

LIBRO:

**Peter Lippert S.J. Der Mensch Job redet mit Gott.**

[Verlag: Ars Sacra Joseph Müller. München]



**Mario Botta. Cappella di Azzano di Serravalle (Toscana). Giuliano Vangi. Giobbe.**

## NOTA DEL TRADUTTORE

Qualche mese fa non conoscevo questo libro, né sapevo dell'esistenza del suo Autore. L'opera mi è stata prestata da un amico, direi casualmente; ne ho letto qualche capitolo, e sono rimasto affascinato. Ho deciso quindi di tradurre il libro intero, malgrado il fatto che lo stesso amico che me l'aveva prestato mi avesse ammonito di fare attenzione, perché occorre un poeta per tradurre un libro cosiffatto.

Mi sono presto accorto di quanta ragione avesse l'amico; ed ho pure presto dovuto constatare quanto sia arduo e difficile, per un modesto cultore di matematica, rendere un discorso letterariamente molto ricco, spesso concitato e schiettamente poetico come quello dell'Autore. Ma il testo era troppo affascinante, perché mi ricordava S. Agostino, Blaise Pascal ed anzitutto e soprattutto Giobbe.

Tutto sommato, si può dire con certezza che questa non è un'opera di apologia tradizionale, ma piuttosto un'opera poetica, una "confessione" nel senso di S. Agostino, soprattutto nei primi capitoli, in cui egli sottolinea gli aspetti per noi contraddittori sotto i quali Dio ci si presenta.

Consegue da qui che l'impresa della traduzione letterale risulta quasi impossibile, per la ricchezza del vocabolario e per l'impeto emotivo del contenuto. Sono dunque stato quasi costretto ad una traduzione spesso distante dalla lettera del discorso originale, ma spero vicina allo spirito: infatti mai come ora mi appare vero il fatto che ogni lingua ha il suo spirito, ed ogni autore ha il suo.

Ricordo qui una pagina di S. Agostino [Confessioni. Lib.IV.2], che mi è tornata spesso alla memoria durante il lavoro:

«Quis es ergo Deus meus? Quid rogo, nisi Dominus Deus? Quis enim Deus, praeter Dominum? aut quis, praeter Deum nostrum?[Ps.XVII, 31].

Summe, optime, potentissime, omnipotentissime, misericordissime et justissime, secretissime et praesentissime; pulcherrime et fortissime; stabilis et incomprehensibilis; immutabilis et mutas omnia; nunquam novus et nunquam vetus; innovans omnia et in vetustatem perducens superbos, et nesciunt; semper agens, semper quietus; colligens et non egens; portans et implens et protegens; creans et nutriens et perficiens; quaerens cum nihil desit tibi.

Amas nec aestuas, zelas et securus es, poenitet te et non doles, irasceris et tranquillus es, opera mutas nec mutas consilium, recipis quod non invenis, et nunquam amittis, nunquam inops et gaudes lucris, nunquam avarus et usuras exigis, supererogatur tibi, ut debeas, et quis habet quicquam non tuum? Reddis debita, nulli debens, donas debita, nihil perdens.....»

Anche in questo caso il problema di tradurre il testo, da un latino compatto e duro ad un italiano accettabile, non è piccolo. Onorato Tescari [S. Agostino. Le confessioni. Torino (SEI), 1932] se la cava, a mio parere, molto bene:

“Chi sei dunque, o mio Dio? che altro, dimmi, se non il Dio Signore? Chi è infatti signore, all'infuori del Signore? Chi è dio, all'infuori del Dio nostro?

O sommo, ottimo, potentissimo, onnipotentissimo, misericordiosissimo e giustissimo, lontanissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e inafferrabile, immutabile mentre muti tutte le cose, mai nuovo, mai vecchio mentre tutto innovi, e a vecchiezza adduci i superbi che non sanno, sempre in attività, sempre in quiete, raccogli senza patir bisogno, porti e riempi e proteggi, crei e nutrisci e rechi a compimento, cerchi senza che nulla Ti manchi, ami senza avvampare, sei geloso senza inquietarti, Ti penti e non provi dolore, Ti adiri e rimani tranquillo, muti opere e non muti disegno, riacquisti quello che rinviene e che mai non hai perduto, non mai in bisogno e pure godi di guadagnare, non mai ingordo e pur esigi interessi; Ti si dà in più così da metterti in debito, e nessuno possiede niente che non sia tuo; paghi i debiti pur non dovendo nulla a nessuno, condoni i debiti senza rimetterci nulla...”

Le ore dell'oscurità, del dubbio, della stanchezza, della delusione vengono per ogni creatura di questo mondo; ed il dolore non risparmia nessuno. Sono questi i momenti, o addirittura le epoche della vita, che vengono spesso descritte come "notte oscure": i momenti in cui l'uomo cerca di costruire in sé delle certezze, e non ci riesce, formula delle domande, pronuncia dei "perché", e gli pare di non poter mai ottenere risposta.

Perciò ho condotto avanti il mio lavoro, anche se sono ben conscio della grande differenza di statura tra la prosa originale e la mia; confesso pure che spesso sono stato tentato di smettere, di fronte alla difficoltà dell'impresa. Ma ho proseguito perché confido che le parole dell'Autore possano aiutarmi anche nel futuro; così come spero che possano aiutare anche qualcun altro, se vorrà leggere e meditare.

Milano, 21 maggio 1999

## I      PREMESSA [Vorword]

Questo libro non contiene le confessioni e riflessioni di un singolo uomo: l'uomo Giobbe, che qui parla con Dio, è l'uomo di ogni tempo, che non smette mai di cercare, affannosamente e dolorosamente, Dio, perché Dio è la passione del suo essere.

L'uomo Giobbe è l'uomo affannato e caricato, che soffre più per le proprie mancanze e difetti interiori che per i dolori ed i numerosi fallimenti che provengono dall'esterno. È l'uomo che ricerca, che percorre il mondo, avido ed ansioso, e si ritrova sempre davanti all'incomprensibile. È l'uomo che conosce, che si piega sotto il carico delle esperienze, e che non accetta di amare tutto ciò che gli pesa. È l'uomo appassionato ricercatore della verità, che non arretra davanti a qualunque esperienza, ed a qualunque soprassalto del proprio cuore; e che, quando parla della propria anima, parla senza paura e senza vergogna di se stesso davanti a Dio, come parlano coloro che soffrono.

L'uomo Giobbe è l'uomo benedetto e fortunato, sul quale si riversa tutta la ricchezza del mondo variopinto, perché ha un'anima aperta e capace; ma è anche l'essere spogliato ed impoverito, perché continua a perdere tutte le sue conquiste: tutto per lui diventa incerto, ed egli perde il frutto delle sue opere, e tutti i giorni deve ricominciare. Quest'uomo Giobbe guarda al Tutto, ed ecco che ciò gli appare come un Niente. Guarda alla luce di Dio, e questa gli appare come tenebra, tanto supera la sua comprensione. Cerca il bene, ed ecco si trova coinvolto nel male. Ama gli Angeli di Dio, ed ecco è costretto a constatare che il demonio contrasta le opere di Dio. Con tutto il suo lambiccarsi il cervello finisce sempre nel dubbio, con tutti i suoi sforzi finisce sempre scoraggiato, con il suo sforzarsi ed il suo pensare non giunge mai ad un fine.

Ma quando ha trovato la parola dell'amore, allora questa diventa la sua ultima e definitiva parola. E quando entra nel tacere dell'amore, allora questo diventa anche il suo silenzio.

Quando Giobbe smette di pensare e di parlare, allora ama intimamente, allora ha finalmente trovato la risposta alle sue domande su Dio. Allora l'uomo Giobbe ha trovato la sapienza.

## II - INCIPIT LAMENTATIO

Lascia che io Ti parli, o Signore. Lascia che Ti dica tutte le cose di cui è pieno il mio cuore. Sarà pieno da traboccare; mi succede come se tutti i ruscelli che scorrono nella pianura dell'umanità si raccogliessero dentro di me, nel corso di molti tempi. Tu conosci già ciò che Ti voglio dire; ma permetti che io lo dica di fronte a Te.

Cerco le occasioni per parlarti; come fanno i bimbi, che cercano le occasioni per parlare con i grandi. Oppure come un innamorato, che ama in modo segreto e straziante, pensa sempre alle cose che vorrebbe dire all'essere amato, quando si ritrova lontano da lui. Ma io non so preparare le cose che vorrei dirti; non posso neppure ricordarle, tante sono quelle che mi assediano.

Lascia dunque che io dica subito quello che penso. E lascia che io Ti parli; ed il mio parlarti sia come una preghiera.

Le mie parole debbono raggiungere il Tuo cuore e toccarlo; perché le preghiere debbono arrivare fino a Te. E allora prendi la mia parola come se fosse preghiera, ricevi i miei discorsi come preghiere, e le mie domande come suppliche, anche se saranno quasi irrispettose e gridate.

Proprio perché voglio pregare, permetti che le mie parole siano dirette ed appassionate, generate dalla passione della mia vita piena di affanni, che io presento a Te; ecco che io Ti ho detto qualche cosa di ciò che volevo dirti. Permettimi di dirti anche questo, forse per l'ultima volta: perché sta per venire l'ora in cui Tu mi chiamerai al Tuo cospetto; allora io non potrò più pronunciare parola, ma solo cadere ai Tuoi piedi, ed attendere in silenzio la Tua sentenza, in quell'attimo che durerà un'eternità. Sarà quella l'ora, oppure verrà anche prima, in cui non potrò più parlare per la gioia, sarò senza parole davanti a Te per la felicità perché Tu coglierai dalle mie labbra tutto ciò che vorrei dire, nel bacio del tuo amore. Non lo so; ma anche se tale ora verrà, permettimi di parlare davanti a Te, di dirti ciò che Tu stesso hai messo nel mio cuore.

Ma questo non è ancora tutto: Ti devo parlare anche del mio dolore, della mia amarezza; ed anche della gioia che mi hai dato e che mi hai tolto. Sì, perché voglio dirti che Tu sei il mio grande problema. e sei diventato la più grande passione e la più grande sofferenza della mia vita. Tu!

### III - TU ESISTI [Du bist]

Tu esisti. Mio Dio Tu esisti! Questa è ora la più grande certezza che io abbia su di Te, che sei oscuro e pieno di mistero. I miei occhi non Ti hanno mai visto, le mie mani non hanno mai potuto toccarti. Ma è sempre stato così, nelle mie notti solitarie, quando io giacevo solo, nella più grande solitudine. Ma anche nel grande spettacolo dell'universo, quando mi sentivo ancora più solo, anche là era presente qualcuno che io non potevo vedere. Ho ascoltato nell'oscurità e nell'inquietudine, e domandato: "Chi sei Tu?"

Ho guardato il Tuo mondo dall'alto delle montagne illuminate dal sole, e se anche io non potevo vedere altro che creature, simili a me, tuttavia era sempre come se ciò non fosse tutto.

E talvolta mi accadeva di avere, nella luce intensa del mezzogiorno, una specie di intuizione, come di uno sguardo serio e lontano, diretto a me, un lampo che stava alla base di tutta la luce solare, molto al di là, ma pure nel mezzo della luce di questo mondo. Nelle ore più piene della mia vita, mi è parso di udire come un suono lontano, ma singolare, che non si poteva ignorare, un suono incomprensibile e di indicibile dolcezza, una specie di richiamo diretto a me, che mi capita di udire anche ora, quando tutte le creature tacciono. Chi mi ha rivolto quel richiamo? Ora so che sei stato Tu; perché Tu esisti.

Ci fu un tempo in cui ho cercato di sottoporre a dimostrazione il Tuo esistere; volevo dimostrare che Tu esisti, al di là di ogni dubbio. Naturalmente non nel modo in cui mi accerto della esistenza delle cose che conosco, o dell'esistenza di un amico: sapevo bene che Tu non puoi essere raggiunto in questo modo. Ma pensavo di poter accertare la Tua esistenza come accerto l'esistenza di cose molto lontane, che non vedo, oppure come accerto l'esistenza dei fondamenti remoti e delle radici delle cose, e le rendo presenti al mio spirito; attraverso una concatenazione che coinvolge tutte le cose del Tuo mondo. Ed io mettevo in fila tutti i miei concetti, le mie conoscenze, come se fossero delle pietre da mettere una dietro all'altra, una vicina all'altra, nella corrente della conoscenza, per poter fare un salto fino a Te partendo da questi fondamenti; così come si mettono in fila le pietre sul fondo di un ruscello per poter passare all'altra riva saltando da una all'altra.

E così le mie pietre erano ben posate, ed io passavo alla svelta da una all'altra. La mia ragione era soddisfatta, ed io non avevo nulla in contrario; ma il mio cuore non provava nulla, mentre io mi avvicinavo a Te lungo la lunga fila delle mie argomentazioni certe.

Oltre alla fatica grande della ragione, io ho perduto il calore che rende felici, e che dovrebbe promanare dalla Tua vicinanza: si dovrebbe saperlo. Ahimè, io non sapevo che vicino a Te ci può essere tenebra ed oscurità.

Ma ora io so, ed il mio cuore sa che Tu esisti. Questa certezza è cresciuta in me come una spiga di frumento, che si rivolge con fiducia invincibile alla luce ed al cielo che la sovrasta. Questa certezza si è dilatata in me come la luce del sole che sorge dietro ai monti alti e si dilata al mattino.

Sì Tu sei cresciuto in me, Ti sei dilatato nella mia anima. Tu sei cresciuto nelle mie fondamenta, nelle mie pieghe e nelle mie fibre; dovunque hai gettato radici. Non so come ciò sia accaduto, ma almeno oggi io possiedo la Tua esistenza.

Tu sei diventato il mio mondo, la realtà sulla quale io mi appoggio, il mio fondamento di pietra, roccioso e scosceso, ma anche inaccessibile; la mia torre ed il mio castello sono ora fondati su di Te; e così Tu stai fermamente alla base di me, alla base su cui è costruito il mio castello.

Ora so di chi era lo sguardo che io credevo di cogliere per qualche breve istante nella fiammante luce meridiana del Tuo mondo; e so a chi appartiene la dolce voce che mi chiama, anche quando tutto tace. Ogni volta che io apro gli occhi, e guardo con timore e con indicibile gioia il Tuo mondo, che mi sovrasta come una montagna, ogni volta io penso a Te, mistero che abiti nelle profondità di questa montagna.

Viene da Te il miracolo dell'Essere, da cui tutto l'essere può scaturire. Da Te nasce anche la dolcezza del mio essere, e di tutti quelli che partecipano dell'essere, anche delle pietre e degli animali e delle piante. Oh miracolo della luce! Con delizia e felicità io sento di esistere, che ho un'esistenza. E con spavento guardo al nulla, su cui sono sospeso. e da cui rifugio.

Gli stessi sentimenti mi ispirano le cose che trovo attorno a me: quando vedo uno stecco sulla mia strada, oppure un essere vivente, un cane, un uccello che si getta velocemente con gioia a raccogliere un granello, allora constato tremando che queste cose esistono. Vorrei inchinarmi con rispetto davanti al miracolo, che eleva queste cose così in alto sopra il nulla. Quando penso alle cose che io sogno, o che desidero, o ai miei pensieri che svaniscono nel nulla. Quando penso che ci fu un tempo in cui anch'io ero nulla; da quale vuoto, da quale tenebra, da quale oscurità io sono emerso; ma noi da quella oscurità siamo emersi: io, o il cane, l'uccello. Oh felicità.

A partire da questa felicità, con la quale io godo il mio esistere, con un rapido movimento, che posso realizzare in un attimo, e con un solo salto posso giungere all'immensa coppa del Tuo essere, ed è come se potessi berne una goccia. Ah Tu esisti! La Tua esistenza è vera, reale e concreta come la mia, come quella della mia pianta, e quella del mare che amo. Ma c'è di più; c'è terribilmente di più e d'altro nel Tuo esistere: Tu devi esistere. Il fatto che Tu esisti è necessario, irrefutabile, inconfutabile. In Te sta il Necessario, il più dolce, il più drammaticamente Necessario.

L'animale che io ho amato, un certo giorno non ci fu più; non è che fosse andato via, che si fosse reso invisibile: semplicemente non esisteva più.

Quell'essere non esisteva più, ed io non potevo ritrovarlo, anche percorrendo tutto l'infinito percorribile. Ed anch'io, entro un tempo molto breve non esisterò più; nessuno potrà più incontrarmi, nel mondo delle cose esistenti.

Ma tutto ciò per Te non vale: Tu sei sempre stato, Tu esisterai sempre, Tu esisti con certezza indubitabile. La Tua esistenza è una necessità assoluta.

O mio Dio, come ho goduto al pensiero del Tuo esistere, quando io non potevo dormire per la gioia, e ad occhi aperti sono giunto a contemplare e ad adorare la Tua necessaria esistenza. Nella mia anima io sono caduto in ginocchio ed ho adorato Te, l'Esistente; perché Tu sei l'Esistente ed io sono colui che passa e finisce. Per Te l'esistere è una necessità; per me è soltanto un caso particolarmente felice. Lo sfarzoso manto dell'essere, il manto regale, da cui tutte le stelle irraggiano e sono venute alla luce, è il manto quotidiano, che Tu indossi ogni giorno. Il prodigio dell'esistere, quel dolce e straordinario prodigio in Te non è qualcosa che accade, per un caso fortunato o per un dono che Ti viene da qualcun altro, e che Te l'ha dato: no, Tu devi esistere. È questa la Tua essenza: Tu sei la Tua esistenza.

Tu sei il Tuo essere. Tu esistenza! Questo esistere, che in me, negli animali e nei fiori, e nello scorrere dell'acqua è soltanto una eco, una coloritura, un lampo, Tu sei, nella forza e nella originaria realtà; in Te l'esistenza non è come il rilucere dell'oro, che gli viene da fuori: Tu lo sei in pieno. L'esistenza abita in Te. Da Te viene anche il nostro esistere, come una goccia che deborda nel nulla.

Tu sei come un suono possente, che suscita innumerevoli echi in tutti gli spazi; noi siamo quegli echi. Il Tuo esistere riecheggia, ma tutto è ad una grandissima distanza da Te - perché tutto ciò che Tu non sei è lontanissimo da Te - debole e piccolo e davanti alla Tua forza infinita, al suono gigantesco, al tuono originale del Tuo esistere.

Ecco, dal Tuo essere si è irraggiato un piccolo raggio, ed un barlume di questo raggio sono io; anch'io ho in me lo splendore dell'essere. Io esisto, esisterò, devo esistere perché Tu lo vuoi.

Ed io guardo con calmo compiacimento al nulla che mi circonda e che si estende attorno a me, in profondità insondabili; e mi compiaccio di esistere. Signore, mio Dio, non permettere che vi sia un tempo in cui io non esisto, in cui io sia ridotto al nulla, annientato. Se anche ora devo pensare a questo, getta su di me questa pietra tombale del nulla, e seppelliscimi sotto di lei. Io mi aggrappo all'esistere perché lo vedo minacciato, perché non è fondato su se stesso, come il Tuo essere, nella sua necessità sicuro ed inattaccabile. Tu non devi preoccuparti: come deve essere bello essere così forte, così sicuro, così ricco in modo inesauribile come Tu sei.

Io invece sono ansioso ed insicuro, perché il mio esistere è sempre insidiato e minacciato dalla morte, nemico potente. La piccola mia esistenza è sempre avvelenata dal dolore, dall'angoscia, dalle preoccupazioni; e dalla fatica, dalla malattia, dalla debolezza. Io invece vorrei avere una esistenza piena di forza illimitata, vorrei esultare della pienezza dell'essere; come il grido selvaggio di una fiera che s'impadronisce della preda, così dovrebbe innalzarsi il mio essere sul mondo, e dirigersi verso di Te; vorrei che fosse come un grido di vittoria che invade il mondo. Per questo io cerco di avvicinarmi a Te, più che posso.



Ma ahimè, io rimango ancora infinitamente lontano da Te, ed il mio essere ricade su di me, come un freccia debole e lenta. Come potrebbe salire in alto; Tu sei alla sorgente, Tu sei la sorgente. Ma io ricevo sempre soltanto le gocce che cadono da Te e che ricadono su di me; il mio esistere è come una goccia tra le altre, che vengono da Te: ciascuna potrebbe essere l'ultima. Tu non devi cercare l'esistenza, Tu l'hai in Te stesso, Tu sei l'Esistente. E se non ci fosse più alcuna esistenza, Tu esisteresti lo stesso, perché Tu sei l'esistenza stessa. Non può avere fine, perché Tu esisti; non vi può essere nulla al di fuori, altro che il Nulla e la morte. Perciò tutto questo non esiste, perché Tu esisti,

Perciò io sono felice, ed apprezzo anche la mia povera goccia, perché viene da un mare invincibile ed inesauribile, che esiste effettivamente, perché Tu esisti. Tu solo esisti, Tu, il mare.

#### IV - TU HAI CREATO LA LUCE E IL FULMINE [Du hast das Licht und den Blitz erschaffen]

Tu sei la luce, Signore, la luce! Tocca a me cercare una espressione in cui si concentri tutta la dolcezza di ciò. Ma è impossibile farlo, tanto grande è il torrente che continuamente fluisce. Tu Luce!

Chi è stato il primo fortunato uomo che ha conosciuto Te come luce? Che momento deve essere stato per lui! Certamente poi deve aver guardato sempre alla luce in ogni istante, e non solo con gli occhi, ma con tutta l'anima innamorata. Tutta quella gioia luminosa! Bianca e lucente, tenera e fluttuante riempie l'intero spazio; e sei Tu che l'hai creata! Certamente quell'uomo sarà stato riempito di gioia, ed avrà pensato a Te. Quell'adoratore della luce avrà certo saputo da tempo della Tua esistenza, ma certo avrà pensato a Te con timore e tremore, perché la sua anima non si rivolgeva ancora a Te con giubilo. Ed avrà anche pensato ai tanti comandi che vengono da Te: comandi che provocano doveri ed angosce. Ma allora, quando Ti ha scoperto come autore della luce, si sarà rivolto a Te col suo cuore. Da quel momento in poi avrà pensato fiducioso a Te come all'autore del bene.

Molto tempo è passato da allora, e gran parte dell'umanità ha imparato a pensare a Te come alla luce, ed ha tratto dalla luce il nome che Ti dà: ed i più intelligenti tra i popoli guardano a Te come al creatore della luce: essi erano assetati di luce, e veneratori della luce. E pertanto essi dovettero pensare che tutto ciò che illumina, riscalda, fa bene e porta vita sia costituito da raggi che hanno la loro origine in una specie di grande, magnifico sole, che è alla radice di tutti gli esseri. E quel sole sei Tu! Tu porti in Te stesso tutti i raggi, e li fai splendere fuori di Te. Colui che irraggia sei Tu, tenero amatore: così come ha scritto uno dei Tuoi messaggeri più illuminati: Dio è la luce [Jo. I, 9]. Ed in queste parole erano riassunti i pensieri di uomini che per secoli avevano venerato l'amore, uomini in cui il pensiero di Te diventava pensiero della luce e del bene della luce.

Ma la luce ha tanti aspetti: come Te. Non è sempre il flusso tranquillo e caldo, in cui noi siamo immersi: è anche lampo; e Tu Ti sei manifestato a noi anche nei lampi. E noi abbiamo scoperto nel lampo di luce un altro Tuo aspetto, tra i Tuoi infiniti modi di essere: l'abbiamo scoperto nella grande forza e nella spaventosa violenza del fulmine; questo è una cosa così possente ed incandescente! Non posso starmene tranquillo a guardare questo sussulto, questo scoppio tempestoso, che non tollera opposizioni e non ammette difese, davanti alla caduta di un fulmine vicino. Il mio cuore sussulta di paura, di sgomento senza parole, di ansiosa inquietudine, di stupore spaventato. E sempre mi avviene di riflettere su quanta terribile forza vi deve essere nella Tua volontà, come sia potente ed incuta spavento: Tu sei quell'essere al quale nessuno può resistere. Chi potrà dire una parola contro di Te? Prima che la possa pensare, sarebbe incenerito dal tuo fulmine.

La luce ed il fulmine mi hanno fornito l'immagine esterna di Te, di come Tu domini e dirigi tutte le cose. Da queste manifestazioni ho imparato e vederti in tutte le cose che amo. O Tu

Onnipotente! Io amo tutte le cose della natura; sono stati questi i miei primi amori, privi di qualunque ombra: ho amato i fiori e l'acqua, i prati ed i ruscelli, che scorrono mormorando. Oh come ho amato i campi di spighe, e gli stretti sentieri tra di loro, e le foreste autunnali sui monti. Ed io sapevo che Tu splendi in tutte queste cose buone e belle, le hai create, ed hai dato loro la bellezza, lo splendore, la forza e la potenza. Tu sei colui che canta melodie inimitabili sulle acque, Tu sei colui che mi ricopri e mi rivesti della luce del sole. Ah quella luce solare! La mia anima sente un bisogno così urgente di ringraziare, e non sa chi ringraziare prima: o il sole per i suoi caldi raggi, o Te, che mi rivesti con quel calore. Tu mi hai parlato con le verdi falde dei monti, sulle quali si stendono le serotine ombre dei boschi. Queste cose mi hanno sempre dato un struggimento di cuore, così grande che avrei voluto piangere. Sei Tu che distendi sulla terra le ombre della sera, così che da Te venga come una lontana solitudine intrisa di nostalgia.

Ma quando Tu mi parli attraverso tutte queste cose, che distendi davanti ai miei occhi, Tu sei in tutte queste cose belle e buone: dove c'è la Tua voce ci sei Tu. E così io devo amare Te perché Tu sei in tutte le cose che io amo, ed è giusto che io ami queste cose, perché sono la Tua veste ed il Tuo velo, il manto e il ciglio della Tua regalità. Nella misura in cui io le amo e le accolgo nella mia mente, accolgo Te; perché Tu sei venuto a me per vie interne, per le vie del cuore, lo so; ma il Tuo venire per la via delle creature è il più dolce e piacevole. Ed è così accattivante, sazia così tanto, che io avrei potuto arrestarmi a questo stato di cose: non avrei intrapreso la ulteriore ricerca di Te se queste cose non mi avessero anche fatto del male. Perché la mia prima delusione, la prima crisi mi è venuta proprio dalle cose della Natura, che Tu hai creato, e che io amavo così tanto.

Infatti è venuto il tempo in cui non riuscivo più a vederti nella natura del creato: poiché queste cose mi hanno mostrato che Tu sei pieno di contraddizioni. Nel velocissimo moto degli atomi, nella splendore e nell'irraggiamento del sole, nel terrificante esplodere del fulmine e del tuono Tu sei così forte e selvaggiamente potente; ma in molti esseri viventi Tu sei delicato: come sorridi Tu nei fiori della primavera, e come dolci sono i frutti che Tu fai maturare!

Come ci aiuti, e ci nutri e ci preservi con tenerezza materna! Chi può accettare e capire che sei Tu, solo Tu, quello che con il fulmine colpisci a morte e che anche nutri i piccoli implumi degli uccellini del cielo? Come dimostrano fedeltà gli occhi di un cane, e quale ferocia c'è negli occhi di una bestia selvaggia! E con quali ruggiti feroci quelle belve, delicate e materne con i cuccioli, si gettano a sbranare la preda. E come la stessa leonessa, quando è in cattività, getta uno sguardo pieno di freddo odio sugli uomini che la guardano al di là delle sbarre! E la tigre, quali balzi fa nel suo furore! Anche quando essa è ben prigioniera tra pietre e sbarre di ferro, tutti gli esseri tremano a vederla saltare così. Tu hai potuto creare questi esseri! Da Te vengono i disastri della Tua folgore, la selvaggia potenza del Tuo tuono, il calore bruciante del Tuo sole, che mi appaiono e che io avevo quasi dimenticato di fronte agli occhi fedeli del cane ed allo sguardo mite del giovane capriolo.

Ahimè, come sei Tu allora? Come possono venire da Te tutte queste cose? Come sono contraddittori gli aspetti del Tuo volto, che Tu ci mostri nel clamore della Tua voce e nei gesti delle Tue mani! Oh quelle Tue mani! Noi possiamo vezzeggiarle e ferirle, possiamo accarezzarle o colpirle e stritolarle.

E allora mi ha preso il timore allo spettacolo della Tua natura, dell'opera delle Tue mani, al suono solenne dei Tuoi passi, che percorrono i secoli, e mi sono intimorito. Come si agitano tempestosamente le Tue vesti al Tuo incedere, a tal punto che i mari si aprono davanti ai Tuoi passi! O Signore, le Tue opere nella Natura ci appaiono molto più terrificanti che benigne e familiari. La Natura mi appare, tutto intorno a me, come immensa, pericolosa, triste, selvaggia e cattiva; e soltanto in qualche angolino nascosto essa si presenta come tranquilla, benigna, familiare e servizievole - lei, la tigre selvaggia.

Ma, o Signore, non è forse vero che noi abbiamo domato questo scatenarsi della tigre selvaggia? Noi uomini? Le Tue cateratte sono state arginate, e ridotte ad essere tranquilli corsi d'acqua; abbiamo imparato ad arginare le Tue acque, a domare il fulmine e le bestie selvagge, a rendere inoffensivi i veleni, in modo da poter vivere con una certa sicurezza. Abbiamo imparato ad addomesticare gli animali selvatici, in modo da farne dei fedeli collaboratori domestici,

Abbiamo portato la luce nelle Tue selve tenebrose e mortalmente pericolose, ed al loro posto abbiamo fatto nascere alberi da frutto e prati. Abbiamo tracciato ruscelli, che in primavera ospitano splendidi fiori sulle loro rive. Noi! Noi!

Così mi appare la Natura, che amo, come immagine dell'uomo. Non come immagine di Te! E così io mi sono accostato alla Tua creazione soltanto laddove essa è stata modificata e migliorata dagli uomini.

Ed in questo modo, alla vista delle cose Tue, mi sono accostato all'uomo ed ho imparato ad amarlo: infatti dal suo spirito mi viene la bellezza e la sicurezza; e soltanto attraverso il suo spirito la Natura mi dà sicurezza e confidenza. Io sono grato all'uomo, e devo al suo lavoro se posso godere del Tuo sole, ed il verde dei Tuoi campi, ed il verde scuro dei Tuoi boschi. Senza l'uomo queste cose sarebbero restate selvagge ed oscure; perché l'uomo ed il suo lavoro sono le cose più belle del mondo; sono queste le meraviglie più grandi, nelle quali l'anima umana si eleva al disopra delle cose materiali. Essa anima tutte le cose, e le rende piacevoli ed utili. Quindi per me sarebbe triste un mondo in cui non ci fosse l'uomo.

Come sarebbe brutta da guardarsi la terra quando ogni uomo fosse morto! Quando tutte le case fossero crollate, e sulle città vi fosse il deserto o regnasse la natura selvaggia, quando non vi fosse più il fumo che esce sopra i tetti delle capanne, e tutti i palazzi fossero crollati! Per questo dunque io amo l'uomo.

Ma ho dovuto anche presto riconoscere che l'uomo non è un secondo Dio a cui compete di completare e salvare il Tuo tentativo di creazione lasciato a mezzo. Perché anche lui è una Tua creatura, e spetta a lui proseguire e completare la Tua opera, ma nel Tuo senso, e secondo lo

spirito che Tu hai infuso in lui. Perché sei Tu che lo sostieni e lo indirizzi. Sei Tu che abiti nel suo spirito, come io posso vedere nei suoi occhi; oh come possono brillare gli occhi dell'uomo! Tu lavori con le sue mani di carne, Tu sei nella sua audacia e nella sua infaticabilità, nella sua forte volontà, nella profondità della sua mente, nei suoi sogni. E così io contemplo la Tua immagine in una forma nuova; perché pensavo di averti perduto, ed invece Ti rivedo ad uno svolta del mio cammino, e Ti vedo nell'uomo. Quando arrivo a questa pietra miliare della mia strada, incontro ancora Te.

Oh amato! Tu mi hai seguito, quando sembrava che mi allontanassi da Te per andare verso l'uomo; perché quando sono arrivato ho trovato che Tu eri già là che mi aspettavi. Non si può perderti, non si può ignorarti, non si può fare a meno di Te. Sempre mi appari Tu; come mi appari ora, attraverso la meravigliosa immagine dell'uomo, che signoreggia la terra, che costruisce sulla terra, che dà ad ogni bestia il suo nome ed abita la terra, e ne fa un paradiso. Perché dacché hai creato l'uomo hai anche creato anche i luoghi di abitazione e di felicità della terra, i campi di messi, le sorgenti fresche di acqua. Così sei anche Tu, come lo è l'uomo, colui che conduce la creazione al suo fine ed alla sua completezza, e raduna le piante e gli animali. Poiché il lui abita il Tuo Santo Spirito, che è Spirito di ordine, di bellezza, di Patria.

## V - TU HAI CREATO GLI UOMINI [Du hast den Menschen erschaffen]

Oh Signore, io non so come comportarmi con l'uomo che Tu hai creato: talvolta io vado verso di lui con le braccia aperte, ma sono sopraffatto dall'indignazione, e fuggo, fuggo dagli uomini.

Un'altra volta il mio cuore vola verso di lui con amore e fiducia, e mi pare di non poter possedere nulla di più dolce e di più santo del mio cuore, che mi appartiene, ma che proprio allora sento così pieno di dolore e di sconforto. Nessuna delle cose da Te create, il fuoco ed il ghiaccio, la fame e la sete, può darmi tanto dolore come un essere umano. Talvolta sono pieno di ammirazione guardando all'uomo, alla sua potenza, alla sua forza, alla sua intelligenza, e mi esalto di fronte alla sua audacia ed alle sue opere. Ma poi mi appare ben misero tutto ciò che il cervello dell'uomo ha escogitato; e l'uomo mi appare ridicolo, e ridicole mi appaiono le sue opere.

Oh Signore, non è proprio facile giudicare l'uomo con equilibrio. Perché tutto è complicato e distorto in lui: non è né bianco né nero, ma grigio; in ogni sua parte c'è una mistura di luce e di tenebra. È impossibile analizzare l'uomo fino al fondo: anche se si impiegasse una eternità nell'impresa, si troverebbe in ogni sua più piccola parte una componente buona ed una volgare o ridicola. L'uomo da Te creato è allo stesso tempo grande e miserabile: quando concepisce qualche grande pensiero, esso diventa poi, sotto le sue mani, piccolo, e stolto. Ma si può dire anche il contrario, perché in tutto quello che fa c'è un'idea chiara, un luce lontana, un germe di grandezza; addirittura sotto le sue più orribili atrocità c'è un pensiero che ci scuote e ci affascina. Talvolta in questa cose c'è un lontano desiderio di bene; e sempre l'uomo mira in alto.

C'è un'altra cosa che desta la mia meraviglia: quando io frequento ripetutamente uno stesso uomo, egli mi appare via via sotto una luce diversa. E se rimango con un uomo ventiquattro ore, mi capita di avere con lui più di ventiquattro incontri ideali: a prima vista, come è giusto, egli mi appare degno di attenzione e di affetto. I suoi occhi splendono, e sono pieni di segreti interessanti e profondi; il suo corpo appare bello, la sua voce suona calda e forte. Ma poi, vedendolo più da vicino, passando molte ore con lui in una medesima stanza, tutto diventa piccolo, ripetitivo, noioso, brutto: perché in ogni essere umano c'è sempre qualcosa di rozzo e di strambo. Si potrebbe quasi dire che questo essere umano è pressoché stupido; e quando si assembla in grandi masse, questo animale-uomo, diventa un pericolo per ogni vivente sulla terra. Il genere umano è un disturbo, e provoca disturbi a tutta la Tua creazione. Non si può ignorare o negare: tutta la storia del vivere umano sulla terra è piena di disastri; e gli uomini sono insopportabili gli uni per gli altri, ed insopportabili dagli altri animali.

Ma come strano ed incomprensibile è tutto questo! Perché nell'uomo non vi è alcun fondo, tale che, quando lo si è raggiunto, si possa dire che non si possa andare più in basso; quale che sia la profondità a cui si giunge, resta sempre altro cammino da fare. E, quando si è superata la

regione del ridicolo e dell'ordinario, si giunge alla regione della meraviglia e delle bellezze. Ed allora mi capita di incontrare, anche nell'uomo più umile, una silenziosa grandezza, una altezza ignorata. Avviene quasi ciò che accade con Te: c'è sempre da scoprire una nuova grandezza; oppure uno splendore d'oro, che richiama il Tuo splendore. In quella profondità brilla una scintilla di bene; oppure dalla profonda oscurità di quell'anima si sviluppa una strana forza inarrestabile. Ciò mi accade sempre più spesso: quando entro nella profondità di un'anima umana, quando incomincio a comprendere, quando vedo in quel profondo i primi maldestri movimenti di buona volontà, la sete di luce, le ricerche e le lacrime che scorrono, allora sono sempre toccato, la mia ripugnanza svanisce, allora mi sommerge come un'onda di calore, e comprendo che quella creatura umana deve essere prediletta. E chi potrebbe essere colui che la predilige, se quello non sei Tu, l'incomprensibile? Perché Tu l'uomo l'hai creato.

Sì, ciascun essere umano è ben fatto. perché ognuno nasce da un progetto di vita che viene da Te: fra i bambini, gli uomini, le donne, i malati, i preti, i vecchi, tra tutti, si può incontrare una Tua opera meravigliosa: si possono incontrare esseri da Te creati che sono gentili, servizievoli, fedeli, forti, perseveranti, coraggiosi. Le loro anime sono sempre fresche e giovani, piene di grandi pensieri e di sogni innocenti, con un buon senso sicuro, con volontà e coraggio. Quando io guardo a questi esseri umani, capisco che cosa può essere un uomo, e perché Tu l'hai creato e lo ami.

Ma gli altri, quelli che stanno nella polvere, che sono coperti di sporcizia, tutti gli sciocchi ridicoli e presuntuosi, i tristi animali, i guastatori e distruttori infantili, pieni di egoismo ed insensibili di fronte ad ogni cosa grande, che non hanno cuore e non possiedono alcuna luce nella loro anima, questi mi appaiono come le creature indegne di misericordia, che vivono fuori della porta dell'umanità. Verrà un giorno in cui entreranno? Oppure vi sono creature che per tutta l'eternità non diventeranno esseri veramente umani? È possibile che esistano simili creature, che aspirano a distruggere e demolire tutti i Tuo piani ed i Tuo progetti?

Ma allora quale era veramente la Tua idea sull'uomo quando Tu lo hai creato? E che cosa pensi Tu di questa tua opera, l'uomo? È un essere di grandezza quasi divina? Oppure un'opera mal riuscita? Tu stesso ha confessato una volta di esserti pentito di aver creato l'uomo! [Gen. VI, 6] Ma Tu hai anche mostrato un meraviglioso sorriso di bontà sopra alcuni uomini; hanno chiamato grazia questo Tuo sorriso, e sono esistiti uomini colmi di questa Tua grazia; essi erano diventati nient'altro che l'aspetto visibile del Tuo sorriso. Tu hai sorriso nella Tua eternità, e questi uomini erano il corrispondente visibile della Tua gioia. E mentre essi erano ancora in questo mondo Tu li hai presi sorridendo nelle Tue mani e nel Tuo cuore; oh come sono diventati belli e amabili questi uomini del Tuo sorriso!

L'uomo al quale Tu hai sorriso può a sua volta sorridere, ed essere pieno di gioia, come Tu sei. Emanava da lui una specie di bonaria sicurezza e tranquillità, una specie di immagine della Tua beatitudine eterna, un pegno di amore di Te stesso: perché Tu abiti nel profondo delle anime di

queste creature. Se uno riuscisse a giungere fino al centro del loro essere [e sarebbe un lungo viaggio, tanto grandi sono queste anime] si troverebbe a contatto con Te. Perché un uomo cosiffatto è come una strada per venire a Te. Quando vedo uno di questi uomini, lo capisco subito: se proseguo su questa strada arrivo a Dio. Certamente ogni uomo ed ogni essere è una strada a Te: quando vedo un albero o un animale, e rifletto su di lui, allora non giungo a Te direttamente: giungo ad un cartello su cui sta scritto "L'uomo pieno di grazia divina". Perché l'uomo è una delle ultime stazioni della strada che conduce a Te. Ma ci sono degli uomini, forse pochi, forse molto pochi, non lo so, che sono proprio come l'ultimo tratto della strada che conduce a Te: stanno proprio accanto alla Tua porta, essi sono addirittura la porta che ci fa entrare da Te. Oh mio Dio, mio padre come sono belli questi Tuoi figli.

Allora che cosa debbo prendere in considerazione a proposito di un uomo del quale Tu vuoi fare qualche cosa? Devo io prendere ogni uomo così come egli è, come se ciascuno vivesse in un suo mondo separato, oppure debbo esprimere qualche cosa su di lui? Così come quando si parla del lupo, e si dice che è forte ed aggressivo, oppure si parla della quercia e si dice che è un albero duro, che resiste alle intemperie, oppure quando si parla delle api e si dice che sono animaletti laboriosi? Quando si dicono queste cose, si sa che esistono delle eccezioni, che tuttavia hanno poco significato. E posso io parlare così degli esseri umani, parlando di loro genericamente come se formassero un solo mucchio? Oppure debbo parlare dell'uomo con amore e coraggio? Per esempio posso dire che l'uomo è un figlio di Dio, anche se talvolta si tratta di un sorriso dal suo Creatore quasi addormentato, un germoglio nascosto e crescente di vita eterna futura? In modo che coloro i quali non meritano questa lode sono soltanto una infima minoranza. Oppure devo dire viceversa che soltanto una piccola minoranza di creature, un numero piccolissimo di uomini, un sceltissimo gruppo privilegiato, sono amati da Dio?

Che cosa debbo pensare degli uomini, e come debbo parlarne?

La Tua creazione nasconde nel suo profondo il terrore, ma la paura maggiore viene dall'uomo, che tuttavia sta alla cima del Tuo mondo. Si potrebbe congratularsi con lui, come se fosse un tempio per Te, con le mura imponenti, le torri robuste, piene di forza. Ma quando entro in questo tempio e non vi trovo Te, se cerco la Tua luce eterna e trovo soltanto la più fitta tenebra? È il Tuo messaggero, la Tua lampada, il Tuo splendore che illumina il mondo? Tu hai creato la luce ed il fulmine; oh Signore, se soltanto io trovassi la Tua luce ed il Tuo splendore nell'uomo, come dovrei amarlo! Ecco, Signore, io inciampo sempre nell'uomo: un po', mi appare profondamente in basso, un po' mi si presenta in alto; ma in quale direzione si muove? Si allontana da Te, oppure si dirige verso di Te, come guidato da una stella? Come può avvenire che tutti Tuoi progetti, quando sono posti alla realizzazione sulla terra, vengano guastati dall'uomo? Oppure accade che l'uomo che cammina sempre si innalza verso la Tua inaccessibile altezza? O forse in lui c'è sempre una idea della Tua signoria? Avviene forse che tutto il torbido che vedo nell'uomo sia il termine di uno



sviluppo che Tu hai iniziato e che lui ha guastato; oppure si tratta dell'inizio oscuro di un cammino di salita faticosa che l'uomo intraprende?

Vedi, o Signore, a causa della volontà dell'uomo anche tutto il resto della creazione diventa per me un mistero, perché non so che cosa significhi l'uomo, che corona e domina questa creazione, Forse che la natura da Te creata è un essere giovane, che è ancora nello stadio infantile della sua esistenza, ed alla fine, dopo un lungo periodo di incoscienza, apre gli occhi? E questi sono occhi umani? Oppure la Tua natura è come un vecchio edificio cadente, una mesta rovina, che ora, negli angoli delle sue vecchie e marce mura ospita questa variopinta escrescenza che è l'umanità? È forse questa vita variopinta un segno della vecchiezza, dalla decadenza, della fine vicina? Oppure è l'inizio di una vita vera ed autentica, che inizia ora perché la Tua opera era all'inizio incompiuta ed imperfetta? È forse l'uomo l'ultima scintilla di un mondo che sta morendo, oppure l'alba e l'inizio di una nuova ed eterna vita?

Ma certamente questa nuova ed eterna vita è ancora all'inizio, e come al primissimo stadio della vita infantile. Come avviene per un poppante, lo sviluppo del riso e della intelligenza deve percorrere una strada lunga e vuota, che parte dai suoi occhi che sono aperti ma che non ancora vedono, così avviene anche per l'umanità, che è ancora come un poppante, e deve uscire dal suo stadio infantile. Spesso si verifica come un guizzo di luce, come un lampo di coscienza quando si è addormentati; qua e là vi è come un risveglio, come una prima impressione, un inesprimibile presentimento di ciò che sarà. Nella lunga e terribile storia, che questo meraviglioso germoglio del Tuo spirito ha dietro di sé, qualche cosa è cresciuta, il poppante ha cominciato a dire e le sue manine hanno afferrato qualche cosa. Si è potuto vedere qualcosa come un baluginio di bontà negli occhi della piccola belva, e come un risveglio di comprensione nel suo volto. Oh verrà certo un giorno in cui il tuo figliolo sorriderà, come suo padre ha sorriso; verrà il giorno in cui i suoi occhi Ti parleranno, e la sua bocca Ti chiamerà "Padre". Allora si comprenderà che cosa è l'uomo, e perché Tu l'hai amato dall'eternità.

## VI - TU SEI IL GIORNO [Du bist der Tag]

Ora, o Signore permettimi di dirti come io godo, come assaporo questo Tuo mondo; di dirti con quale soddisfazione io mi installo nel mondo, con quale senso di possesso, come se fosse la mia casa personale.

Tu hai messo un meraviglioso sole nel cielo azzurro; come posso io ringraziarti per il sole? È così bello lasciarsi illuminare da lui; e la luce che si spande sui monti, sui mari sulle valli! Questa Tua opera è meravigliosamente bella.

Ma io gioisco ancora più per il sole che splende dentro di noi: noi vediamo noi stessi, noi ci conosciamo, possiamo conoscere le nostre opere: il fatto che noi possiamo vedere le onde innumerevoli del nostro cuore venire ed andarsene è uno spettacolo molto più meraviglioso di quello del mare, e dello splendore delle Tue stelle.

Sì, anche il sole sui monti, e lo scintillio delle stelle nelle Tue notti sono spettacoli bellissimi, che penetrano fino nel profondo della nostra anima, là dove noi possiamo sentire il pulsare dei nostri sentimenti e vedere la rete luminosa dei nostri pensieri. È vero che c'è il giorno fuori di noi quando si è fatto giorno nel nostro intimo; ed il cielo sopra le nostre teste ci si presenta profondo ed azzurro quando contemporaneamente noi gettiamo uno sguardo sui panorami della nostra anima. Oh i poveri animali che vivono nelle Tue foreste o nelle nostre stalle sono veramente da compiangere, perché essi non vedono veramente la luce del giorno, immersi come sono nel buio della loro interiorità. Che cosa sanno di loro stessi, di noi, e dei supremi problemi e dello splendore dell'esistenza? Per questo essi non possono vedere al di là del verde dei loro tappeti erbosi e del caldo delle loro stalle.

Noi invece abbiamo un giorno luminoso dentro di noi, che illumina anche la Tua creazione. Al di sopra di tutte le scure ombre dell'esistenza c'è una luce chiara, una visione superiore che ci collega con tutti gli esseri, senza obbligarci ad entrare in contatto materiale con loro, una visione che ci fa vedere apertamente gli esseri. Ah questa luce dell'intelligenza, questo splendore del sapere che ci libera da tutti i legami del presente, che ci dà il possesso del passato e del futuro; e così noi sfuggiamo alla ristrettezza del piccolo casuale angolino in cui siamo confinati. E così noi conquistiamo la vastità dello spazio, e tutto ciò che in esso si trova. Perché il nostro impulso giunge fino alle lontananze più estreme; perché con la conoscenza la nostra anima vola al disopra di tutto ciò che esiste, e lo porta nella luce del giorno interiore. E così noi dimentichiamo l'interno strazio del nostro agire, che è così debole, limitato, labile, variabile come le dune di granelli di sabbia. Invece il nostro conoscere giunge dovunque, comprende il tutto. Io sono signore di tutto ciò che conosco, e sono al centro di tutto ciò che riesco a concepire.

Sì, la mia strada di luce giunge fino a Te; perché io posso dirigere i miei pensieri verso l'alto, verso di Te, e portarti a me. Sì Tu diventi mio, quando io Ti penso; ed io posso addentrarmi

in Te; e nella misura in cui io Ti posso parlare, Tu vieni vicino a me, lungo il cammino dei miei pensieri. Io posso raggiungerti con i miei sguardi che si dirigono a Te; io posso stringerti nelle reti dei miei pensieri, come se Tu fossi un fanciullo da me generato. Io non Ti ho creato con il potere del mio pensiero, ma Ti ho preso nelle mie braccia, Ti porto con me; quindi sei diventato mio.

È questo il giorno che splende in me; e non cesserà di splendere finché io lo creo. Ed io dovrei essere fiero di ciò, perché sono io quello che guarda, e che comprende tutto ciò che esiste o vive. E quindi il Tuo mondo, viene ricostruito in me, una seconda volta, dopo essere stato da Te creato fuori di me. Ma questo è anche il Tuo giorno, perché Tu hai stabilito questo: Tu mi hai dato la capacità di cercare e di scoprire, di cui io mi servo; Tu hai creato la luce che splende come sole sul Tuo mondo e su Te stesso, Tu hai aperto in me gli occhi della mia intelligenza perché io possa godere di questa luce. Tu hai creato il mondo in modo che potesse essere conosciuto; l'hai fatto conoscibile, ma non completamente conoscibile; perché il dominio dell'inconoscibile è molto più vasto di quello del conoscibile. Sempre avverrà che superficialmente tutte le cose appaiano così chiare e semplici che anche un bambino può comprenderle. Ma ciò che sta sotto la superficie, nella profondità dell'essere, compresa la Tua essenza, questo lo conosci soltanto Tu. Ma Tu ci hai dato una piccola, infantile conoscenza del Tuo mondo, conoscenza che è riservata a noi: proprio per noi Tu hai dato al Tuo mondo una unità, una compattezza, una conoscibilità globale; Tu hai stabilito per le stelle un cammino molto semplice, lo stesso hai fatto per la legge con cui i corpi cadono, in modo che noi possiamo conoscere facilmente il cammino delle stelle e le leggi della caduta dei gravi. Tu hai stabilito anche il volgere dei secoli, in modo che noi possiamo capire con facilità l'ingranaggio del passare del tempo.

Sì, Tu hai creato il mondo in modo che fosse piacevole per noi, ed incontrasse il nostro gusto: le stelle descrivono delle traiettorie precise, che sono ad un tempo semplici e grandiose nello spazio; le piante e gli animali hanno forme chiare, piacevoli, armoniose, facili da intuire. Tu hai voluto che per noi tutte le cose fossero non soltanto visibili nella luce, ma anche piacevolmente colorate, in modo per noi gradevole.

In particolare, tra i più grandi Tuoi misteri, hai messo nelle cose un raggio di bellezza, che noi possiamo scorgere. Al disopra del segno della croce e del Crocefisso, sopra il segno del dolorosissimo e sanguinoso martirio del Tuo Santo vi è uno splendore meraviglioso, che noi possiamo scorgere e che possiamo anche cercare di riprodurre con le nostre mani. Le mura dei nostri edifici sono illuminate da questo splendore, che noi vi abbiamo impresso. Noi abbiamo dipinto le pareti, ed abbiamo sistemato dipinti sui Tuoi altari. Come deve essere splendida la luce che viene da Te, se anche nel dolore e nella morte ci mostra una scintilla della bellezza, che Tu hai creato per noi.

Sì, Tu hai dato un grande aiuto al nostro osservare, domandare, voler sapere e conoscere; Tu hai fatto abbastanza per noi. Ci hai dato dei segni, ci hai detto delle parole Tue, che noi comprendiamo, e che ci indirizzano in alto, verso i recinti dell'ignoto. Come si prende in braccio un

ragazzo, lo si aiuta a superare un recinto e lo si lascia guardare in un giardino, così Tu hai preso in braccio il nostro spirito e l'hai portato in alto, a guardare i Tuoi segreti.

Tu ci hai insegnato delle parole che grondano di significati.

Ed anche quando ci appaiono estranee, e noi le ripetiamo con lingue balbettanti, anche quando nelle nostre bocche non hanno tutto il significato di verità che esse hanno per Te, anche in questi casi esse ci rivelano splendenti meraviglie, i miracoli del Tuo amore e della Tua Grazia, ci rivelano i misteri profondi del Tuo essere intimo; ci fanno conoscere tutta la sapienza che Tu hai per noi, e che i Tuoi fedeli sulla terra hanno contemplato piangendo di gioia, quando Tu hai rivelato loro queste cose. Le stesse parole che noi dirigiamo a Te sono piene di una dolcezza e di una forza che noi da soli non avremmo saputo dare loro.

Così Tu ci hai mostrato il Tuo mondo e le Tue azioni, e quasi Te stesso, nella luce splendendo del giorno. Tutto è diventato comprensibile e conoscibile; l'intero Tuo mondo, e Tu stesso, tutto l'essere segue le leggi della bellezza e dell'armonia che noi possiamo contemplare. Tutto ci appare pieno di ordine, unità ed armonia, dovunque. È questo il Tuo giorno, nella luce del quale Tu ci appari.

Possiamo allora pensare che questo sia anche il Tuo giorno? Quello nel quale Tu vivi? La Tua luce, che esce da Te e che cade sulle colline, sui campi e sui mari? Se così fosse, allora questo giorno, in cui noi viviamo, vedrebbe accresciuta infinitamente la propria bellezza e dolcezza; allora potrei capire come mai tutti gli spiriti si sforzano e gemono per poter vivere in questo luce del Tuo mondo. Oh potessimo noi vedere la Tua luce nella luce di questo Tuo giorno.

Invero noi non possiamo pensare se non che la Tua stessa vita, fin nel suo profondo, si svolga in questo splendore, in una visione immacolata, nella quale tutti gli spazi Ti circondano, come in una incommensurabile luce meridiana. E questa luce potrebbe essere anche la stessa che circonda il nostro spirito. La chiarezza, l'ordine, l'armonia, la bellezza che noi viviamo così sarebbero anche in Te. Noi potremmo pensare che le traiettorie delle stelle, le bellezze delle piante e degli animali siano belle anche per Te. [Gen. I, 31] Noi potremmo trovare nella luce del giorno, che vediamo, la guida per arrivare fino a Te, E la chiarezza, l'ordine, la disposizione razionale delle cose sarebbero i segni del fatto che noi ci avviciniamo a Te, che Tu sei presente. E viceversa, tutto ciò che è confuso, oscuro, guasto dovrebbe significare che noi abbiamo distolto gli occhi da Te, che Ti abbiamo perso di vista; ed analogamente noi potremmo tracciare i contorni della Tua forma, dire dove Tu sei assente, dove non ci sei più, dove la Tua presenza cessa: là dove incomincia lo spirito di contraddizione, dell'errore, del vuoto, del nulla, del male, là Tu non puoi essere.

Quindi noi abbiamo lo stessa lingua fondamentale: la parola che il nostro spirito pronuncia, la parola del comprendere, del sapere, della conoscenza proficua, questa nostra parola interiore è piena dello stesso significato del Tuo Verbo eterno, che Tu pronunci in Te stesso. Anche per questo noi ci comprendiamo: perché Tu ci hai insegnato il Verbo del Padre, che ora è anche la lingua nostra. Oh Tu! Una stessa luce è quella in cui anche noi viviamo, una medesima lingua è

quella che anche noi parliamo, una medesima legge sotto la quale anche noi stiamo, e quella sei Tu. La gioia di cui godiamo è la stessa; noi non siamo lontani da Te: Tu sei il Tuo giorno ed anche il mio giorno.

## VII - TU SEI LA NOTTE [Du bist die Nacht]

Ohimè Signore, come può avvenire che noi diventiamo stanchi e sazi del Tuo giorno? E non per capriccio, perché non sopportiamo di vivere in questa felicità della Tua luce, ma perché effettivamente siamo condotti a dubitare della Tua luce. Come se noi fossimo ingannati dalle profondità che sono nascoste sotto di lei? E questi abissi sono scuri, incomprensibili, incommensurabili: non sono il giorno, ma la notte.

Già quando io godevo la gioia e mi trovavo così bene nella luce del Tuo giorno nasceva in me il dubbio, l'idea che tutto ciò che mi si presentava così chiaro, splendente e cristallino fosse soltanto la superficie del Tuo mondo: allora Tu l'hai fatta per noi, questa superficie luminosa e splendente, per i Tuoi deboli figli. Ma non si può fare a meno di osservare che questa superficie così bella non è tutto. No, non è tutto.

Quando siamo nel giorno finiamo poi sempre nel tramonto: la nostra ragione diventa ottusa e debole, l'ordine che noi costruiamo si rivela rigido ed angusto, i nostri concetti dimostrano di essere come un setaccio, che lascia passare ciò che noi vorremmo possedere, e trattiene invece soltanto la pula. Gli uomini dell'intelligenza, dell'ordine, della visione chiara e netta diventano sempre più limitati, sordi ed ottusi; ohimè, proprio quelli che ci appaiono camminare nella luce piena diventano ciechi. È stata forse la Tua luce ad accecarli? Ed allora bloccano ed ostacolano la strada per tutto ciò che cammina, si muove e vive. La chiarezza che noi amiamo tanto diventa gelata, immobile, dura; e noi geliamo, immersi nella nostra ragione: e tutto diventa ghiaccio, chiaro, ma morto. Ed allora noi cominciamo a dubitare della nostra ragione e dell'ordine, della bellezza e della intelligenza, ed alla lunga della validità del nostro conoscere, sul quale volevamo appoggiarci e fondarci.

Le ore più scure e torbide cadono sul nostro spirito proprio quando noi crediamo che sia diventato più aperto, sveglio e capace di conoscere. Perché allora noi incominciamo a dubitare che il nostro essere svegli sia l'inizio dell'irrazionalità; allora ci assilla l'obbligo di pensare, come se fossimo su una bicicletta che deve sempre andare; allora il nostro sapere ci dirotta verso le cime del dubbio glaciale e della sazietà, laddove siamo gelati dal respiro della vita. Forse che il nostro pensiero è una specie di vampiro che ci succhia il sangue? Noi raggiungiamo vette ardite, che stanno al di là di ogni realtà raggiungibile, ed al di sopra di ogni cosa visibile

Ma queste cose sono forse costruite sul vuoto? Noi conduciamo una particolare vita interiore, del tutto artificiale, che non ha nulla a che vedere con la vita dei sensi, oppure con quella delle piante e degli animali; noi la chiamiamo vita spirituale, e ne siamo molto fieri. Ma forse si tratta soltanto di un sogno ingannevole; forse in tutto il nostro pensare e poetare, nei complicati sistemi di parole che noi fabbrichiamo siamo ingannati da un demone maligno. Perché tutta

questa vita intellettuale di cui siamo fieri genera malattie, impazienze, aggressività, e la nostra innaturale ipertensione.

Tutte le nostre battaglie contro i mulini a vento, e tutte le nostre ridicole sconfitte fioriscono nel campo di questa vita interiore artificiale.

Non ci hai forse anche Tu ammoniti esplicitamente che la nostra scienza ci gonfia e ci rende superbi? [I Cor. VIII, 1] È proprio così, perché ci toglie la purità di cuore e la generosità, e ci rende aridi e secchi. Noi sospingiamo i nostri pensieri fino alla massima altezza, da dove poi cadono rovinosamente; noi siamo ricchi nel nostro pensare, fino alla vanità ed alla follia, ma non lo siamo nella pratica, fino alla menzogna. Ma forse è proprio questa la nostra salvezza: il fallimento del nostro pensiero ci conserva in vita, e ci risana. L'errore ci corregge dalle verità eccessive e troppo superbe. È forse questa la parte notturna del nostro spirito?

Noi vogliamo racchiudere la realtà con un paio di enunciati generali, di conclusioni, di schemi; ed ecco, quando abbiamo tutto ben costruito e sigillato ci accorgiamo che le acque, quelle che scorrono sempre, non ci sono più nei nostri recipienti: abbiamo costruito dei barili senza fondo, delle reti con le quali cerchiamo di catturare i raggi del sole. Sempre ci sono nuove esperienze, diverse da quelle di cui avevamo tenuto conto; sempre c'è qualche cosa di diverso, qualche piccolo particolare che sfugge a ciò che avevamo costruito; c'è sempre qualcosa di più di quello che dovrebbe esserci secondo il nostro punto di vista. Quanti elenchi di divieti vi sono nel mondo degli uomini, quante proibizioni che la realtà ignora e supera! La realtà supera la nostra verità; quella verità che noi crediamo coincidente con la realtà. E così la nostra verità appare esile e sgangherata, come se fosse fatta di paglia. Essa è noiosa ed opprimente, per le nostre aspirazioni che puntano verso l'alto.

L'angosciante rispetto per la nostra verità [che cosa potremmo fare d'altro, oltre che rispettarla?] paralizza la nostra volontà; lo stesso nostro bene ci intimidisce, e ci riconduce pentiti tra le dita minacciose e scheletriche della nostra verità. E quando finalmente noi siamo stufi di cedere terreno, e con una audace ricorsa fuggiamo lontano dalle nostre verità invecchiate, allora risulta evidente che esse erano soltanto degli spaventapasseri. Esse avevano soltanto la forma esterna ed il nome della realtà, ma non vi era alcuna vita nell'agitare delle loro braccia legnose.

Dobbiamo pensare le stesse cose anche del giorno? Del giorno che ha fatto il Signore? non può essere la Tua volontà e la Tua intenzione che noi rinneghiamo e dimentichiamo la ragione, l'intelligenza, la chiarezza e ci facciamo guidare senza riflettere? Ma tante volte pare che proprio questa sia la Tua intenzione: poiché tutti i Tuoi Santi hanno lasciato da parte l'intelligenza, come noi la pensiamo: essi hanno speso e sprecato senza risparmio, si sono gettati senza guardare indietro, addirittura senza prudenza: si sono avviati a vele spiegate proprio nel centro della Tua tempesta, e senza prudenza hanno superato tutta la sapienza che noi abbiamo. Essi hanno fatto questo perché Tu li hai presi nelle Tue mani, e li ha trasportati attraverso tutte le insidie dell'avarizia e della prudenza umana. Sì, sei proprio Tu che ci strappi alla bella tranquillità del

giorno chiaro e splendido per gettarci di nuovo nel pieno della notte. Sei Tu ad insegnarci che sempre il nostro giorno finisce nella notte.

Nel buio e nell'inesplorato zampillano le sorgenti vive, quando le nostre sono asciugate ed inaridite, molto al di sotto del suolo illuminato dal nostro sole. Da ciò che a noi era sconosciuto, nel buio di una potente forza vitale ed energia di sviluppo, dal pieno delle passioni dei cuori traboccanti vengono sempre delle acque nuove e vive; nella notte delle riflessioni e dei programmi vengono seminati nuovi semi; l'entusiasmo rinnova lo splendore invecchiato delle Tue stelle, e gli spiriti affaticati ricominciano a dare frutti.

Così agisci Tu nella notte, come rinnovatore della vita, come rinnovatore, come liberatore, quando la luce del nostro pensiero non basta. Tu stesso sei in questa notte: non sei forse Tu la notte? Tu sei l'avversario del nostro giorno; o forse addirittura Tu sei l'avversario del Tuo stesso giorno? Tu ci appari come il Tuo stesso avversario, distruggi ciò che hai costruito, accechi chi hai illuminato, e benedici chi sta nella tenebra.

Una volta che uno è entrato nella Tua oscurità [e ci vuole un lungo cammino per non morire] egli crede più soltanto alle voci del profondo, quelle che stanno bel al disotto della superficie splendente e lucida. Tutto ciò che a noi appare chiaro, trasparente e bene ordinato appare a lui come un vuoto fantasma, come una nuvola di piuma o di polvere, che il processo del divenire fa turbinare e che scintilla per poco tempo alla luce del sole. Ed invece gli appare come il centro del mondo ciò che è imprevedibile, inconoscibile, incalcolabile, indicibile. I nostri bei concetti non hanno più nulla da dire, i nostri sistemi diventano ridicoli, i nostri alti pensieri fanno l'effetto di un miraggio: quando si cerca di afferrarlo svanisce, e rimane soltanto la realtà, che è molto diversa dai nostri più alti pensieri; perché è oscura, minacciosa e piena di pericoli. In lei non vi è nessun ordine, come ci piace di chiamarlo, non vi è persistenza, né scusa, né comprensione, né bellezza, né riposo. Essa è una rivoluzione, uno scompiglio, un correre ed un saltare, un continuo rinnovare, come le onde del Tuo mare, che sempre batte sulle coste, che avanza e retrocede, come un perpetuo e cieco movimento senza senso.

Così Tu vuoi che sia: ci deve essere la notte, perché Tu stesso sei la notte. Tu sei il tempestoso impulso della Tua Creazione, l'onda indomabile, ciò che è selvaggio: Tu sei il caos; ma proprio in questo caos sta la Tua fertilità la Tua creatività. In Te c'è anche l'informe, pieno di bellezza, e la tenebra manda lampi: in Te vi è tutto ciò che è primitivo e selvaggio, pieno di bene, ed il Tuo impeto è gravido di futuri risultati.

Perciò tutte le nostre grandi ispirazioni hanno la loro origine nella Tua tenebra e nelle Tue insondabili profondità: quando noi vogliamo ottenere forze vitali dobbiamo attingerle alla fonte dell'essere e della vita; allora noi dobbiamo abbandonare le illuminazioni della nostra ragione abituale e quotidiana, ed i nostri occhi debbono sprofondare nella Tua sorgente e nel Tuo fondamento. Quando vogliamo essere una cosa sola con Te e con la vita, dobbiamo sprofondare nel sonno santo e temibile del nostro ragionare e riflettere. Noi dobbiamo immergerci nella Tua



ombra; lasciare che il nostro spirito sia ricoperto da lei, se vogliamo che i frutti della Tua vita crescano nel nostro grembo.

Quindi Tu sei il giorno e Tu sei la notte; invece noi siamo soltanto crepuscolo. Per questo, nella storia che racconta la Tua creazione, a proposito di ogni giorno, si parla di mattino e di sera: tutto ciò che Tu hai creato è ristretto tra giorno e notte, nel sottilissimo, capillare solco che viene chiamato mattino o sera. I più belli dei Tuoi spiriti Tu li hai chiamati stelle del mattino; ma noi uomini siamo soltanto creature della sera. Il giorno ne se va prima di noi, e noi lo seguiamo nel suo scorrere infinito; dietro di noi viene la notte, e ci accoglie inesorabilmente nel suo grembo.

Ma Tu sei il giorno e la notte, sempre davanti a noi e dietro di noi, origine e termine, a distanza irraggiungibile: e perciò non possiamo sfuggire dallo stretto sentiero del mattino e della sera.

Nella luce crepuscolare del mattino, e nelle ore della sera, camminano le Tue creature, come una processione di spettri. Essi non possono entrare nella luce splendente del Tuo giorno né nella tenera, immateriale e vellutata mezzanotte. O Tu inafferrabile: Tu abiti nella Tua luce infinita, che è anche la Tua tenebra irraggiungibile.

## VIII - IL TUO MONDO SI È FATTO TROPPO PICCOLO [Deine Welt ist zu klein geworden]

A qual fine hai creato il mondo, o Signore? Come campo di gioco per i Tuoi fanciulli, oppure come ospizio per i Tuoi pellegrini, oppure infine come palazzo residenziale per i più potenti degli abitanti del creato? In ogni caso, è diventato troppo piccolo. Ecco: non abbiamo più spazio: ci urtiamo tra noi con i gomiti, sbattiamo gli uni contro gli altri nello spazio scuro e ristretto, ci intralciamo nel cammino, e bisogna stare molto attenti quando due di noi si incontrano: vi è troppo poco spazio per scansarsi, e quindi dobbiamo urtarci. Magari potesse ciascuno di noi camminare con agio e starsene in solitudine! Ma noi siamo come una famiglia numerosa in un tugurio di povera gente: tutti debbono stiparsi in una medesima stanza. Perché mai Tu non hai dato ad ogni uomo una sua stella molto grande? E perché non hai messe tutte queste stelle in un grandissimo spazio, così che debba passare molto tempo prima che due si incontrino?

Ecco, ci sono tante stelle, più che a sufficienza; ma noi non possiamo andarci: sono dei globi di fuoco, che bruciano ed inceneriscono. Esse splendono in un grandissimo spazio, e vi è una distanza incommensurabile tra una e l'altra.

Ma a che cosa ci serve tutto questo spazio? Noi siamo come gli abitanti di un enorme palazzo le cui grandi sale sono tutte chiuse per noi. Noi dobbiamo stiparci da qualche parte in un angolo; perché questa terra che Tu ci hai dato è proprio in un angolino. E allora a che cosa ci serve tutto questo palazzo?

E questo angolo è veramente molto piccolo: Tu ci hai dato la terra per abitarla, per costruirci sopra e per lavorarla; ma noi abbiamo presto finito di fare tutto ciò: tra qualche giorno, forse addirittura tra qualche ora avremo finito di esplorarla. Appena ci muoviamo un po' abbiamo percorso tutto intorno la piccola palla che abitiamo e ci ritroviamo al punto di partenza. Non possiamo andare più in là, perché siamo come animali racchiusi in una gabbia circolare: quando l'hanno ben bene percorsa in su ed in giù non possono andare oltre.

E questo piccolo spazio che Tu ci hai dato è in massima parte inutilizzabile: ci sono immensi deserti di acque. E anche fuori dall'acqua ci sono deserti vastissimi di ghiaccio e di neve dove impera il buio; e dove, se vogliamo sopravvivere dobbiamo occuparci continuamente di conservare quel calore elementare che ci serve per la vita. E che senso ha la vita per chi non trova altro da fare che cercare di scaldarsi? E poi ci sono altri deserti ardenti ed accecanti, in cui si può sopravvivere solo se ci si comporta come una tartaruga che vive in una piccola zona d'ombra. La nostra casa è bella e confortevole soltanto in pochi luoghi, molto ristretti; perché ci sono delle piccole strisce di terra che diventano famose perché sono sane, accoglienti e piacevoli come un paradiso. Ed in quelle regioni vi sono delle città che ciascuno vorrebbe visitare, perché vengono celebrate come le più belle del mondo. Ma non tutti possono andare in questi posti. Ed anche se lo potessimo, e vi cercassimo posto per le nostre case, il nostro lavoro ed il nostro riposo, saremmo

poi in troppi nello stesso posto; perché anche là gli uomini si trovano affollati e rinchiusi come fiere in una gabbia. Ecco, la maggior parte degli uomini riescono a vivere soltanto dove possono lavorare per poter mangiare, e mangiare in fretta per poter tornare presto a lavorare. E allora che senso ha il vivere sempre ristretti nella stessa piccola zona di terra?

Il fatto è, Signore, che le nostre anime si sentono alla stretta: esse hanno sete di spazio, di libertà, di ampiezza. Tu ci hai dato una grande fame di libertà, ma hai preparato ben poco cibo per soddisfare questa fame. Non vale la pena di faticare per saziare la nostra fame: siamo riusciti a cuocere piccoli pani di verità, ma sono già raffermiti e spesso immangiabili; ed anche siamo riusciti a costruirci alcuni piccoli pezzi di torbida felicità; piccoli frammenti di un gran tutto; e che potrebbero forse essere anche più grandi, se non ci fosse la coscienza del fatto che sono soltanto frammenti.

Noi mostriamo gli uni agli altri queste rarità: grandi macerie, che non sono complete e quindi non possono essere cose grandi. Ed ogni tanto si accende una piccola lampada, il cui incerto chiarore noi chiamiamo felicità. Ma come è fioco e corto quel chiarore! E sempre di nuovo noi siamo costretti a chiederci; è tutto qui? E vale la pena di vivere per questo?

Noi ci scagliamo contro le pareti incumbenti che imprigionano il nostro essere; ma quelle non arretrano: la limitazione e la ristrettezza sono per noi un destino invincibile. Come può un prigioniero abbattere con le sole sue unghie, le pareti del suo carcere, che sono costruite fin dall'eternità con pietre squadrate? Ma noi pensiamo di poterlo fare: durante tutta la nostra vita picchiamo e graffiamo con dita insanguinate, e con l'anima grondante sangue, ma lo spazio che ci è assegnato rimane sempre ugualmente piccolo. Accade talvolta che si dica che abbiamo fatto qualcosa; talmente piccolo e trascurabile è ciò che noi riusciamo a fare.

Tutto è sempre uguale a se stesso: una città è uguale all'altra, un paese è uguale all'altro. Gli uomini che hanno tentato di aprire nuove porte, hanno aperto sempre degli spazi nei quali noi eravamo già stati. Dopo Alessandro è venuto Cesare, e poi Napoleone; a scuola mi hanno insegnato su di loro delle cose interessanti; ma almeno due dei tre furono del tutto inutili. Hanno conquistato degli stati con la violenza e l'aggressione, ed questo scopo hanno scatenato delle guerre ed hanno comandato degli eserciti, ed alla fine sono stati sconfitti. Ecco, tutti i nostri eroi sono così: ed io credo che fossero tutti inutili. E tutto ciò che i nostri grandi pensatori, ricercatori maestri hanno trovato, tutto era già stato scritto in qualche vecchio volume. E l'arte, della quale tanto siamo orgogliosi, che sembra inventare e creare, che si presenta come una forza simile alla Tua onnipotenza! Oggi non sa fare altro che figure simili a quelle che l'uomo delle caverne dipingeva sulle loro pareti di roccia.

Non possiamo andare più avanti, o Signore: il Tuo mondo è diventato troppo piccolo. Non possiamo aumentare il nostro spazio, non possiamo scoprire nulla, non possiamo aprire nuove porte sull'ignoto, non possiamo scalare nuove cime, che stiano in terre scoperte da poco. Tutto è già là: sono sempre le stesse strette in cui noi ci troviamo.

O Signore, questo mondo, che tu hai creato, è poi degno di Te? È come il Libro santo, quello che il Tuo Spirito ha dettato nei tempi antichi ai Tuoi Araldi ed ai Tuoi Profeti; quando lo leggo, penso sempre che Tu avresti ben potuto scrivere un libro più bello. Gli stessi poveri uomini avrebbero potuto scrivere qualcosa di meglio di molte pagine del Tuo libro santo. Ed anche io penso che, data la tua onnipotente, questo Tuo mondo sia uscito dalle Tue mani abbastanza piccolo ed insufficiente: lo è anche a nostro giudizio.

Ma qualunque altro mondo che la Tua onnipotente avrebbe potuto creare sarebbe lo stesso diventato troppo piccolo. Infatti per ciascuno di questi l'uomo avrebbe potuto domandarsi, dubitando e scuotendo la testa: "Ma veramente tutto questo deve avere un Creatore infinito ed onnipotente?" E così io devo meravigliarmi per il fatto che Tu abbia creato tutto ciò fuori di Te: perché ogni volta che io mi immagino un mondo grandissimo e meraviglioso, nello stesso istante, quando lo metto in paragone con Te mi accorgo che è come un nulla. Sempre di nuovo nulla: una piccolezza, una totale impotenza di fronte a Te; ed anche in se stesso. Come dunque hai potuto creare questa piccolezza, e farla esistere fuori di Te? Tu hai una vista di estensione infinita, ed il Tuo metro è quello di un gigante; eppure Tu hai voluto occuparti di una tra le infinite piccole, e cercarla. Perché quando io cerco di penetrare nella Tua mente, mi riesce impossibile concepire come Tu possa avere creato un mondo; perché ogni essere fuori di Te è una nullità. Ed anche se Tu volessi creare altri mondi in numero infinito, potrebbero questi essere di peso per la Tua mano, o stancare il Tuo braccio che li porta? Non sarebbe lo stesso caso di un gigante che porta nella sua mano dei granelli di sabbia? Anche noi verificiamo la ristrettezza dei limiti dello spazio, eppure siamo così piccoli che ci perdiamo in questo spazio che consideriamo stretto per noi. Eppure Tu hai voluto creare degli esseri così piccoli, e per sovrappiù hai potuto amarli.

Ma come avviene allora che noi ci sentiamo alle strette nel Tuo mondo, il Tuo mondo ristretto? Sì, e come mai noi ci sentiremmo alle strette in un qualunque mondo possibile? Come può accadere che, nei nostri desideri, noi possiamo andare al di là di ogni confine di ogni possibile estensione? Ciò dimostra che noi che c'è qualcosa di infinito che Tu hai creato: i nostri desideri e le nostre aspirazioni. Noi portiamo in noi stessi una infinità, la Tua infinità, nella nostra sconsolata coscienza della limitatezza di ogni cosa creata. E ciò è meraviglioso: perché così Tu hai creato in qualche modo qualche cosa che è grande come Te; e forse è per questo che Tu ci puoi amare, per questa volontà di spazio che è in noi e che soltanto Tu puoi soddisfare. Soltanto così Tu hai potuto creare qualcosa che è degno di Te, perché è grande come Te: questa fame di infinito che non si può placare altrimenti che con Te.

Il Tuo mondo è diventato piccolo, perché nel suo centro vi è una cella, che è piccola come il cuore umano, ma che è più grande di tutti i mondi che Tu potresti creare; perché è così grande che soltanto Tu puoi riempirlo. Tu hai creato uno spazio così grande: una estensione di desiderio di conoscere, una fonte così profonda di amore e di sentimento. Tu, grande Creatore.

## IX IL TUO MONDO È DIVENTATO TROPPO GRANDE [Deine Welt ist zu gross geworden]

Poco fa mi sono lamentato con Te perché il Tuo mondo è diventato troppo piccolo, troppo ristretto: non ci si può riposare, né si può ottenere alcuna cosa che valga la fatica. Ma ecco, ora questo stesso Tuo mondo mi appare troppo grande. La sua estensione è infinita, e vi sono innumerevoli, sconfinite possibilità; ma io non riesco a raggiungerle, a renderle reali. O Signore, ciò che mi hai posto davanti agli occhi, le possibilità che mi proponi sono veramente troppe. Io sono come una chiocciola in un grande campo: tutto il suo strisciare la porta soltanto fino ad un paio di steli nel solco; ma non riesce a vedere nulla ed a godere nulla del campo di grano.

Così accade anche a me: del Tuo mondo meraviglioso riesco ad impadronirmi soltanto di piccolissimi pezzi; e quanta bellezza e felicità esiste e che io non potrò mai avere. Quante casette vi sono, immerse nel verde delle rive dei laghi, oppure sui fianchi delle montagne, che non saranno mai per me. Quante montagne vi sono, e come devono essere entusiasmanti ed incomparabili le viste che si possono godere dalle loro cime, e come costa fatica andare su tutte le vette che Tu hai creato. Sono ben poche le cime sulle quali posso andare, e quanta bellezza potrei vedere da lassù, sotto la volta del cielo. Ma non potrò mai assaggiare queste bellezze, e quindi non ne parlo. Devo chiudere gli occhi, perché sono pieni della bellezza che non posso vedere, e davanti all'angoscia del brutto che vedrei se li aprissi. Devo uscire dal Tuo mondo, dopo aver fatto un paio di passi: passi da bambino. Sono come un bambino in un prato di fiori di genziana: più ne raccolgo, di questi fiori meravigliosi, e più numerosi mi sembrano essere quelli che restano. Non si può fare di più: il più bello non si può mai avere. Ma perché o Signore, hai creato tante cose, quando nessuno può possederle?

E gli uomini, Signore; con i loro destini innumerevoli, straordinari, stupefacenti. Con le meraviglie della loro anima, con i segreti della loro vita interiore più profonda. Chi potrebbe guardare in quelle profondità, con rispetto, simpatia e con silenzioso amore? Ma di queste cose si può vedere e conoscere ben poco, e solo superficialmente.

Tu sai bene come noi siamo desiderosi di vedere la strada percorsa dalle Tue creature e dagli uomini; essi vanno e vengono, giocano e costruiscono, ridono e piangono, amano e muoiono con la sete di vedere Te, di tornare a casa per vedere Te. E Tu sempre assisti dall'alto al camminare degli uomini, e la Tua gioia è l'essere con i figli dell'uomo [Prov. VIII, 31]. Sei forse toccato anche Tu dallo spettacolo di ciò che fanno queste Tue creature?

In ogni caso, non vi è nessun fiore nei Tuoi campi che sia meraviglioso così come sono le corolle che spuntano e crescono nel profondo dell'anima umana. Ahimè, io non posso penetrare fino al fondo di alcuna di esse, io povero Tuo servo: già anche un solo cuore umano è totalmente inaccessibile per me: sempre germoglia da lui qualche cosa di nuovo, mentre io credevo di aver già visto tutto, e credevo di essere giunto alla fine. Si incontra sempre una svolta della strada che

fa dimenticare tutta quella già percorso; una esperienza che capovolge tutte quelle precedenti. Non riesco a conoscere nulla dei Tuoi uomini: quando credo di aver conosciuto completamente ed a fondo uno di essi, ecco che capita proprio allora una nuova scoperta, e tutto ricomincia di nuovo: si scopre una nuova terra, si canta una nuova canzone. E quando credo di conoscere un determinato uomo proprio fino in fondo, viene sempre un'ora in cui debbo convincermi che non sapevo proprio nulla. Oh Signore, quante porte vi sono, che per me resteranno sempre chiuse!

E quante cose belle e graziose vi potrebbero essere in un'anima umana! Tu non hai creato nulla di più bello; con i moti, le tempeste e gli slanci, gli affetti e le lodi, i sorrisi e le attese, i giochi e le lotte di un'anima umana. Io la vedo risplendere in ogni occhio, ed in ogni paio d'occhi lo splendore è diverso. Ed ogni volta per me è sempre una nuova meraviglia. Ed anche quando tutti parlassimo una medesima lingua, questa suonerebbe diversa in ogni bocca; ed anche qualora tutte le bocche pronunciassero una medesima parola, la più bella, la più profonda, la più amabile, essa suonerebbe diversa da un'ora all'altra. E qualora stringessi migliaia di mani, ogni stretta toccherebbe il mio cuore in modo diverso. Quanto entusiasmo, quanta vicinanza di simpatia, quanto calore, quanta fiducia, quanta fedeltà, quanta disponibilità e volontà di aiuto mi può essere comunicata, e quanta ne posso comunicare con una stretta di mano! Ma io ho potuto scambiare strette di mano soltanto con pochi uomini.

Ed il mio io? Non sono forse anch'io un mondo che è diventato troppo grosso, anche per me stesso? Quanta possibilità di agire, di creare, di dare frutti vi è in me! Per questo Tu mi hai creato, mi hai piantato come un albero da frutto, mi hai dischiuso come una sorgente! Ma quanto poco ne è scaturito, come poche sono le cose che ho saputo fare! Quante picchi altissimi scorgo nello spirito, che potrei scalare verso il Tuo cielo, per il bene mio e di tanti altri. E si trattasse anche di uno solo! Lo potrei fare, lo so bene, e Tu lo sai meglio di me. Ma tutto rimane lettera morta: sogni, progetti e desideri; sprecati per dei nulla, delle piccolezze trascurabili, Quante ore, in cui il mio amore era stanco o malato, la mia anima ottusa, la mia volontà languente! E non parlo poi delle notti, del sonno e del buio. In questi casi la mia vita era come un sacco legato: non ci si poteva tirar fuori nulla. Ci sono dei periodi di tempo in cui siamo come spazzatura, di cui non si può utilizzare nulla. Come sulla Tua terra vi sono delle zone desertiche, con cespugli stentati e pietre, così accade anche nella mia vita: ma anche di questi deserti si terrà conto; ma si potrebbe dire che in questi casi io non abbia vissuto; nessuno può farci nulla, io meno di tutti. Così non raramente io non posso avere il dominio della mia stessa vita: come potrebbe essere ricca, abbondante e piena! Ma non è in mio potere. Ed è l'unica vita che Tu mi dai: non ce ne sarà una seconda.

Ma anche delle ore che, per così dire, ho posseduto, gustato spremuto e svuotato completamente ho un ricordo soltanto doloroso: come se le avessi soltanto assaggiate. Sì, ho una sensazione dolorosa quando le ricordo, e ce l'avevo anche quando le vivevo: vi era sempre la scoraggiante coscienza che io avrei potuto far meglio; che io perdevo e sprecavo il meglio. Come se io non vedessi e non utilizzassi il prezioso liquore che mi scorreva accanto, mentre io ne tenevo

una piccola dose nella piccola tazza delle mie ore. Quante meravigliose opportunità mi sono lasciato sfuggire in un istante, mentre io ne coglievo una sola! Le Tue creature, le Tue ore, le Tue gioie sono come un branco di astuti animali: uno solo si lascia prendere, mentre tutti gli altri mi sfuggono; per sempre. Ahimè per sempre! Non le otterrò mai più le ore sprecate, le opportunità buttate, le possibilità inutilizzate. C'erano, erano disponibili, ma io non ho saputo fare: io me ne sto sempre come un ragazzino con le sue manine piene di regali che gli cadono da tutte le parti: mentre ne afferra uno gli altri gli sfuggono di nuovo. Anche a me accadrà così? Di perdere tutto per troppo entusiasmo, di non ottenere nulla per troppo desiderio, di non raggiungere alcuna meta per troppo correre? Già ora mi accade di aver tanto poco nelle mie mani, ed è come se dovessi perdere anche quel poco. Ed il Tuo mondo è così grande e così ricco!

Ma debbo proprio possedere ed agire sempre di più? Quello che ho mi pare sempre troppo poco; e quello che non ho ma potrei avere mi appare sempre come smisurato e prezioso. Ma già prevedo fin da ora, in base a tutte le esperienze passate, che quando avrò quelle cose ne sarò ben presto stanco e sazio. Perché tutte queste cose sono un nulla; ma allora perché sono nel mio cuore? Che è sempre pieno, ma che presenta sempre degli spazi infiniti che sono vuoti. Si potrebbe metterci dentro tante, tante cose, ma ci si accorge che non vi è più spazio. Perché io non ne posso più delle cose che già ci sono: città, paesi, fiori, conoscenze, azioni; e uomini. Ne ho abbastanza di tutte queste cose, perché sono un nulla.

Ma che cosa mi accade allora? È forse il mio cuore troppo piccolo per il Tuo grande mondo? O È forse troppo grande per un mondo troppo piccolo, che non può soddisfarmi? Purtroppo entrambe le cose sono vere; come accade sempre di tutte le cose che vedo e di cui parlo; sono pieno di contraddizioni! Come sono disorientato ed insicuro! Soprattutto a proposito di Te: tutti i miei pensieri su di Te sono incerti e confusi: perché ogni volta che penso qualche cosa di vero su di Te, debbo poi anche ritenere altrettanto vero il contrario. Ogni parola che pronuncio su di Te è come un povero messaggero, che è seguito dubito da un altro che lo smentisce. Ma questo secondo è subito seguito da un terzo. E tutto ciò si deve alla Tua infinità, che non si lascia circoscrivere dalle mie povere, piccole parole.

Ma la stessa cosa mi accade anche con il Tuo mondo, che proprio infinito non è; ma anche di fronte a lui io mi sento incapace. Io non so dire ancora se è troppo grande o troppo piccolo; perché entrambe le cose mi sembrano vere: troppo grande e troppo piccolo, troppo distante e troppo vicino, troppo povero e troppo ricco. Più ci penso e più ne parlo, e meno so conciliare le contraddizioni.

Dipende questo forse da me, e dalle contraddizioni del mio cuore? Perché anche in lui vi è una vastità sconfinata, ed io capisco che il mio cuore è pieno di mistero, come lo sei Tu. Perché sei Tu che lo hai creato in me; e da ciò dipende tutto quello che Tu operi in me. Quando Tu mi tocchi, io balzo in piedi pieno di forza, e la mia intraprendenza cresce oltre ogni limite, e tutto mi sembra piccolo; ma quando Tu togli da me il Tuo sguardo, quando il Tuo Spirito non mi dà la forza,

allora io mi affloscio, e nessun abito mi sta bene: tutto mi pare troppo grande, e non mi pare di avere più spazio. Quando Tu entri in me, allora lo spazio della mia capacità si dilata, e diventa grande, grande come Tu stesso sei; ed in questo spazio ogni cosa ha il suo posto. Ma quando Tu non mi sostieni, allora tutto diventa allo stesso tempo troppo grande e troppo piccolo, e non mi va più bene nulla. Il mio cuore è piccolo, quando si trova nel mezzo del Tuo mondo, ma quando giunge a Te, allora si apre, ed il mondo intero diventa troppo piccolo per la sua fame. Ma quando mi getto sul mondo, per impossessarmi e saziarmi di lui, allora non posso impadronirmi di nulla, perché tutto diventa troppo grande per me. È proprio così: tutto dipende da Te e da me: la mia fame di vita, il mio rapporto col mondo, il mio spazio vitale, che io porto in me stesso, oscillano su e giù: dipende da come noi li realizziamo, Tu ed io.

Lo spazio del Tuo mondo e quello del mio cuore non coincidono, non vanno d'accordo: un po' l'uno è per l'altro troppo piccolo, un po' è troppo grande. Ma Tu ed io, siamo due spazi che si accordano a vicenda, come una camera ed una porta. Vogliamo entrambi entrare ed uscire insieme, Tu ed io.



## X - TU TACI [Du schweigst]

Tu hai, insieme col Tuo mondo, creato il silenzio: tutto è così silenzioso nel Tuo mondo. Per la verità qualcuno, tra le Tue creature, fa rumore; almeno gli uomini lo fanno; ma il loro chiasso si vanifica nel possente corale del silenzio del mondo. E più le Tue creature si allontanano dall'uomo più il loro silenzio si fa grande; e più profondo si fa il silenzio delle stelle, delle montagne, dei fiori. Non hanno nulla in comune con l'uomo; forse per questo sono così silenziosi?

Ma non si può dire che nel Tuo mondo ci sia un silenzio di morte; perché non si può dire che i morti praticino questo silenzio: semplicemente essi non parlano. Ma il silenzio del Tuo universo è così pieno, così accentuato, così forte: non è il silenzio della notte, è il silenzio del Tutto.

E questo silenzio è così pieno perché è il silenzio che si ascolta; un silenzio che risuona ogni volta che l'uomo guarda ai fiori ed ai boschi; essi ascoltano una voce che io non arrivo ad ascoltare: il silenzio del Tuo mondo è come il silenzio sacro, che ha luogo durante il servizio divino. È il silenzio delle cime bianche dei monti illuminate dalla luna, il silenzio del mare, che, sotto il sole del pomeriggio, si riposa della propria agitazione, il silenzio dei fiori che attendono il sole del mattino, il silenzio delle stelle; tutti questi sono come silenzi di preghiera. E così anche i Tuoi Angeli stanno in silenzio davanti a Te.

C'è anche un silenzio cattivo nel Tuo mondo, nel mondo degli uomini: quando il diritto tace e parla soltanto la prepotenza. Quando l'innocente è ridotto al silenzio e soltanto il malfattore può parlare. Quando i Tuoi sacerdoti, i Tuoi rappresentanti, i Tuoi profeti ammutoliscono davanti allo strapotere del male; quando nessuno può pronunciare una parola di verità per paura dei suoi vicini e dei passanti.

Questo silenzio non ha nulla a che vedere col silenzio dei fiori e delle stelle, e dei Tuoi Angeli. Questo silenzio non ha nulla a che vedere col Tuo silenzio; perché Tu sei il più grande tra quelli che tacciono; Tu sei un Dio silenzioso.

Invero io odo la Tua parola come se mi venisse sempre da lontano: mi arriva da lontano, da qualche parte, ma non si ha la sensazione che sia Tu a parlare. È piuttosto come il suono di una campana lontana: la si ascolta, poi ci si ripensa, e quasi viene da piangere quando la si ode.

Oppure la Tua parola è come un battere discreto ad una porta, quando si attende qualcuno, una persona attesa da tempo, un ospite importante, un gran signore. Oppure la Tua parola è come il lieve sussurro della brezza serotina tra i fiori, oppure come un rumore che ci viene da sopra una grande distesa di acqua. È come il sussurrare tra i monti di un ruscello, che poi silenziosamente si inabissa.

Tutto questo non è un parlare, ma piuttosto un tacere, al quale dunque non si può contrastare né rispondere. È un tacere molto simile ad un parlare.

Tu ci parli anche con le parole umane, ma sempre con una voce che prendi in prestito, con la voce di qualcun altro, diverso da Te. È sempre un uomo che noi udiamo parlare; ma Tu stai dietro di lui - e taci. Il silenzio opera in modo così sorprendente e commovente perché altri parlano in vece Tua.

Sì ci sono falsi profeti, che parlano per Te e nel Tuo nome; ci sono stati molti, che Tu non avevi mandato, e che pretendevano di conoscere la Tua volontà, ed il giorno del Tuo giudizio, e della Tua venuta sulla Terra. Non li avevi mandati, eppure li hai lasciati parlare; Tu hai taciuto anche su questi. Tu non hai ancora fatto conoscere la Tua ira divina, e neppure il Tuo compiacimento; eppure gli uomini parlano così spesso della Tua ira e del Tuo compiacimento, come se Tu passassi tutti i giorni nelle loro strade, manifestando la Tua ira o il Tuo compiacimento. Ohimè! Che cosa sappiamo noi dei Tuoi pensieri, dei Tuoi giudizi; o Tu eterno silenzioso, mistero silenzioso.

Proprio sui singoli avvenimenti, sulle cose e sugli uomini che ci impressionano e che ci agitano, che ci tolgono la pace e la serenità di giudizio Tu non dici nulla. Anche sui silenzi colpevoli che avvengono nel Tuo mando Tu non dici nulla. Perché non sgridi Tu i Tuoi cani, che stanno zitti e tremano?

Tu taci anche su tutte le cose che Ti dico; non dai alcuna risposta alle mie domande; tutti i miei discorsi con Te rimangono dei soliloqui. E su ciò che io faccio, sulle mie imprese, sulle mie opere e sui miei errori Tu non dici nulla; si potrebbe dire che Tu non ne sai nulla. E perciò diciamo spesso anche noi: se non esiste un uomo che abbia visto, allora nessuno ha visto.

Eppure Tu sei il testimone che non si può ingannare, lo spettatore insopprimibile di tutto ciò che avviene. Ma Tu taci su tutto ciò che esiste e che appare; Tu taci per secoli, per eternità. E la Tua parola ha il carattere di un silenzio, si ascolta come un silenzio; è profonda come un silenzio che non si può rompere. Essa commuove come il suono di una campana a mezzanotte; le Tue parole vincono il silenzio, rendono udibile il tacere della notte.

Allora che cosa debbo pensare del Tuo silenzio? È il silenzio del disprezzo oppure quello della saggezza, o il silenzio dell'amore? È difficile per me comprendere il Tuo silenzio.

Perché io faccio fatica a tacere quando provo qualche sentimento: quando provo dolore o gioia vorrei parlare, gridare, cantare. Ma Tu taci. Ma, tra tutte le Tue creature, Tu non hai alcun amico al quale Tu possa parlare. La corrente delle Tue parole, del Tuo parlare e del Tuo ascoltare scorre soltanto all'interno del Tuo essere. Ma tutto ciò avviene a profondità insondabili, al di là di tutti i mari che separano noi da Te. E quand'anche noi superassimo tutte le distanze, e ci immergessimo in tutte le profondità, non riusciremmo a comprendere la Tua parola, quel Verbo che è dentro di Te. E così noi non possiamo percepire le parole che noi stessi indirizziamo alla Tua profondità; e quindi pensiamo che Tu non ci ascolti.

Certamente Tu parli nella mia anima; lo so e lo credo; ma non lo sento, non lo percepisco. Tu parli come se le voci venissero da me stesso, come se la mia stessa anima avesse

incominciato ad emettere suoni. Come se io ascoltassi le mie doglianze ed i miei giubili; allora Tu mi hai parlato.

E così anche il Tuo ascoltare avrà profondità insondabili. Quando io Ti parlo, questo mio parlare non appare esteriormente come se Tu mi ascoltassi. Tu ascolti solo sempre la Tua parola eterna dentro di Te - e così anche mi coinvolgi: Tu mi parli tacendo, e tacendo ascolti anche le mie parole. O Tu pieno di mistero!

E perciò anche gli uomini, quelli che leggono nelle Tue profondità e giungono con le loro parole fino al Tuo cuore, sono come silenti; e quelli che Ti ascoltano sono come sepolti in un eterno silenzio: essi Ti imitano anche nelle parole silenziose e nella loro silenziosa solitudine.

E dai morti, che riposano in Te, non riceviamo alcuna parola, né alcun suono; ad anche gli uomini che hanno vissuto vicino a Te ed alla Tua Maestà sono diventati per questo totalmente privi di parola. Avviene come se ogni parola che potrebbero pronunciare apparisse loro falsa ed inefficace. Soltanto quelli inebriati del Tuo amore parlano con parole di estasi; ma noi non li comprendiamo.

Anch'io vorrei parlare così a Te, nell'amore inebriante; ma il mio amore non riesce a trovare parole di estasi: troppo spesso io Ti parlo come se io Ti credessi lontano, perché io non Ti vedo. La mia parola è come quella di uno che vaneggia, vaga sulle montagne e grida. Oh se potessi trovarti, almeno una volta; io credo che non pronuncerei più alcuna parola, per la gioia e per il gaudio. Forse Tu romperai il Tuo silenzio, e mi parlerai, in modo che io possa udire. Perché allora io sarò dove Tu parli, nel seno del Tuo Verbo; sarà quello il momento in cui per la prima volta io Ti udrò parlare, dopo un silenzio così lungo. Oh se Tu mi dicessi anche una sola parola, anche piccola! Tu hai una sola parola, ma sarà detta a me, non ad una moltitudine, ma alla mia anima soltanto. La Tua parola! Dirai "Vieni" ed è questa una parola che Tu solo puoi dire. Una parola che risuonerà nell'eternità; una parola in tutto il durare del tempo, perché io sono in Te, alla fine del tempo. Solo una parola, in tutta l'eternità, all'inizio di questa, destinata a durare infinitamente. Dopo questa parola noi taceremo entrambi, insieme per sempre.

Dopo quest'ultima parola taceremo entrambi: e sarà un unico silenzio, una melodia del silenzio, un corale del silenzio. Un ascoltare ed un comprendere pieno di silenzio. Entrambi parleremo, ed entrambi ci ascolteremo e ci capiremo. Allora io saprò come mai le Tue stelle del mattino Ti ascoltano, ed i Tuoi Angeli stanno a sentirti, o Tu che taci. Ed io starò in silenzio come fai Tu, come il Tuo mondo; ancora più silenzioso, come lo sei Tu stesso, o grande silenzioso. Tu, mio amico silenzioso

## XI- TU NON SEI MAI PRESENTE [Du bist niemals da]

Tu sei il principio, che è sempre nuovo; Tu sei la fine, che non viene mai. Tu schieri davanti a Te le Tue creature, senza fine, ma Tu non vieni mai. È come se Tu creassi sempre nuove cose, se Tu le chiamassi all'essere, soltanto per schierarle davanti a Te come un'armata, in modo tale che la fine, dove Tu stai, non venga mai.

Effettivamente è come una fila senza fine, e si rinnova sempre, mentre noi pensiamo: "alla fine viene il Re, il principe delle schiere", ed invece è sempre uno dei suoi servitori, vestito d'oro.

Ma Tu non vieni. Questo è certo. Su questo non possiamo sbagliarci. Il Tuo mondo ci appare così maestoso che quasi quasi cadremmo in ginocchio, per adorarlo. Ma invece ci accorgiamo subito che si tratta della maestà del vassallo, che detiene il feudo soltanto per grazia del suo signore. Il suo splendore è soltanto un prestito, e fa male ai nostri occhi, non appena ci saziamo e ci stanchiamo di lui. Ma il Tuo splendore non ci stancherà. Il mondo è pieno di forza, ma si tratta di una forza triste: è quella dello scatto di una bestia predatrice. In effetti è piena di movimento e di vita, ma si tratta di movimento di dolore, di lamento: è come la continua salita di un monte, è un vano scorrere, un'indicibile caduta. No, Tu non sei queste cose.

Ma noi non possiamo smettere di scavare nel mondo, per trovarti, perché Tu devi essere alla base di tutto. Noi spezziamo gli atomi, e cerchiamo gli ultimi e più importanti mattoni di cui sono fatte le cose, come se queste particelle elementari dovessero essere uscite immediatamente dalla Tua mano; noi pensiamo allora di essere il più vicini possibile alla Tua mano. Ma a queste particelle elementari non arriviamo mai: tutto ciò che tocchiamo si suddivide in pezzi sempre più piccoli. Tutto ciò che tocchiamo è costituito da molti pezzi, già creati. E Tu sei sempre al di là di queste serie senza fine.

Noi ci arrampichiamo faticosamente alla ricerca dei misteri della vita, che Tu ci hai dato. Noi sappiamo bene, già fin da ora, che non sei Tu che l'hai creata direttamente, ma che l'hanno costruita innumerevoli Tuoi servitori fedeli. Anche questi servitori sono senza numero; ma Tu, il grande costruttore e padrone, sei alla loro base. Ma che cosa hai fatto Tu direttamente, con le Tue mani? Perché alla fine qualche cosa deve pure venire direttamente da Te.

Nel nostro corpo noi vorremmo trovare il punto, o la linea, in cui l'anima, da Te creata, tocca il corpo, ne prende possesso, lo forma e gli dà vita. Ma questo punto noi non lo troviamo; non troviamo neppure l'anima, quando sezioniamo ogni organo. Noi non la troviamo, come non troviamo Te - un segno, questo, del fatto che essa è molto vicina a Te. Noi troviamo sempre soltanto delle cose materiali; sempre soltanto strumenti ed organi, ma lei, la grande signora, non cade mai sotto le nostre investigazioni. Lei sfugge sempre alle nostre ricerche - esattamente come fai Tu.

Ma noi sappiamo che lei c'è, perché sperimentiamo il suo agire misterioso; ed ogni volta le nostre sensazioni, il fluire dei nostri pensieri, i nostri atti di volontà, ed anche, sì, i nostri atti di amore, rimangono misteriosi a noi stessi. E noi speriamo sempre di scoprire Te alla fine. Noi pensiamo a Te, come Tu sei nei nostri pensieri; ma, per quanto scendiamo nel profondo del nostro pensiero, non arriviamo mai a trovare Te al fondo. Si tratta sempre di pensieri umani, come se stessimo su una stella e guardassimo al di là, ad un'altra stella, là dove forse sei Tu? Perché anche se noi riuscissimo ad arrivare lassù, Tu saresti in un altro "al di là", su un'altra stella. Tutto ciò che noi abbiamo sono pensieri su di Te, parole che parlano di Te, ma non mai Tu stesso. Ed allora il nostro amore, la cosa più dolce e potente ed interiore che noi abbiamo; questo è il centro del nostro essere. E Tu dovresti essere in quel centro. Ma non appena cerchiamo di entrare in questo centro impenetrabile ci accorgiamo che si tratta soltanto di una cella, scura, sporca e vuota, e che Tu non sei là dentro.

Ed il mistero della Tua Grazia, della Tua amicizia [del trattarci col "tu"], della Tua tenerezza, verso i figli del Tuo cuore: Tu abiti nell'anima dei Tuoi figli, Padre, Figlio e Spirito Santo; ma l'invocazione interiore "Abba" del Tuo Figlio [Mc. XIV, 36. Rom. VIII, 15. Gal. IV, 6] noi non la sentiamo in noi. Noi non viviamo la Tua vita, non Ti tocchiamo, neppure nelle più alte estasi. È sempre un agire artificiale, una figura costruita, una parola su di Te, non sei Tu. E allora dove sei Tu, se neppure una volta il Tuo sorriso giunge fino a noi, appena lo avvertiamo; se neppure una volta la Tua tenerezza ci raggiunge, in modo che noi diventiamo intimi a lei? Tu sei tanto distante!

Vennero a noi i Tuoi profeti, i grandi, ed in loro era la Tua missione, e la Tua parola era sulle loro labbra. Ma, quando li ascoltavamo, erano pur sempre parole di uomini; si potrebbero enumerare le lingue in cui parlavano: si trattava di lingue umane, appartenenti al ceppo linguistico del gruppo babilonese. E tutte le parole che essi dicevano erano ancora una volta opera dell'uomo, pronunciate in un determinato punto della terra, appartenevano ad una certa epoca; la loro influenza era piccola e limitata, e si spense presto. Ma Tu stavi sotto, alla base della loro opera.

È vero, venne anche Tuo Figlio, il Figlio del Tuo Amore divino, ma anche in Lui noi vedemmo soltanto il Servo. La Tua divina potenza non splendeva in Lui. Noi lo abbiamo toccato: era carne di uomo; lo abbiamo ascoltato: erano parole di uomo, severe e dolci, come possono essere le parole di un uomo. Ma ancora una volta erano parole lontane ed estranee, come possono essere dette da un essere umano. Non abbiamo potuto udire lo squillo e l'armonia e l'unicità del Tuo essere divino, nelle Sue parole.

E la Tua Chiesa? Oh la Tua Chiesa! Sei Tu oppure no? Lei è forte, ricca, potente, ed immortale, come Te. Ma lei è anche qualcosa d'altro: piccola, meschina, povera ed umana; completamente umana.

Ma non sei Tu, no, non sei Tu. Lei è oscura e misteriosa come il Tuo mondo - una prova, questa, che essa viene da Te.

Ed una prova che Tu sei alla base di lei; ma sei lontano, sempre più lontano ed al di là. Noi cerchiamo di attaccarci alla Tua mano, in angoscia, nel bisogno, nella sete di amore, ma troviamo pur sempre una mano di uomo.

Noi proviamo gioia e profonda beatitudine, ma sono pur sempre ore di felicità che ci procuriamo da soli, o che qualche essere umano ci prepara e ci procura. Ma non vediamo nulla che ci venga da Te direttamente. Noi vediamo chiaramente molti atti della Tua Provvidenza, e diciamo, pieni di contentezza "Queste cose le ha fatte il Padre che sta nei cieli, nella Sua bontà: non ha risparmiato Suo Figlio". Ma quando analizziamo questi avvenimenti alla luce di un freddo mattino, allora di nuovo ci appaiono come fatti terreni, come risultati di convergenza casuale di cause e di fatti.

Ed anche laddove Tu devi comparire ed entrare in scena, quando Tu devi mandare un messaggio a coloro che Tu ami, ai Tuoi servitori, ai Tuoi araldi, in modo che siano sicuri che sei Tu a mandarlo, anche allora Tu mandi altri, mandi i Tuoi santi. Essi vengono come guaritori e guide per i Tuoi figli, poveri e tribolati. Così, quando viene a noi uno più grande, più potente e più bello, noi vorremmo inginocchiargli davanti, ed adorarlo, perché crediamo che Tu sei finalmente arrivato. Ma subito il personaggio dice: "Attento, non fare questo. Perché io sono soltanto un servo come te."

E così avviene per i Tuoi miracoli, per le manifestazioni della Tua onnipotenza, per le meraviglie della Tua parola fatte dai Tuoi inviati. I miracoli fatti dal Tuo Figlio erano meravigliosi, ma anche questi erano opere di un essere umano. Imponeva la mani sugli ammalati, le mani di un essere umano. Anche in quei casi noi non potevamo vedere la potenza divina in sé. Oh perché non stendi Tu, almeno una volta, la Tua mano, per darci un segno? Non potremo mai vedere Te all'opera, proprio Te?

Ma è sempre così: quando siamo nella preghiera fervente, siamo nella necessità urgente, allora ricorriamo a Te. Quando siamo nell'orto degli ulivi, quando siamo nella angoscia che ci fa sudare sangue, allora viene almeno uno dei Tuoi Angeli a darci forza; ma si tratta sempre di un Tuo Angelo soltanto. Quando uno pende dalla croce, allora vuole dire che Tu l'hai abbandonato. Abbandonato! Ma sei veramente giunto fino a ciò?

Tutte le Tue opere sono come delle rose, i cui petali sanguinanti crescono rapidamente e continuamente dall'interno. Noi cerchiamo di togliere dall'esterno questi petali, ma ne crescono sempre altri nuovi. All'interno del fiore noi non arriviamo mai. Il Tuo mondo è senza fondo; noi scaviamo e scaviamo, ma non arriviamo mai al fondo, c'è sempre dell'altro. E quando arriviamo alle fondamenta, ebbene anche queste hanno delle fondamenta che le sostengono.

Io Ti vedo sempre come una stella vicina, la cui luce mi giunge; ma, come cerco di guardarla bene, sparisce. Quando stendo la mia mano per toccarti, vi è soltanto il nulla: solo l'oscurità della notte rimane.

Io cerco di correre verso di Te, ma Tu arretri; Tu viene verso di me, ma sempre nuove creature si pongono tra me e Te, e cercano di allontanarmi da Te. Mi accade come se fossi in un sogno angoscioso: io corro su una grande strada, ma questa si allunga sempre di più ed io non giungo mai alla meta.

Tuttavia, quando qualcuno cerca di allontanarsi da Te, di dimenticarsi di Te e di fare senza di Te, allora Tu lo insegui e lo fai ritornare sui suoi passi; lo ammonisci con parole potenti e forti. Vien voglia di pensare che Tu ci sei soltanto per i Tuoi figli che si perdono, che hanno lasciato la casa paterna e sono andati a pascolare porci in un paese lontano, ben al di là dei confini [Lc. XV, 13], dove Tu potresti non esserci. Ma Tu sei anche là, con amore. Ma quando io entro nella Tua casa, nel Tuo santuario, là dove è la Tua reggia, quando vado nella città del gran re, allora Tu non ci sei più. Come sei sfuggente per coloro che Ti amano: i Tuoi santi hanno sempre pianto sulla Tua lontananza, sulla Tua distanza, sul Tuo silenzio. Ogni volta la Tua Sulamita che Ti cerca nelle strade della città non Ti trova: Tu non ci sei mai.

## XII - MA TU NON ASCOLTI LE NOSTRE PREGHIERE? [Hörst Du denn nicht auf unsere Gebete?]

O Signore, non vedi i nostri dolori? Non odi Tu le migliaia e migliaia di grida d'aiuto che ad ogni istante salgono verso di Te? Tutte quelle preghiere nelle chiese e nelle assemblee! Non sei Tu presente alle preghiere rituali festive di migliaia e migliaia di preti? E quelle che si fanno nei riti della Tua Chiesa? E non odi Tu le preghiere dei bambini, che salgono verso di Te ogni giorno dalle stanze delle famiglie, che escono dalle labbra delle donne e dei fanciulli? Non le senti Tu?

Tutto è silenzioso e vuoto nelle altezze, nelle quali Tu abiti. Tutte le cose di quaggiù innalzano le loro grida, come se non avessero mai pregato. Si vede bene che nessun Angelo va loro incontro a mezza strada per condurle in un altro luogo. Le guerre scoppiano, le malattie seguono il loro corso devastante, i padri di famiglia vengono privati del lavoro e del pane; proprio come se i loro cari non avessero pregato per essere liberati dalle disgrazie. Non oso dire che Tu non ascolti alcuna preghiera: vi sono stati dei tempi, e vi sono sempre delle ore in cui io ho provato una immensa ed indicibile gioia interiore, in cui hai diretto la mia via, in cui hai diretto anche le più piccole cose quotidiane della mia vita con un progetto amoroso. Ma molto spesso, migliaia; e migliaia di volte, Tu non esaudisci i miei desideri. Ma ciò non mi turba molto, perché so che anche in questi casi le Tue decisioni sono guidate dall'Amore, dalla Giustizia, e dallo Spirito: in tutto ciò che mi riguarda Tu hai i Tuoi progetti. Ed è una gioia ineffabile il sapere che Tu reggi tutto nella Tua mano, anche le cose che possono accadere. Ma vorrei che nulla accadesse che mi distruggesse con indifferenza mortale; almeno questo no, o mio Signore e mio Padre.

Ma io ho paura di questo: Tu hai posto i Tuoi occhi su di me, e tutto ciò che mi accade è conosciuto da Te, ed è messo da Te del punto giusto, secondo i Tuoi pensieri.

E tutto questo l'ho visto accadere anche nelle vite delle persone umane che amavo, ed anche nelle vite di altri esseri umani particolarmente amati da Te; in questi ho visto realizzarsi la Tua Provvidenza e la Tua opera.

Tu sai quanto spesso esso ho innalzato le mie mani verso di Te, per ringraziarti di ciò che di grande hai fatto in tante anime, e per quante strade meravigliose Tu hai condotto i Tuoi figli.

Ma esistono anche tanti uomini che io ho considerato come figli della notte, come creature dell'oscurità e delle tenebre. Tutto va storto per loro, tutto è contro di loro. Gli strumenti di lavoro si rompono nelle loro mani, il loro lavoro si rovina e va a male. I loro amici li abbandonano, i loro vicini non vogliono avere nulla a che fare con loro: sono odiati. Spesso è colpa loro se ciò avviene, ma spesso anche non ne hanno alcuna colpa se la gente li odia. Già il Tuo salmista ha parlato di questo odio senza ragione, ed ha dovuto piangere su di esso.

Per uomini come questi io Ti ho pregato, spesso e con insistenza; perché essi confidavano nelle mie preghiere presso di Te. Ed essi hanno confidato in Te, sperando che almeno un essere umano avesse udienza presso di Te.



O poveri figli della sfortuna! Io ho pregato spesso perché essi avessero Amore e misericordia: il mio cuore era pieno di angoscia per loro, e le mie mani non potevano stare ferme. Ma Tu non mi hai ascoltato. Forse che la mia fede non era abbastanza grande per ottenere aiuto da Te? Eppure il mio amore era forte e determinato. Forse non Ti bastava che io pregassi per gli altri, e che considerassi la loro causa come la mia? Tu dovresti riconoscere queste preghiere come ispirate dal Tuo Spirito. Occorre sempre essere umili al Tuo cospetto; altrimenti perché non avresti esaudito, neppure una volta? Dunque io non ho alcuna protesta da fare a Te, a proposito di questi figli della sventura. Ma poiché io ho compassione di loro, potresti anche Tu pensare ai loro bisogni. Ma Tu non ascolti le mie preghiere.

Io non posso credere che questi uomini ed i loro bisogni siano stati insignificanti per Te; perché allora tutto sarebbe insignificante; tutto e tutti. Ed anche nella vita di coloro che Ti sono cari vi sono delle cose che sono insignificanti, molto più di altre. Ma Tu vedi anche queste: li hai protetti dalla neve, ed hai tolto anche i sassolini dalla loro strada; non avrebbero fatto alcun male, quando sono stati allontanati.

Allora perché Tu non Ti chini sui dolori che attanagliano i cuori degli altri uomini, e riempiono le loro anime di dolore e frustrazione?

Vi sono forse certi uomini, certi Angeli privilegiati, che in certe ore di grazia possono giungere alla Tua presenza ed avere accesso al Tuo cuore? Che scelta hai operato, quale grazia hai deciso di dare? E che cosa sa devo fare io, per essere nel numero di quelli che hanno accesso al Tuo cuore? Ahimè, so bene che non posso fare nulla: perché Tu sei libero di prendere o lasciare quando Tu vuoi.

Anch'io faccio così: anch'io ammetto ben pochi uomini nella mia casa interiore. Forse è anche accaduto che io non accettassi la preghiera di qualche uomo. E chi sono io da poter scegliere? Da poter dire ad uno "vieni" e ad un altro "vattene"? E chi sono io da poter fare questo? Ma Tu la puoi fare, perché Tu sei il Signore.

Ma guarda, Signore se anch'io potessi fare una scelta; proprio perché io sono Tuo servitore. Tu mi hai dato una piccola casa, a cui si accede attraverso un piccolo portico. Io ho un piccolo cuore, e le camere della mia casa sono piccole. Si vi fosse oggi un uomo nella mia casa, che potesse muoversi, entrare ed uscire come gli piace, non vi sarebbe posto per un altro. Ma presso di Te le cose non vanno in questo modo. Tu sei Dio, ed il Tuo spazio è l'infinito, ed il Tuo cuore non ha confini; perché allora fai entrare alcuni e lasci fuori certi altri?

Oppure sbaglio, e giudico soltanto dal mio piccolo ed oscuro angolo? Io dovrei credere che tutti i nati sono presso di Te, nella Tua Sapienza e nel Tuo Amore. Ma io non vedo perché questi oppressi, questi affaticati, questi addolorati per i quali Ti ho pregato non abbiano ottenuto nulla. Intanto c'è, una cosa che si vede: che le mie e le loro preghiere sono state inascoltate. Soltanto questo Ti volevo dire: volevo presentarti questa oscurità e questa inutilità; e non c'è nessun fondamento di fede che possa mettere in pace il nostro cuore perplesso; fondamento come quelli

che anche loro accettano, quelli che credono di conoscerti. Non ci rimane che tacere, e compatire piangendo in silenzio coloro che io porto nel mio cuore, che restano inascoltati, mentre Tu sembri non fare nulla per loro.

Ma ecco che il mio cuore è oppresso d'angoscia. Faccio io veramente ciò che ho detto? Quel piangere in silenzio? Forse io ho chiuso le piccole porte del mio piccolo spazio? All'improvviso mi viene un pensiero: era forse questa la Tua volontà? Non sarà forse che Tu hai chiuso le Tue porte perché io aprissi le mie? Perché gli infelici potessero venire a me o andar da qualunque uomo fosse disposto a piangere con loro? È forse questo misericordioso compatire e piangere insieme più costoso e difficile rispetto a ciò che Tu potresti fare, nella Tua onnipotenza? Non posso rispondere a questi dubbi: sto cercando una luce che mi aiuti ad uscire da questo cammino oscuro. È questo un segno che qualche cosa ci deve essere: perché come potrebbe esserci nella nostra anima l'idea della luce se non ci fosse la luce? Come potrei udire, se non ci fosse una lontana voce potente che mi parla?

Ma allora come vanno le cose? Se accadesse che tutte le porte che Tu vuoi siano aperte per i poveri ed i sofferenti fossero nei cuori dei Tuoi Angeli e dei Tuoi santi? Se accadesse che per Tuo volere e per Tuo comando, in Tuo nome, essi prendessero su di sé tutti i bisogni e tutte le preghiere? Oppure se accadesse almeno che, di tutti i bisogni che essi incontrano, ne facessero un solo bisogno, oppure se di tutte le lacrime impotenti facessero un solo ruscello di dolore che scorre non si sa dove? Allora dovrei ammutolire al Tuo cospetto. Allora accadrebbe che le domande che io Ti rivolgo arditamente diventerebbero dei capi d'accusa contro di me, tali da annientarmi. Io Ti ho domandato se Tu ascolti le preghiere che Ti rivolgiamo. ma avrei dovuto chiedermi se io ascolto le preghiere delle Tue creature. Perché io ho chiuso ed indurito il mio cuore davanti a loro. Io ho chiuso le porte della Grazia, che dovrebbero rimanere aperte davanti ad ogni richiesta, oppure ho aperto soltanto uno spiraglio, un piccolo spiraglio, perché non potessero entrare in troppi con i loro dolori. Erano troppi per me, quei tanti, e quindi mi sono fatto piccolo mi sono ritirato in un angolo, perché non potessero trovare spazio vicino a me. Invece Tu hai creato la mia anima vasta come una piazza, nella quale molti dovrebbero poter venire.

Sono le mie orecchie che non hanno voluto ascoltare il suono dei loro lamenti; e quindi la sordità si è sviluppata in me. Il mio cuore non ha avuto alcun caldo battito per loro, perché era duro e chiuso. Quindi le mani protese non hanno suscitato alcun battito, e loro hanno potuto pensare che Tu non hai cuore. Le grida di aiuto rivolte a Te hanno dovuto attraversare la regione del silenzio che io ho stabilito tra Te e loro, perché si raggruppavano attorno a me; ed in questo deserto silenzioso le grida si sono spente. Sì Tu ascolti le parole dei poveri quando noi le ascoltiamo, e Tu parli agli afflitti, quando noi troviamo per loro una buona parola.

Mio Dio, credo di capire ora: Tu appari buono nella misura in cui noi ci presentiamo buoni. Con la misura con cui noi misuriamo saremo misurati, o Tu giudice sapiente. La Tua onnipotenza, che può soddisfare ad ogni bisogno, Tu l'hai voluta riservare a Te stesso. Infatti che cosa faremmo

noi se potessimo disporre di onnipotenza? Ma noi dobbiamo partecipare della Tua bontà, che sa compatire ogni bisogno. In questo amore debbono riconoscere gli uomini che noi siamo simili a Te, perché Tu vuoi che noi siamo Tuoi uguali nel bene. Su una generazione cattiva e malvagia Tu regni come Dio e Signore duro ed implacabile; ma per coloro che si comportano da fratelli Tu sei come il padre, che ride e piange con loro, e si prende a cuore ogni loro più piccolo bisogno.

Padre! Dio e Signore! Io vedo ora che cosa devo fare: e tremo davanti a questo compito, perché devo essere rappresentante della Tua bontà. Devo far bruciare il Tuo amore in un mondo gelato. Io devo portare il sorriso e la luce in un mondo di tenebre

### XIII - SONO TUTTI L'UNO CONTRO L'ALTRO [Alle sind sie wider einander]

Tu vuoi, o Signore, che nel mondo vi sia il bene, e che ciò avvenga per mezzo mio. Ma io non so che cosa fare: che cosa posso fare di bene? Essi [coloro che hai creato] sono così mal disposti: li hai creati per la lotta. La pace stessa finisce in guerra, e l'amore sfocia nella battaglia.

Tutte le Tue creature vivono in una lotta continua tra loro e in loro stessi; e possono mantenersi in vita soltanto lottando. Quindi da loro nasce terrore ed aggressione, e fughe ed angosce riempiono i loro boschi ed i loro deserti. Ogni volta che un essere vivente, quale che sia la sua specie, uomo o animale, diventa forte e predominante, assume la forma di un nemico, che devasta e distrugge. Tutto è disposto in modo tale che nessun vivente e nessuna specie può svilupparsi liberamente, senza difficoltà. Essi cercano di sopravvivere, ma possono farlo soltanto entro determinati limiti e rispettando certe proporzioni di grandezza e di potenza. E queste limitazioni sono praticate da loro stessi: ognuno è limite, carceriere e carnefice degli altri. Hai stabilito per loro un compito straordinario! Il Tuo mondo può sussistere soltanto se vi sono dei predoni che mangiano, ma che non fanno troppo male, in modo da poter essere a loro volta mangiati da altri.

E tuttavia Tu hai proclamato la legge dell'amore. Già tra gli animali si possono scorgere i semi dell'amore. Agli uomini poi Tu hai comandato di vivere insieme, di tollerarsi reciprocamente, di aiutarsi tra loro e di non opprimere o tormentare alcuno. Noi dovremmo costruire una comunità di gente che si vuol bene; e noi guardiamo alla realizzazione di un paradiso così allettante per i singoli e per la comunità; ma un paradiso lontano, profondamente desiderato ma irraggiungibile.

Perché la Tua legge dell'amore non è una legge di vita: anzi contraddice alla vita. Quindi anche i Tuoi comandi si contraddicono. Infatti la legge della vita impone che la conservazione in vita dei viventi; ma essi possono rimanere in vita soltanto lottando tra loro. E per poter lottare debbono diventare forti; e quindi tutti i deboli sono espulsi dalla vita. Dunque la legge dell'amore ci rende estranei alla vita, perché ci rende pazienti e miti, e quindi deboli e sottomessi. E questo conduce alla sconfitta dell'amore, e quindi alla sopravvivenza soltanto dei lottatori, che combattono la legge dell'amore. Quindi dovranno sempre esserci dei violenti lottatori, perché così vuole la Tua legge della vita.

Effettivamente anch'io voglio conservare l'amore alla vita; perché esso accoglie i deboli e gli esseri senza aiuto; ma coloro che aiutano per amore sono subito sopraffatti, perché non tutti i viventi rispettano la legge dell'amore; e quindi questa non ci aiuta molto a sopravvivere.

Anzi la legge dell'amore conduce tutti i viventi diritti alla sconfitta, proprio al contrario della sua volontà e del suo spirito: perché quella legge produce degli esseri viventi che non hanno spazio vitale, e che riempiono quello spazio, già piccolo, con esseri che sono inadatti alla sopravvivenza, e che producono danno e sono di peso agli altri viventi. Perché allora la Tue

creature sono tutte le une contro le altre? Perché non hanno spazio a sufficienza su questa terra. Se si permettesse loro di agire a volontà, si contenderebbero e si ruberebbero lo spazio a vicenda. Ma si amerebbero lo stesso se fossero liberati dalla mancanza di spazio: essi tendono a stare vicini gli uni agli altri, ma poi continuano a lottare ed a combattersi.

Ma anche la legge della vita li porta ad avvicinarsi tra loro; perché essi debbono poi vere vicini. Gli uni per aver qualcuno da intimorire e da derubare, gli altri, troppo deboli per rubare, per avvalersi della forza dei forti e servirsi di loro. E quindi le Tue creature si cercano, per amore, o per angoscia, o per fame; ed in tutti questi casi cercano la vicinanza degli altri. Il lupo tende a stare vicino alla lupa, ed entrambi cercano di stare vicino alle povere gazzelle per potersi sfamare. Essi rubano lo spazio, gli uni agli altri; il loro numero cresce, perché si amano, ed il numero cresciuto li danneggia e li condanna alla fame. Ciascuno tira la coperta su di sé, il cibo quotidiano ed i mezzi per sopravvivere, proprio perché vogliono vivere vicini. Ma quando si separano, allora tutto crolla, perché allora perdono ogni aiuto. Quindi tanto la vicinanza quanto la lontananza sono causa di morte: la lotta e l'armonia li uccidono in ugual modo. La legge della vita e la legge dell'amore sono per loro ugualmente nocive. Noi crolliamo quando ubbidiamo alla legge dell'amore, perché abbiamo contro di noi la legge della vita. Ma se ubbidiamo alla legge della vita, allora la legge dell'amore ci condanna: perché ci comportiamo come bestie feroci che si combattono reciprocamente. Noi incappiamo in una battaglia, tanto se ci armiamo come se non lo facciamo: perché se ci armiamo, dobbiamo affrontare la battaglia e cadiamo in essa; se non ci armiamo siamo vinti senza lotta.

Tu ci hai dato queste due leggi, come se Tu ci mandassi due angeli di morte. Essi combattono tra loro, ed il risultato per noi è sempre lo stesso: la morte. Tuttavia la più forte tra le due leggi è quella della vita: dal momento che esse sono l'una contraria all'altra, una di esse deve avere il sopravvento. Ma la più dolce tra le tue leggi è quella dell'amore; che Tu permetti sia contrastata dalla legge della vita, quella dura, contraria all'amore. Allora tutto è uguale per Te, e non conta niente? Né Caino né Abele? Eppure Tu hai maledetto l'uno ed hai benedetto l'altro. Tuttavia si va sempre verso l'annientamento: perché la legge della vita sussiste soltanto ad una condizione; che cioè infinite creature siano annientate, perché soltanto così la specie sopravvive. Ma la legge dell'amore, che dovrebbe essere osservata, conduce pure all'annientamento, perché coloro che amano sono sopraffatti. Quindi di annientamento si tratta, o in un modo o nell'altro. E qual è il modo che Tu preferisci? Quello di Caino o quello dei Abele?

Poiché dunque le due leggi si contraddicono non possiamo ubbidire a nessuna delle due in modo totale; o almeno non possiamo farlo per la legge dell'amore. Quindi c'è stato soltanto qualche raro uomo che ha amato con tutto il suo essere, che ha servito la legge dell'amore in modo illimitato, senza far calcoli, che si è lasciato trasportare dall'amore nella sua vita. Ed è giusto che siano stati così pochi; perché erano destinati a scomparire. Essi furono subito uccisi, oppure fatti morire lentamente, oppressi e sfruttati; essi furono soffocati dalla folla degli affamati, che si

accalcavano attorno a loro per poter godere un poco del loro amore, oppure furono perseguitati e derisi come sciocchi, o deboli, o sognatori. qualcuno tra loro è anche stato onorato e lodato, ma dopo la loro morte. Non hanno lasciato nulla in eredità.

Da dove dunque è venuto il Tuo popolo, se tutti erano così, o volevano essere così? La grande massa può sussistere soltanto se tutti sgomitano e cercano di sopravanzare gli altri a forza di pugni.

E anche quei pochi che non si accontentano di vivere materialmente, ma vogliono anche amare, che non si limitano a badare a se stessi, ma vogliono anche giovare agli altri debbono misurare bene il proprio amore, per operare al momento opportuno, ma anche per ritirarsi al momento opportuno: debbono dare il proprio amore a piccole dosi, come se fosse una medicina pericolosa. Un amore senza limiti, dato a chiunque, sarebbe il veleno più mortale, che si possa trovare su questa terra; quindi bisogna mettere in opera mille difese contro un amore incontrollato e sprecato. Bisogna stare attenti, quando l'amore ha raggiunto certi limiti, e guardarsi dalla intelligenza, dall'ubbidienza, dal diritto e dallo stesso amore. Lo stesso amore cessa di essere tale quando supera certi limiti.

E che cosa sarebbe l'amore senza coloro che amano? Sarebbe un vuoto fantasma, se non fosse realizzato da coloro che amano. Ma costoro debbono bene misurare il proprio amore, e dispensarlo parcamente. È vero, non si può negare: la legge della vita, la quale vuole che tutti siano l'uno contro l'altro, viene così tanto ubbidita, così a fondo ed in modo così schiacciante che coloro che Ti amano saranno sempre una infima minoranza, un piccolo gregge, in mezzo ad un branco di lupi. Essi non potrebbero sopravvivere se non si travestissero da lupi e non si comportassero come loro. Ahimè! Non sono tanto i lupi travestiti da pecore quelli che mi meravigliano e mi inquietano, quanto le pecore travestite da lupi. Ma non posso dir niente contro di loro: non posso proibire loro di difendersi.

Certamente l'amore è, tra i Tuoi angeli, quello che Ti è più caro: esso rispecchia la Tua essenza. Ma ciò che ci rende perplessi è il pensiero che se vogliamo il bene perdiamo la vita. E allora, Signore, non dobbiamo difenderci, e lasciare tutto ai lupi? Ma allora sulla terra resterebbero soltanto i lupi; e così la Tua umanità diventerebbe sempre più povera, e si inabisserebbe sempre più lontano da Te. Come potresti interessarti di una umanità costituita per sempre da lupi? Perché in poco tempo la terra di svuoterebbe di uomini. Quindi dobbiamo essere prudenti, e parchi con l'amore.

Ma è poi ancora amore questo, misurato e limitato? Perché l'amore deve scorrere libero e senza limiti e sponde. Ecco, questo, il dubbio più profondo che attanaglia i Tuoi santi: poiché i Tuoi comandi si contraddicono, essi sono in dubbio, sono divisi nel loro intimo, e lacerati, proprio perché vogliono essere i Tuoi santi. E l'amore fa sì che proprio i Tuoi angeli siano l'uno contro l'altro; e quindi non resta loro altro che percorrere a metà la strada dell'amore. Ognuno di loro deve fermarsi, ma ognuno lo fa in un punto diverso, per sciogliere il dubbio interiore; il risultato è che

finiscono con l'essere su posizioni diverse, non si capiscono più, e addirittura si mettono l'uno contro l'altro. Proprio a causa del loro amore, e della loro volontà di fare il bene si trovano su posizioni contrastanti e si ostacolano tra di loro. Ciascuno interpreta la Tua volontà in modo diverso; e così proprio i Tuoi servitori più fedeli vengono ad avere qualche cosa in comune e qualche cosa di diverso tra loro, e finiscono con il lottare fra loro. E così la schiera dei Tuoi servitori viene ad essere divisa proprio da quella forza che hanno in comune, il loro amore, e la sua forza e la sua irruenza.

Mio Signore, la mia debole mente vede contraddizione nelle Tue opere, e non sa sciogliere questi dubbi. Ed io so soltanto vacillare, andando da una parte all'altra. Con una metà dell'anima, e con volontà inquieta io cerco di ubbidire alle Tue leggi: non posso fare altro. E così l'adempimento della Tua volontà rimane sempre a mezzo: l'adempimento completo e senza limiti della legge della vita spegne il Tuo amore; ma anche il darmi completamente come vittima alla legge dell'amore diminuisce l'abbandono in Te, che le forze del mio amore attendono e sperano.

#### XIV - CHI SONO I TUOI AMICI? [Wer sind Deine Freunde?]

O Signore, fino a quando dovrò fermarmi in questo mondo pieno di contraddizioni? E quando dovrò arrestarmi? Se almeno sapessi fino a quando Tu dimorerai in questo mondo. E chi sono i Tuoi amici? Chi sono coloro che Tu ami di più? Permettimi di gettare uno sguardo nelle profondità del Tuo cuore.

C'è sempre stata lotta tra gli uomini, per decidere chi avesse il primo posto presso di Te; ci sono sempre stati degli uomini che si sono vantati di essere vicini a Te, degli zelanti che si sono gloriati di una Tua particolare amicizia. Ma gli altri, quelli che non si affannano per avere la Tua benevolenza, li ami Tu forse di meno? Non ci sono forse nel Tuo castello dei servitori silenziosi e timidi, degli osservanti fedeli ed ubbidienti dei Tuoi precetti, che non cercano i primi posti, neppure presso di Te, che non hanno molta stima di se stessi, ma che tuttavia sono quasi insostituibili? Solo che noi non li conosciamo; ma Tu li conosci bene, così come hai visto il povero pubblicano, che stava in fondo alla sala nel tempio [Lc. XVIII]. Non dobbiamo sempre pensare che ci siano degli uomini che Tu non prendi in considerazione.

Ma non ci sono forse degli esseri umani che Tu guardi con benevolenza particolare? Una metà del genere umano viene chiamata "Il sesso devoto"; e gli altri? Quelli non devoti? Che cosa ne pensi Tu? Forse che Tu ami le donne molto di più, ed esse sono più vicine al Tuo cuore? Tu stesso hai creato le differenze tra i due sessi. E Tu hai le Tue vedute ed i Tuoi progetti e pensieri su questa differenza radicale ed originaria tra i due sessi, che ci appare da sempre come inspiegabile. E noi saremo sempre diversi, quali che siano le chiacchiere ed i discorsi che si fanno su ciò.

Quali possono essere i Tuoi pensieri a proposito degli uomini, con le loro idee chiare e trasparenti, il loro incedere sicuro, i loro gesti signorili, con le loro forti voci, i loro scopi meschini e brutali nascosti dai discorsi solenni? E quali sono i Tuoi pensieri sulle donne, con le loro anime miti ma suscettibili, con i loro sentimenti caldi ma non sempre attuali, con le loro idee nervose, con il loro mondo piccolo ed il loro cuore amante? Sono portato a pensare che entrambi i sessi incontrino in molti modi la Tua disapprovazione: gli uomini hanno sempre i loro scopi personali ed egoistici, che non confessano tuttavia, né a se stessi e neppure alle donne che li allettano; e le donne sono difficili da sopportare, con le loro tristezze, le loro lagne, i pianti e le piccole cattiverie, le piccole permalosità ed il desiderio di apparire. Esse sono capaci di rendersi gradevoli ed hanno la forza di sopportare sacrifici e privazioni; ma sono inaffidabili per il lavoro che cambia faccia alla terra, per il governo e per la milizia. Gli uomini sono simili a Te nella forza del comando: ad essi è affidato il governo della Tua Chiesa: che cosa avverrebbe di lei se Tu non le dessi continuamente dei capi forti e capaci? Ma per questi uomini virili e forti non è sempre facile realizzare, in se stessi



e personalmente, le Tue otto beatitudini; essi sono sempre preoccupati che altri possano realizzarle, almeno in parte.

Ma Tu li hai creati entrambi, uomini e donne; e, grande come Tu sei, Tu conosci le loro debolezze, che sono come le ombre delle foglie del magnifico albero che Tu hai piantato nei loro cuori. Nei cuori degli uomini e delle donne crescono gli alberi della vita, e Tu ami entrambi i sessi, a Tuo modo, cioè ciascuno come è nella sua specificità. Soltanto noi possiamo nutrire la preoccupazione infantile che consiste nel domandaci quale dei due sessi sia più vicino al Tuo cuore. Perché noi siamo inclini a non essere imparziali, si tratti di uomini o di donne.

Chi sono dunque i Tuoi amici? Io credo che Tu ami quelli che Ti pregano piamente, che sprofondano infantilmente nei Tuoi misteri; le anime semplici, che giudicano ogni cosa col metro della pietà, e prestano fede ad ogni parola che suoni come pia. Essi vivono come in un idillio, lontano dal mondo, ed il loro cuore non è toccato dalle cose brutte, amare e cattive che avvengono nel mondo. Ma la loro anima è innocente e pura, la loro volontà è retta, il loro cuore è semplice e pronto all'amicizia. Sì, penso che Tu dovrai amare molto queste creature.

Ma gli altri: i freddi, i furbi, i faccendieri, i calcolatori, i previdenti, i malfidati? Quelli che perlustrano la terra con occhi acuti e non hanno alcuna macchia sui loro vestiti bianchi? Essi guardano al cielo soltanto di passaggio e controvoglia, e sono sempre affaccendati, in modo tale che si vorrebbe talvolta ingannarli, se solo distogliessero un momento gli occhi dalla terra. Essi portano dovunque il dubbio, sul Tuo mondo, sulle Tue opere, sui Tuoi uomini, su sé stessi e su di Te. Essi sorridono, e non sempre in modo cattivo, delle anime angeliche, sulle loro belle storie e sulle loro pie opere. Ma forse che non sono anche loro amati da Te?

E allora chi sono i Tuoi amici o Signore? Soltanto i rassegnati ed i vinti, che al massimo pregano per avere il Tuo aiuto, e non anche i gli uomini di volontà forte che si fidano di sé stessi? Gli uni si conquistano lo spazio a forza di gomitate; gli altri si lasciano opprimere e calpestare da tutti, perché, essi dicono, è la Tua volontà. Forse che non è Tuo amico e Tuo buon servitore il cittadino che non lascia che la sua malattia si aggravi, con la scusa che l'hai mandata Tu? Oppure sono Tuoi amici anche i buoni compagni, quelli che si godono la vita, e che brindano di gioia con ogni bicchiere di esistenza che Tu mandi loro; e che credono così di servire bene e pienamente la Tua volontà?

Sì bisogna pensare che Tu ami anche i forti, i realizzatori, poiché per mezzo loro, di secolo in secolo, hai mostrato alla terra il Tuo volto. Oppure Tu ami soltanto coloro che non parlano e patiscono e che sono umiliati e calpestati? Quelli che non fanno opposizione al male, quelli che non lasciano alcun vuoto quando se ne vanno, perché non hanno occupato alcuno spazio, quelli che non alzano alcuna protesta o lamento quando sono oppressi dal mondo? I forti ed attivi sono i Tuoi cavalieri erranti, armati; essi agiscono come un vento di tempesta che pulisce l'aria, come quegli uomini che schioccano la frusta sui cavalli. Tu hai bisogno di questi uomini; ma Tu ami molto anche i poveri bastonati cavalli da tiro; essi hanno occhi buoni e fedeli, ed anime pure. Essi

stanno vicino al Tuo cuore e non soltanto alla Tua mano; perché Tu hai misericordia di loro; e Tu li farai potenti nel regno dei Cieli. Ma in questi regni terreni, essi debbono tirare il Tuo carro: Tu hai bisogno di entrambe queste specie di uomini.

I devoti e pii da soli porterebbero nel Tuo mondo un grave torpore, che coprirebbe tutto con una molle aura di sonnecchiamento; e vorresti Tu un mondo che dorme in piedi? Ma i violenti da soli ridurrebbero la terra ad un cimitero di cadaveri, se li si lasciasse fare da soli.

E allora chi sono Tuo amici? Soltanto i Tuo santi, che stanno vicini al Tuo cuore e ascoltano soltanto lui? Oppure ami Tu anche i forti e violenti, che pensano in modo indipendente e vogliono imporre la proprio volontà alla terra? I Tuo santi hanno baciato i lebbrosi, ma non hanno fatto nulla per guarirli; hanno dato ai mendicanti tutto ciò che avevano, ma non hanno cercato di ordinare il mondo in modo che non ci fossero più mendicanti. Essi hanno cercato di fermare l'onda del male, che li sommergeva, con processioni ed implorazioni; per secoli. Ma i giganti della terra, gli uomini del sapere e del potere hanno eretto argini al fiume del male, hanno ripulito la terra, hanno ucciso i germi della peste. Lo hanno fatto in pochi secoli. Forse questi uomini agivano contro la Tua volontà, ed erano meno cari a Te in confronto con coloro che pregavano ma che non agivano? Le loro imprese Ti erano completamente indifferenti? I figli di questo mondo che non venerano il Tuo nome, e forse appena lo conoscono, hanno abbellito la terra, hanno costruito strade ampie e pulite, hanno lenito i dolori dell'umanità, hanno prolungato la vita degli abitanti della terra, hanno curato i loro mali con i risultati della loro ricerca scientifica e della loro saggezza. Che cosa pensi Tu di questi uomini e delle loro opere?

Anche tra coloro che Ti amano con tutto il cuore e che Ti servono con passione vi sono stati dei capi, intelligenti, decisi, pratici e capaci. Essi hanno guidato il popolo, hanno istruito gli ignoranti, hanno coltivato la scienza ed hanno reso migliore il mondo. Forse che costoro avevano meno del Tuo spirito, ed erano più simili ai figli del mondo che ai figli della luce? Tu li hai amati non meno di quanto Tu abbia amato i Tuo santi più famosi nel mondo. Io credo che Tu ami i Tuo servitori, di entrambe le specie: perché Tu li hai creati tutti, e tutti li tieni al Tuo servizio. Tu hai amore per le loro specificità e per le loro qualità particolari; il Tuo amore abbraccia tutti.

Ma Tu li nascondi gli uni agli altri; Tu mandi a ciascuno la Tua grazia, ma di nascosto; perché loro non dovrebbero sapere che Tu ami anche gli altri, perché non vogliono che qualcun altro acquisti valore al Tuo cospetto. Ciascuno guarda male ognuno degli altri, come se non fosse Tuo amico, ma un Tuo persecutore, o un figlio perduto. E così si combattono e si contrastano al Tuo cospetto, e non vogliono accettare e credere che Tu ami anche gli uomini che non sono del loro partito.

Sono fatti così. Ma Tu gioisci delle loro polemiche e delle loro dispute; e li lasci a loro stessi, e lasci che ciascuno pensi di essere da solo nella Tua grazia. Non Ti irri per il fatto che essi litigano ogni volta che si incontrano: perché in questo modo, nel contrastarsi a vicenda, essi compiono l'opera che Tu hai dato in segreto a ciascuno di essi. Tu ricevi dalle loro mani le loro

opere, come se fossero i pezzi di un'opera più grande, che Tu costruisci mettendo insieme con le Tue mani le loro opere singole. Essi si comportano come dei carri da trasporto, che vanno verso il cielo, ciascuno per la propria strada portando faticosamente le pietre per costruire il Tuo grande edificio. Con queste pietre Tu costruisci il Tuo tempio, e nessuno ha la minima idea di come esso sia, e quale sarà il suo aspetto.

## XV - MOSÈ ED ELIA STAVANO AI TUOI FIANCHI [Moses und Elias stehen Dir zur Seite (Mt. XVII)]

O Signore chi potrà stare alla Tua destra ed alla Tua sinistra? Colui che sta più vicino a Te, e che Ti serve meglio? Ma io non sono affatto sicuro che si tratti di questa persona.

Una madre voleva che i suoi figli stessero ai fianchi del Figlio Tuo; ma non l'ottenne [Mt. XV, 20 et sqq. Mc. X, 35. Lc. XVIII, 31]. Si trattava dei "Figli del tuono", i quali dovevano sentirsi dire che non sapevano che cosa fosse lo Spirito di Dio. Ma un certo giorno Mosè ed Elia stettero alla Sua destra ed alla Sua sinistra. Non erano forse anche loro "figli del tuono"? Perché non ci stette il santo Abele, il martire della sua bontà e della sua mitezza? Invece fu la volta di Elia, forte ed impetuoso, colui che combatteva i persecutori, colui che conosceva il sangue e la violenza. E perché non poté stare in un posto così distinto Salomone, il re della pace e della sapienza, l'uomo della scienza e della rettitudine del cuore? Forse che lui non era più del Tuo spirito, rispetto all'uomo della legge, che stava tra i fulmini, e che nella sua ira addirittura spezzò le tavole della Tua legge! Come se fosse autorizzato a questi comportamenti!

Ecco io vedo che Tu hai messo quei due, Mosè ed Elia, ai fianchi del Tuo Figlio perché stanno anche ai Tuoi fianchi. Io li vedo stare al Tuo fianco attraverso tutta la storia del mondo. Ma non sono tranquillo, e spesso mi pare che questi due personaggi mi impediscano di vederti, e quasi Ti nascondano ai miei sguardi.

Sarò franco: Tu sei la legge; la grande, meravigliosa necessità dell'essere e dell'esistere in un certo modo. Tu sei Colui che è; Tu sei la legge a Te stesso; e qualcosa della Tua Maestà vi è anche nelle Tue opere, nelle Tue stelle, negli animali, nei fiori. Ma non doveva esserci un posto per la legge anche nell'uomo, nella cui creazione Tu Ti sei compiaciuto? Io comprendo quella bella, santa, adorabile Necessità che promana da Te e che forma una creatura a Tua similitudine. La legge, che abita nella grandezza, e che deve darsi la grandezza attraverso la sua forma, quella legge dico viene immediatamente da Te. Comprendo anche la legge dell'amore, che Tu nel sussurro e nel silenzio del legame della grazia hai formulato, e che porta ad amarsi liberamente e lietamente.

Queste sono le due grandi correnti di legge che vengono da Te: la legge della grandezza, della chiarezza, del dovere, della gloria e della vita; e la legge dell'amore, dell'amicizia, della simpatia, dell'unione. Comprendo anche che queste leggi estendano il loro valore alle più piccole circostanze della quotidianità, fino all'azione esterna: la prudenza e la riflessione debbono dominare tutto. Le stesse azioni del mangiare e del bere, del ridere e del giocare, per l'uomo che rispetta la legge hanno una loro gloriosa dignità, un fondamento spirituale, una regola fondamentale che promana dal Tuo essere. E quando queste Tue creature umane vogliono vivere insieme, come figli di un padre amorevole, come sorelle o come innamorati, perché nulla deve

essere senza amore presso di loro, allora la loro mano deve diventare prudente e delicata, ed il passo con cui attraversano le loro soglie ed entrano nelle loro stanze deve essere lieve e misurato, perché essi si amano. Per ogni gesto, ogni passo ed ogni parola che esce da loro debbono essere osservate altrettante regole e leggi che essi si danno per rispettare la legge dell'amore. Tutto questo lo capisco: è una legge che viene dall'interno e dall'alto, la legge di una santa e dolce necessità. Anche la legge che mi viene dal di fuori la capisco, come una forza che forma: infatti occorre anzitutto formare il corpo dell'essere umano, la sua voce e le sue mani, il suo aspetto, il suo muoversi e parlare; il muoversi su e giù dei suoi occhi deve essere formato, misurato e moderato, in modo che la sua anima che cresce abbia spazio e riposo, perché possa ritrovare una legge che nasce dal suo interno. Anche questo lo capisco.

Ma qui cominciano le cose che non capisco, che mi sono incomprensibili: qui incomincia l'incompreso. Non vedi Tu che gli uomini pongono tutte le loro forze nell'azione esterna, nella perfezione dei loro comportamenti e delle cerimonie? Essi non sono capaci di far crescere la legge interiore; perché la loro anima è diventata legno e paglia prima di aver portato frutti viventi. Le leggi sono rimaste come una costrizione esteriore, una macchina [forse di morte] senza che da esse provenga alcunché di vivo; esse sono diventate come dei binari, che lasciano muovere, ma che non raggiungono la loro anima, e non producono nulla. Sono come le maglie di una rete; e quindi coloro che non hanno bisogno delle leggi, perché già la loro volontà è retta, incappano nella rete e vengono imprigionati. Ma coloro che hanno una cattiva volontà, che hanno confermato la loro cattiveria, questi scampano dalla rete. E così le leggi sono soltanto per coloro che cercano il bene, e per loro sono carico e tormento. Ed invece i furbi, quelli che noi vorremmo fossero bloccati ed imprigionati dalle reti, quelli scampano. Ed allora a che cosa serve una rete così inefficace?

Ma c'è di peggio: quelle direttive della legge, diventate legnose ed inflessibili, vengono presentate come la Tua volontà. Lo spirito della lettera - posto che sia uno spirito - viene fatto risalire a Te. Bisognerebbe credere che si tratti del tuo piissimo Angelo; si comporta come se fosse il senso di tutta la legge. Ma non è conveniente che qualche cosa sia fatta da membra umane; non è indifferente per Te che qualche cosa sia fatta per umiltà ed amore, oppure nasca come da burattini mossi dal di fuori.

Ma Tu devi vedere anche di peggio, o almeno debbo vedere io. Non vedi Tu che si fa risalire a Te anche lo spirito di una paura da schiavi? Vi sono degli uomini i quali portano in se stessi l'angoscia, tanto sono piccoli e di mente ristretta; angoscia per il loro sangue, angoscia davanti al divenire, davanti alla vita, davanti alla libertà, davanti al fidarsi, davanti a Te; e questi uomini realizzano ed assicurano la loro angoscia con un cumulo di leggi, che hanno inventato loro stessi; così come i ladruncoli nascondono i loro furti sotto mucchi di ciarpame. E Tu devi anche prendere sotto la Tua tutela, e prendere questi mucchi di vecchie cose come Tue leggi e manifestazioni della Tua volontà. E Tu dovresti essere il difensore e l'avvocato della loro angoscia. E Tu dovresti lasciare alla libertà, alla fiducia e addirittura alla crescita ed alla vita così poca luce

ed aria come fanno loro, per non lasciar cadere i mucchi delle loro cianfrusaglie. Oh quanto poco sanno costoro della grande, forte libera volontà che Tu stesso possiedi e che hai creato, e che soltanto Tu hai potuto avere la forza e fare la fatica di creare. Ciò che viene detto da costoro, immersi nelle loro mille angosce, dovrebbe essere l'espressione della Tua volontà: "Così dice il Signore" dicono. I Tuoi autentici profeti hanno sempre dovuto lottare contro i falsi profeti e difendersi da loro.

Ma Tu li sopporti ed essi possono sempre far riferimento all'uomo della legge, che sta alla Tua destra. Non vedi Tu che il Tuo nome viene invocato vanamente da questi difensori ed araldi della Tua legge? Eppure Tu, attraverso Mosè, ci hai comandato di nominare il Tuo nome con riverenza. Ed a questo scopo essi hanno addirittura contato le lettere del nome che Ti danno; e così fanno sempre. Ciò che loro hanno elaborato nelle loro anime piccole e deboli, questo dovrebbe essere la Tua volontà e la Tua legge. Chi può guardare senza vergogna e senza tristezza a tutte queste leggi, che gli uomini con zelo religioso hanno inventato, e che si combattono tra loro? Quegli uomini sono umanamente piccoli, e si perdono in sottigliezze ed in acutezze, e gli uomini che, tormentati dal dubbio, si rivolgono a loro, sono imbalorditi, e diventano cattivi. "Né i nostri padri, né noi possiamo portare questo giogo". E se qualcuno si ritiene obbligato ad osservare la legge allora diventa troppo confidente e trascurato del Tuo mondo, oppure diventa pauroso e scrupoloso di fare peccati, con gli occhi pieni di lacrime. Ma in nessun caso diventa un uomo integro e retto. Con le loro leggi gli uomini diventano malati, invece di guarire, e diventano curvi e zoppi, invece di crescere dritti e gagliardi, come sostenuti da strutture di ferro.

Vi furono anche dei tempi e degli uomini che rifiutarono di perdersi nelle piccole cerimoniali e legali; ma ciò non per rispetto verso di Te, ma perché Ti hanno dimenticato e trascurato. Ma anche così gli uomini si ispirano alla legge nei loro desideri e nelle loro preoccupazioni - non possono farne a meno - ma non lo fanno nel Tuo nome: lo fanno in nome del progresso, della fama, del benessere, della società, della nazione. E almeno fosse così. Purché non lo facciano in contrasto col Tuo santo nome. Perché anche loro sono tutti piccoli ed avari.

È quindi bene che un posto al Tuo fianco sia tenuto dal grande Mosè; infatti, con le sue due tavole di pietra, egli è stato l'araldo della grande legge, quella che scaturisce da Te, dalla necessità grande e divina.

Ma all'altro lato sta Elia! Confesso che non vedo volentieri al Tuo fianco questo uomo stanco e sconsolato, dal cuore molle e dalle mani dure, nell'anima del quale hai messo la Tua triste e malinconica incandescenza. Vorrei avere per lui simpatia, tenerezza e compassione, ma ho paura di lui: dovette essere l'uomo della paurosa intolleranza; proprio lui! Questo sì che fu un destino! Egli dovette scacciare dalla vicinanza del Tuo santo altare i sacerdoti degli idoli, che erano dei nulla; ma Ti ha servito fedelmente. Egli Ti ha servito come nessun altro, ed ha manifestato lo splendore del Tuo nome in mezzo al Tuo popolo, che l'aveva dimenticato.

E così è sempre accaduto: gli uomini entusiasti, gli uomini dalla volontà forte e aggressiva hanno sempre comandato sulla terra, anche quando si dedicavano al Tuo servizio. E spesso e volentieri hanno agito in preda all'ira, ed hanno danneggiato uomini e città. Hanno acceso fuochi, ed hanno lasciato bruciare sulle piazze delle città che Ti veneravano coloro che non la pensavano come loro. Hanno scatenato dei venti di tempesta; ma Tu stesso hai dimostrato, anche a quell'Elia che sta al Tuo fianco, che Tu non abiti nel vento di tempesta, ma nel venticello leggero [I Reg. XIX, 12]. Tu hai anche mostrato loro che Tu non sei il loro spirito. Ma loro rimangono sempre convinti che Tu non abiti nella brezza leggera, ma nel vento di tempesta. Loro non vogliono saperne della mitezza e della misericordia, della delicata azione dello Spirito piuttosto che dell'umile sottomissione di coloro che la pensano diversamente. Loro hanno sempre contato sull'autorità piuttosto che sulla ragione; sulla forza piuttosto che sullo Spirito. Si sono sempre lasciati trascinare dalla corrente del vento di tempesta, nella quale Tu non abitavi. Ebbene [e qui sta l'incomprensibile mistero della Tua volontà] proprio così costoro Ti hanno servito. Essi hanno ottenuto che il Tuo popolo accettasse il Tuo giogo, con la forza della paura che essi incutevano; essi erano i Tuoi efficaci servitori, questi forti, questi dominatori. Se si avesse adoperato soltanto la mitezza e l'umiltà, il Tuo nome non sarebbe più pronunciato da tempo in mezzo ai popoli: perché la maggioranza degli uomini può essere condotta alla rettitudine solo con mano ferrea. Bisogna imporre loro i giusti costumi come si marchierebbe la loro carne con marchio di fuoco; allora i retti costumi rimangono attaccati a loro, e penetrano fino alla loro anima, in modo che le abitudini ed i costumi più santi sono incisi nella loro carne con penoso marchio di fuoco. Ci sono molti esempi del fatto che così, con la crescita spirituale, essi cercano e trovano la verità. È stato quindi giusto e necessario che qualcuno tra i re che Tu hai scelto prendesse il popolo a frustate e lo punisse con gli scorpioni. Bisognava farlo, anche in servizio della Tua giustizia e della Tua verità, talvolta anche in Tuo nome. Ma come mai accade, o Signore, che talvolta nel Tuo nome occorra fare ciò che lo contraddice, e che contrasta al Tuo Spirito?

Non voglio dire altro: Mosè ed Elia saranno per sempre alla Tua destra ed alla Tua sinistra. È questo un mistero del Timore che Tu incuti: il cammino del Tuo mondo è rombante e nel profondo del Tuo mondo sta il fuoco, che ubbidisce alla Tua volontà. Il Tuo mondo è potente ed intollerante. Incudine e martello deve essere! Non abbiamo altra scelta; così Tu lo hai creato. Oh Dio, pieno di misteri.

## XVI - ED IL DEMONIO STA AL TUO COSPETTO. [Und der Dämon steht vor Deinem Angesichte]

Signore il nostro pensiero sul male che c'è nel Tuo mondo non è univoco. C'è infatti un male che noi facciamo ed amiamo, e che Tu odi e che scacci dal Tuo cospetto. Ma esiste un Male, che noi chiamiamo così, che ci fa inorridire, ma che Tu chiami e sottometti al Tuo servizio; noi abbiamo paura di lui, tremiamo davanti a lui, lo chiamiamo demonio, ma Tu permetti che egli stia al Tuo cospetto. È un angelo decaduto, è il potente signore delle tenebre, e noi lo giudichiamo terribile e crudele. Ma lui è uno dei Tuoi servitori più fedeli: è il demonio del dubbio, della caparbia temerarietà, della brama insaziabile di sapere e di conoscere, del fare e del dominare, il demonio della critica e della fredda negazione. È lo spirito della vita, che lascia sopravvivere soltanto i forti, e condanna alla distruzione i deboli, i miserabili, gli incapaci. È un odiatore forte, un essere che signoreggia e tradisce, un terribile lottatore, un grande gaudente, un instancabile persecutore. Ha il coraggio di una volontà senza pietà e di una forza realizzatrice senza limiti.

Questo demonio non è un essere umano - l'uomo è troppo debole - ma noi uomini percepiamo attorno a noi i segni del vento provocato dalle sue ali. E qualcuno di noi è acchiappato e gettato a terra da lui. Ed anche costoro non sono uomini di piccola statura, uomini deboli, ansiosi, e timidi, ma uomini che sono grandi a sufficienza, in modo tale che un demonio si possa impossessare di loro; e questi lui li prende, e li trascina a destra ed a sinistra, per realizzare il suo insaziabile secolare gioco con gli uomini. Con loro egli realizza le cose più clamorose e spettacolari che ci siano sulla terra; ciò che noi chiamiamo la storia del mondo; questa è fatta dai violenti e cattivi, dai selvaggi scatenati e prepotenti; il resto della gente costituisce la massa, dalla quale essi attingono i servitori. Per questi innumerevoli esseri costoro utilizzano un linguaggio duro, per dire loro se e come e dove hanno il permesso di vivere. Solo Tuoi santi, i Tuoi prediletti, i Tuoi Angeli in forma umana riescono a strappare la loro sorte terrena dagli artigli di questo malfattore, di questo freddo derisore e lusingatore, instillatore di dubbi e di vizi, di questo rapace aggressore, da questa tigre che agisce contro l'umanità.

Ma gli altri distruggono e sradicano, ma anche costruiscono e sfruttano, e del Tuo mondo fanno una specie di caos, di torre di Babele, e così si presentano al Tuo cospetto, come a loro piace, vispi, arditi, temerari, con atteggiamento provocatorio, sghignazzando e dubitando, tetri e con una sconvolgente tristezza nel cuore.

Il demonio è sempre presente quando appare nel Tuo mondo qualcosa di grosso e di imponente, quando i secoli diventano violenti, quando si leva un vento di tempesta, quando si scatenano i terremoti che scuotono il creato.

Per quest'epoca del mondo Tu hai stabilito il demonio come giudice sui popoli, il grande odiatore come signore e devastatore, ma anche come costruttore della Tua terra. Già il Tuo



Redentore, la forma in cui hai voluto apparire sulla terra, è stato tentato dal demonio, che a quel tempo dominava il mondo [Mt. IV. Mc. I. Lc. IV]. A quel demonio fu concesso l'onore di operare delle tentazioni sul Tuo Santo. Noi ci indigniamo al pensiero di questo demonio, della sua forza e dei suoi crimini, ed al pensiero degli uomini che egli tiene stretti nei suoi artigli, che sono diventati suoi servitori, e che parlano con secolare malignità. Ma Tu sai bene quanto, o meglio quanto poco vi sia in loro della nostra debole umanità. Noi tremiamo di fronte al demonio, come di fronte ad una catastrofe nei Tuoi monti e nei Tuoi mari, come tremiamo davanti ad una forza e ad una violenza sovrumana. Perché egli appartiene alla razza di quei giganti dei tempi antichi, contemporanei alle prime potenti esplosioni della vita. Noi ci spaventiamo, fuggiamo, ripariamo le nostre teste quando il Tuo demonio sul cavallo grigio percorre i campi in caccia; ma egli ci fornisce anche una immagine della grandezza e del dominio e anche della grandezza del genio, con quella similitudine del divino che è in lui.

Questo demonio è simile a Te come il fulmine, che Tu hai creato, e che colpisce in un istante le mostre case.

E non è soltanto simile a Te: è anche accettato da Te come un servitore ardito, audace, inquietante, ma svelto e capace come nessun altro; e quindi spesso e volentieri Tu lo prendi al Tuo servizio. Nella Tua Scrittura Santa Tu celebri l'opera con cui Tu liberi gli ossessi dal demonio, e lo riduci ad un Tuo strumento. Tu parli quasi volentieri e con compiacimento di quello spaventoso essere, che disperde i popoli come pula ma prepara e mostra la strada al Tuo popolo. E così anche il demonio delle domande blasfeme, del dubbio e della negazione ha giovato ai Tuoi santi, quando ha costruito un mondo ricco ed attivo, nel quale anch'essi avrebbero potuto essere ricchi e potenti, se fossero diventati diversi da quelli che erano. E quindi non metterai questo demonio in catene, perché Tu domini su di lui: Tu sei il suo Signore.

Così è dunque fatta la Tua giustizia: a coloro che sono preda del demonio non tocca alcuna punizione, alcuna rivalsa, come ci si potrebbe attendere, data l'enormità dei loro delitti. La sola cosa che li colpisce è di essere gettati nelle tenebre, dove non possono più agire e dominare: Tu spezzi la freccia che non vuoi più scoccare. E questo è tutto: Tu li lasci andare, i Tuoi cattivi. Invece si vede tutti i giorni che Tu Ti adiri per nostre mancanze piccolissime, e carichi gli innocenti di dolori senza numero e senza misura.

Ma no; Tu hai preparato qualcosa di spiacevole anche per il Tuo demonio: Tu talvolta permetti che cada nelle mani degli uomini. Ma non di quelli che lui tiene tra i suoi artigli, e che lui disprezza, ma gli uomini piccoli, odiati e perseguitati: Tu spezzi il forte e grande con una pagliuzza. I Tuoi grandi non falliscono nelle grandi imprese, ma nelle piccolezze, nelle miserie sgradevoli della umanità povera, in cui si imbattono, nella vuotezza dei pedanti, degli invidiosi, dei presuntuosi, dei piccoli ladri, nella cattiveria da gobbi. Tu regni solitario, Signore: i Tuoi angeli più delicati sono tormentati dai giganti delle tenebre, i quali a loro volta sono molestati dai piccoli parassiti, nutriti dalla miseria umana.

Sì, questa è la cattiveria a misura umana, che noi possiamo permetterci; è come una torma di parassiti. E su questa Tu pensi e giudichi in modo del tutto diverso da noi: perché noi la tolleriamo, la custodiamo nel fondo del nostro cuore, come si fa con un gattino domestico. E noi la vezzeggiamo, come se fosse piccola e del tutto insignificante. E poi ci offendiamo se Tu permetti al grande demonio, che Tu stesso hai creato, di stare al Tuo cospetto.

A noi invece non sembra un gran male se nutriamo una piccola torma di diavoletti, fatti esattamente a misura delle nostre forze, che appaiono come dei piccoli parassiti, ma che, proprio per la loro miseria, ci attirano il Tuo sdegno e la Tua ira.

Perché il nostro peccato sia veramente maligno e cattivo deve essere qualcosa a misura d'uomo, degno della taccagneria e della deformazione umana; perché il piccolo uomo lo possa prendere nel piccolo pugno della sua libertà deve apparire ben miserabile e piccolo. Deve apparire sempre più la metà di quello che è: viene commesso con metà del cuore; e se ne chiede il perdono a metà; per metà viene conosciuto e per metà è senza senso. "Non sanno quello che fanno", ha detto il Tuo stesso Figlio del peccato degli uomini che lo inchiodavano alla croce, e lo deridevano [Lc. XXIII, 34]. Ahimè, non vi era nulla di autenticamente demoniaco in quello che facevano, nulla dello spirito di tentazione, sul monte, dove il Tuo Figlio è stato condotto, ma soltanto la trovata meschina di uomini meschini ed interiormente contorti: piccoli farisei. Essi non sapevano che cosa facevano. Ma proprio per questo la nostra cattiveria è così odiosa: perché è proprio opera nostra; una miserabile impresa dell'uomo che Tu hai creato a Tua similitudine, e che avrebbe dovuto essere di grandezza divina. Ora non sa produrre altro che una invidia odiosa, un desiderio sfrenato, un odio proditorio, ed una superbia stolta. E questo terribile errore costituisce il più orribile guasto del Tuo mondo, ed è tragico, in un senso del tutto diverso di quanto non lo sia tutta la tenebra selvaggia e tutti i demoni che noi percepiamo; non si può paragonare a questi; perché essi sono Tue creature, anche se noi non li comprendiamo, sono delle forze viventi, anche quando si tratta di bestie selvagge e tremendi disastri. Ma quello che noi operiamo è piccolo, miserabile e privo di significato.

Per questo Tu devi disprezzare il nostro peccato; ed è questa la sua sola grandezza che ha: il suo aspetto terribile, il suo triste privilegio: il fatto che Tu sei costretto a disprezzarlo; ed a causa del disprezzo sei costretto a gettarlo in quello che è il suo profondo inferno. Ciò che è così basso e così spregevole non può avere alcuna parte nel Tuo regno, ed ha significato soltanto come opposizione a Te, allontanamento da Te.

Signore, ora io vorrei chiederti una cosa impossibile: Signore non puoi Tu prendere la nostra cattiveria, che ha un senso soltanto per la sua miseria, prendere la nostra cattiveria, dico, nelle Tue mani, e distruggere la sua spregevolezza? Ecco, essa è la nostra cattiveria: ma non siamo noi molto più grandi di tutta la nostra cattiveria? Non puoi Tu togliere dalle nostre mani infantili il giocattolo inopportuno del peccato e spezzarlo? E non puoi mettere nelle nostre mani i

pezzi dei giocattolo rotto? Perché ciò che Tu hai spezzato, per ciò stesso è diventato qualcosa di grande e di intero. Se già le nostre mani infantili potevano tenere un giocattolo, allora lo possono anche ricevere da Te. Sarebbe la bellezza e l'attrattiva di quelle manine infantili, anche davanti ai Tuoi occhi, che Tu le possa riempire con palline colorate, e dar loro qualche cosa da fare: ciò sarebbe al cospetto della Tua grandezza soltanto un gioco infantile, ma per noi sarebbe una cosa importante e seria, così come per i bambini sono importanti e seri tutti i giochi che loro fanno. Solo le miserie e le meschinità dei nostri giochi: quelle togliete dalle nostre mani.

Signore, Tu giochi col demonio che sta al Tuo cospetto: Tu giochi con le spaventose potenze ed i terribili segreti. E Tu permetti al demonio di giocare con gli uomini: egli li prende nei suoi artigli e li scaglia per aria, in alto, così che possano sedere sui troni; che poi egli strappa loro nell'apice dei secoli, in cui hanno avuto tra le loro mani le sorti di paesi e di popoli interi. Così le immense moltitudini di piccoli uomini passano da un secolo all'altro, le Tue ardite aquile. Tu puoi tutto ciò che vuoi, basta che Tu lo voglia; non puoi mandare un Tuo angelo, forte e potente, che prenda i nostri peccati, per quanto ripugnanti essi siano, e ne faccia qualcosa?

Ma io so già che col nostro peccato nessuno può fare nulla, né angelo, né demonio; meno che mai Tu stesso. È troppo vuoto, troppo sporco, ed è andato in troppi cocci; vi sono di quei cocci con i quali neppure il più povero dei Tuoi figli può giocare.

O Signore, se Tu volessi guardare ai nostri maestri chi potrebbe resistere in piedi? Essi sarebbero davanti ai Tuoi occhi come un niente, e meno di niente. E di questo niente neppure Tu, grande creatore, potresti fare nulla.

## XVII - PUOI TU RIDERE DEI POPOLI? [Kannst Du lachen über der Völker]

Il Tuo salmista ha detto che Tu ridi sui popoli e sui loro re; dobbiamo noi intendere queste parole come se anche presso di Te vi fosse il feroce scherno che egli praticava sui popoli nemici del suo? Ma io non so se Tu pensi che valga la pena di ridere sui popoli. Ma no, mi esprimo male: perché ciò sarebbe in contraddizione con la Tua signorile superiorità Tu sei troppo grande per ridere con disprezzo su una cosa qualunque.

Ma in Te vi è un sorriso: un sorriso leggero, fine, buono, tenero, affettuoso. Ciò vale per cose o esseri, che non sono ridicoli, ma anzi sono molto seri: Tu hai creato piante e animali sui quali noi dobbiamo sorridere, con una sorta di commozione del cuore. Vi sono delle piante di una forma così straordinaria ed inconsueta che ci muovono al sorriso per la sorpresa; ci sono animali che hanno delle forme così lente ed pesanti, oppure così impertinenti che scatenano in noi il riso; ma in realtà essi non sono per nulla ridicoli. Noi sorridiamo sui nostri bambini, che non sono per nulla ridicoli, ma anzi sono gli esseri più seri che esistano. Ma il nostro sorridere è in fondo una affettuosa ammirazione.

Tu hai coscienza di questo nostro sorridere: Tu l'hai previsto; io penso che Tu abbia creato questo nostro sorridere, e che Tu stesso sorrida di questo nostro sorridere. Si tratta di una specie di contrappunto della Tua divina gioia di creare: Tu hai voluto che noi partecipassimo a questa gioia, ed hai mostrato ai Tuoi figli queste cose perché si divertissero e battessero le mani.

E così certamente sorridi anche Tu, nel Tuo Amore creatore, della nostra minorità, che suscita tanti stimoli di amore nel Tuo cuore di padre. Così Tu ridi certamente sulla giovinezza dei popoli giovani, sul loro fervore, sulla loro serietà, sulla forma dei servizi che essi credono di rendere a Te, con le migliori intenzioni, sui tentativi di cammino delle loro anime, sulle loro fresche e straordinarie speranze, nelle quali mettono tanta fiducia. Sì, bisogna sorridere su queste cose, ed anche Tu lo devi fare, vedendo tutta questa serietà; Tu devi sorridere amorosamente ed affettuosamente,

Così certamente Tu devi sorridere col sorriso dell'amore sui Tuoi piccoli santi, sulla ingenua fiducia con la quale essi si avvicinano a Te, sulle loro angosce, grandi o piccole, sul loro dimenarsi nella Tua mano, così come trema un uccello nella mano che lo tiene.

Sopra queste cose si deve sorridere, amorosamente ed affettuosamente. Ma sulle altre cose, su quelle veramente ridicole? Perché nel mondo vi sono veramente delle cose ridicole; non tra le Tue creature, che sono tutte amabili quando escono dalle Tue mani creatrici: perché Tu non hai fatto nulla di ridicolo. Ma Tu ridi certamente degli uomini, che hanno manipolato a modo loro la Tua creazione, che hanno cambiato anche se stessi. Ci son cose ridicole in loro, nelle loro imprese; non parlo delle cose brutte e cattive che fanno ma soltanto delle cose ridicole. Le fanno con buone intenzioni, ma fanno stupidaggini; e le fanno in modo ridicolo. Non in modo stupido per

inadeguatezza, come il comportamento della mosca che tenta di passare attraverso il vetro della finestra; ma il comportamento stupido in modo provocante e provocatorio, del quale gli uomini non raramente piangono, anche se non si adirano, del quale bisogna ridere, amaramente ridere. Penso all'agitarsi degli uomini, alla loro vanità, alla loro megalomania, alla loro sciocchezza, al darsi dell'importanza, alle loro pose, alla loro ricerca dell'immagine; che cosa dici Tu di queste cose? Sono gli uomini creati da Te, i Tuoi uomini. Ci sono tante cose grandi e belle nell'uomo: Tu l'hai posto appena al disotto degli angeli; ma queste ridicolaggini? Ad esse non sfuggono neppure gli spiriti più grandi. Quando si vedono da vicino, quando si entra nella loro intimità, nella loro vita domestica....stupidi! Si può soltanto riderne.

Eppure il loro aspetto ridicolo non influisce sull'importanza delle loro opere; ma la Natura che hai creato, le leggi del cosmo, le linee di sviluppo che hai stabilito debbono pure avere qualche responsabilità nella esistenza di questi aspetti ridicoli. E come mai accade che un uomo, tutto da solo, e soltanto con le proprie forze si renda ridicolo? La Tua grande creatura, il Tuo araldo, il signore della Tua terra. Io posso capire che egli sia finito, che le sue forze siano limitate, che egli debba essere qualche volta un poco stupido; ma così ridicolmente stupido?

E poiché questi uomini non ci possono fare nulla, non si può rimproverarli di nulla; non si può neppure ridere di loro con disprezzo: sarebbe ingiusto. Ed ancora meno si può piangere sulla loro ridicolezza, in silenzio ed in tristezza, come si piange sui propri peccati. Io non so proprio che cosa si dovrebbe fare. Si dovrebbe piangere e ridere, picchiare e carezzare, arrabbiarsi e consolare, punire e lodare nello stesso tempo. In queste incertezze può trovarsi l'uomo, e lui soltanto; e non c'è nulla da fare, altro che ridere; e ridere amaramente. Ma questa situazione non può avverarsi presso di Te; perché in Te non vi è alcuna incertezza e confusione: Tu non puoi fare nulla che non sia buono e sapiente, completo ed ordinato. Se accade qualche cosa che Tu non hai preordinato, allora scatta il ridicolo, dei Tuoi uomini e dei popoli. Ma Tu procedi lo stesso nel Tuo cammino, in senso contrario alle loro stupidaggini e follie, come se non esistessero. Tu dai agli uomini un certo lasso di tempo per i loro giochi insensati, con i quali si rendono ridicoli, come ubriachi. Poi un bel giorno, calmo e senza parole, togli loro i loro giochi dalle mani, come si toglie un giocattolo pericoloso e stupido dalle mani di un bambino imprudente e sciocco, senza sprecare una parola. Ma proprio qui sta il terribile: che Tu non puoi prendere sul serio gli uomini. Tu non puoi prendere sul serio la loro serietà, e dare importanza alla loro importanza. Ciò di cui vanno superbi non suscita la Tua attenzione, ed i loro trionfi non suscitano alcun riflesso di gioia sul Tuo volto. Qui sta il grande abisso tra Te e loro: Tu non prendere alcuna parte ai loro trionfi sugli stati e sul mondo; Tu non sei neppure compagno dei loro giochi: essi vanno per la loro strada e Tu non li accompagni. Ma tuttavia Tu li conduci alla meta da Te prefissa, anche se essi non camminano in Tua compagnia. Quando, per tutta l'eternità, Ti sarà domandato che cosa hanno fatto gli uomini da Te creati nella loro lunga peregrinazione sulla terra, allora dovrai riflettere sulla nostra storia nel mondo, che ha ben poca importanza per Te. "Sì - dirai allora - vi è stata qualche agitazione,

qualche andare e venire mentre io li conducevo a casa. Hanno molto guardato da una parte e dall'altra, ed i loro piedi hanno inciampato e vacillato. E frattanto hanno parlato. Sì è andata in questo modo.

Non dirai nulla sulle nostre scoperte e sulle nostre imprese, sui nostri regni ed imperi mondiali, sui nostri litigi e lotte sanguinose.

I popoli sono come una goccia in un secchio, e pesano come una festuca sulla bilancia. E le isole hanno il peso di un granello di sabbia.

Ciò che per Te era importante, gli uomini lo hanno trascurato.

E ciò che per loro era importante, per Te non conta, perché non è veramente importante: Tu sei andato per la Tua strada senza badare a loro. Non vi è alcuna collaborazione tra Te e loro, nessun andare con "la mano nella mano". Essi hanno eretto i loro monumenti sulle strade superbe delle loro realizzazioni e conquiste, ma tuttavia sono stati condotti per strade che non conoscono. Così come Tu conduci per la strada i ciechi, che non vedono nulla. Tu vai indisturbato per la Tua strada, ed essi camminano gridando con superbia sotto di Te, senza saperlo.

Essi sono come i massi di ghiaccio, trasportati dalle correnti marine quando viene la primavera; con quelle correnti vanno anche quei massi, facendo giravolte con gran boria. Ogni masso ha un suo frastuono ed una sua danza; ma è assolutamente indifferente ciò che hanno o ciò che fanno. Il fatto che agiscano o parlino è soltanto apparenza: tutti quanti se ne vanno nel mare eterno per una medesima strada.

## XVIII - TU HAI CREATO IL DOLORE [Du hast den Schmerz erschaffen]

O Signore, Tu non puoi ridere su di noi: Tu sei troppo grande per far questo. Invece Tu dovresti piangere; piangere sul nostro dolore: perché Tu sei tanto buono e misericordioso per poter piangere insieme con noi. Il Tuo Figlio, che è venuto tra noi, ha pianto sulle nostre città [Lc.XIX,41], sui nostri morti [Jo. XI, 35] e sulle nostre tombe.

Ma Tu stesso hai creato il dolore ed il patimento; come potresti piangere su queste cose? Il dolore sta sul Tuo mondo come una nube oscura, che non si scioglie mai: il dolore ricopre come un mantello nero tutte le Tue creature. Il dolore, con tutte le sue sfumature: angoscia, tormento, sconcerto, tristezza. E tutto ciò viene da Te: le leggi della Natura da Te creata sono fondate sul dolore; ma deve proprio essere così? Anche se i viventi debbono vivere l'uno alle spese dell'altro, perché ciò deve avvenire con tanta tristezza? Quante grida di morte, quanti gemiti di dolore, quanti sospiri di angoscia si odono nelle Tue notti! E più le Tue creature viventi salgono nella scala dell'essere e del loro sviluppo, maggiore diventa il loro tormento. Più si avvicinano alle altezze dello spirito, del Tuo spirito, e più si provocano dolore a vicenda.

E non soltanto perché l'avvicinarsi a queste altezze rende le loro lotte più astute e le loro armi più efficaci, ma soprattutto perché diventano cattivi: al culmine della Tua creazione l'uomo è più cattivo di tutte le bestie selvagge. Nella sua cattiveria egli ha inventato e creato un mondo tutto nuovo, fatto di dolore; ha costruito un inferno con le sue sole forze, ed a suo uso esclusivo.

Più le Tue creature sono sviluppate ed evolute e più sono ingegnose e raffinate nel provocare dolore. Come si svegliano alla vita, si svegliano al dolore. Se avessero saputo fermarsi ad un basso gradino di una vita ottusa, avrebbero provato molto meno dolore; ma la legge dello sviluppo che Tu hai radicato negli uomini impone loro di salire, e di rivolgere lo sguardo in alto; per vedere il terrore, e gli innumerevoli dolori da cui saranno afflitti. Essi inventano sempre nuovi sensi per assorbire angoscia. Essi inventano sempre nuovi sistemi di allarme, che li rendono soltanto aperti e disposti al dolore. Non vi è alcuna creatura vivente che non debba provare dolore, e più essa è nobile e degna di vita più sale nella scala del patimento.

Certamente lungo la scala che conduce ai più alti livelli dell'essere Tu hai stabilito una soglia ed una porta, sotto la quale il dolore può essere tollerato; è la soglia dove incomincia la lotta al dolore. Al di là di questa soglia l'uomo cerca di arginare e di combattere il dolore. Perché il comando più alto che Tu dai, il comando dell'amore, significa ed implica che noi cerchiamo di risparmiare il più possibile il dolore ed il tormento delle altre creature. A questo punto l'uomo che ha ricevuto il Tuo comando, in quanto prima creatura dotata di ragione e volontà, incomincia a non volere più affliggere gli altri, ma anzi a voler fare del bene. Ed è un segno certo di miglioramento dell'umanità il fatto che gli uomini, nella loro maggioranza e nella loro comune opinione, considerino vergognoso tormentare le altre creature. È forse questo anche un segno che ci

avviciniamo alla Divinità? Perché noi crediamo di avvicinarci alla verità della Tua immagine e del Tuo essere quando pensiamo a Te come ad un Dio buono e benevolente. Ed allora ecco ciò che è meraviglioso: il fatto che noi non riusciamo a pensare che Tu abbia voluto il dolore come estremo fine della creazione. Sempre di più noi dobbiamo guardare a Te, al di là della soglia misteriosa, dove il dolore sarà superato dalla pienezza di un Amore onnipotente.

Ma al disotto di quella soglia, sui gradini inferiori dell'essere, su tutte le strade che conducono all'estremo destino della creazione, Tu hai posto il dolore. Mistero incomprensibile! Quando sei proprio Tu? Ti manifesti Tu quando crei il dolore, oppure quando sollevi la stanchezza degli affaticati che vengono a Te per essere ristorati? In quale di questi due casi noi possiamo vederti, meglio e con maggiore verità?

Io potrei pensare a qualche verità iniziale e fondamentale, sulla quale cercare di capire perché Tu hai voluto e creato il dolore. Ma queste verità non mi conducono molto lontano; anzi sono come dei vicoli ciechi, che non conducono da alcuna parte.

Vi è un dolore che proviene dal peccato; sì deve essere così. Perché non dovrebbe essere infausto l'allontanarsi da Te? Io capisco, ed anche voglio anch'io, che i lupi che perseguitano le Tue pecorelle ricevano i colpi del Tuo bastone. Ma ecco, la Tua verga di pastore colpisce anche le Tue povere pecorelle. Perché non colpisci soltanto quegli uomini che, per superbia o per stoltezza, fanno soffrire le pecore del Tuo gregge? Perché non proibisci a costoro di entrare nel Tuo gregge? Invece il Tuo gregge viene sempre colpito. Quando viene il lupo, le Tue pecore vengono straziate, e quando il lupo è messo in fuga, ancora esse sono sottoposte alla strage.

Sì, la maggior parte delle volte il dolore colpisce gli innocenti, che non hanno fatto alcun male. Lo hai voluto Tu questo? Che anche i bambini patiscano così?

Per la corrente della vita, che proviene da Te, il dolore è come il dislivello per i fiumi di questa nostra terra. Agisce come una forza che incita ed esorta all'azione; senza il dolore la vita sarebbe statica e stagnante, e non scorrerebbe come una corrente profonda, vasta e possente.

Ma come accade allora che proprio le vite più attive, quelle che non hanno bisogno di stimoli, sono sottoposte al dolore più delle altre? E il dolore è collegato in modo inscindibile proprio con l'amore, quando è diventato più alto e più santo.

Talvolta si direbbe che proprio il dolore sia il paradiso in cui Tu conduci coloro che ami, per consacrarli e santificarli con la dimostrazione del Tuo amore più alto. Il Tuo amore e la Tua legge dell'amore dovrebbero avere il senso di annullare il dolore; invece proprio questa legge conduce ancora ad un aumento dei patimenti, per l'amante e per l'amato.

Tu permetti che il loro amore porti frutti soltanto passando per il dolore; soltanto nel dolore coloro che Ti amano portano grandi frutti di vita, e senza dolore anche l'amore più grande resta senza frutto.

Naturalmente gli uomini, in maggioranza, non portano frutti neppure nel dolore, perché non hanno amore; e così avviene che Tu versi sul mondo una enorme dose di dolore soltanto perché



coloro che Ti amano portino frutti. Tu ti comporti come un seminatore, il quale sparge nel campo i semi a piene mani ed in ogni direzione, col risultato che soltanto alcuni granelli isolati fruttificano. Ma portano frutti il cento per uno: certo la Tua magnanimità è meravigliosa, ma, ecco, si tratta sempre del dolore di Tue creature. Debbono forse penare in milioni perché uno diventi grande e si santifichi?

Tu hai fondato sul dolore non soltanto il regno della vita, ma anche il regno dello spirito. È stato necessario? Certo il nostro spirito è profondamente legato alla vita corporale; quindi non può innalzarsi di molto al disopra delle fondamenta della vita, e quindi delle fondamenta del dolore. Questo lo devo accettare. Ma perché mai anche quello spirito che in noi è più puro e più libero deve essere sottoposto a questa legge? Ecco, ogni conoscenza significa tristezza, ogni sapere distrugge di nuovo un paradiso; ogni sviluppo porta con sé una caduta, proprio quando ci si innalza. E così è il regno dell'amore puro, quel Tuo amore fondato sul dolore. Ogni volta che ho avvicinato un uomo condotto da Te, in Te e nella Tua volontà, un dolore gigantesco si è frapposto tra noi: ogni persona che ama deve soffrire, se non ha la Tua infinità. Ma chi può accettare e sopportare questo? Anche in noi l'amore ha qualche cosa di infinito: precisamente l'infinita volontà di dono. E quando questa viene comunque ristretta e limitata, allora si deve soffrire.

Perciò lo stesso Tuo Figlio ha dovuto soffrire, poiché si è fatto uomo per amore: non avrebbe potuto vivere la sua vita in una completa felicità e tranquillità: sarebbe stato impossibile, perché egli amava. Prima ancora che lo inchiodassero sulla croce il Suo cuore aveva dovuto soffrire come sulla croce, ed anche di più, a causa della fiamme che bruciavano nel suo interno, e che non potevano divampare all'esterno. Ed il fuoco fa sempre male, soprattutto quando si deve portarlo nel proprio cuore o nelle proprie mani. Ma soprattutto il fuoco fa male all'amore; soltanto a Te non può far male così, perché Tu stesso lo sei. Tu sei tutto fuoco d'amore; e perciò noi sotto di Te dobbiamo soffrire: per la Tua venuta, quando ci tocchi, e quando Ti allontani. Tu sei il nostro dolore più grande.

E così il dolore ci sovrasta e ci circonda da tutte le parti, dappertutto, dovunque noi andiamo. Il dolore cresce sempre, qualunque cosa noi facciamo: cresce con l'amore e cresce con l'odio, con il bene e con la cattiveria. È come la polvere, la polvere grigia che fa mulinelli sulle strade del Tuo mondo. Quando ci muoviamo, anche di poco, incontriamo il dolore; e se cerchiamo di rimanere immobili, ecco che subito riceviamo dei colpi che provengono da qualche parte, e siamo spinti da un'altra parte, e viene il dolore, in grosse nuvole. I corpi che Tu hai creato, generano calore, sia che si urtino violentemente sia che si allontanino velocemente. E quindi tutte le Tue creature viventi, anche quelle dotate di intelligenza, provocano sempre dolore, quali che fanno le cose che fanno.

Tu hai creato il dolore; Tu l'hai voluto. E non soltanto come una sottile e leggera radice dell'essere, che mantiene la vita fresca e vitale. Tu hai creato oceani di dolore, orge di dolore; ed io non riesco a capire come ciò fosse necessario per mantenere il Tuo mondo.

Tu hai siglato con il dolore il Tuo progetto, per ogni singolo essere; Tu volevi fin dall'inizio creare oceani di dolore; e l'hai fatto. Tu stai su questi mari, fatti di lacrime; e spesso i loro flutti giungono fino al Tuo cielo.

Quando le città crollano, e i fuochi fiammeggiano sulle macerie, quando l'acqua nelle strade e nelle case incomincia a bollire, ed ogni creatura incomincia a fare tutto il contrario di ciò che dovrebbe; la terra oscilla, l'acqua brucia e le mura ed i pilastri crollano...

Ma tutto ciò è soltanto una pallida e lontana immagine di tutto ciò che di perverso e di indescrivibilmente maligno che alberga silenziosamente al fondo dell'anima umana.

O Signore, tutto, all'infuori di Te, è immerso nel dolore; e Tu permetti che il mare del dolore arrivi fino a lambire i gradini del Tuo trono, sfiori la Tua immensa Maestà; e tutto ciò che viene da Te passa senz'altro in questi oscuri e brucianti flutti. Tu stesso, quando hai voluto discendere nel mondo, hai dovuto immergerti in questo mare che Ti circonda da tutte le parti.

Signore, Tu hai creato il dolore; ci sono degli uomini che sanno tutto, che conoscono anche i Tuoi pensieri più riposti ed alti, che ne traggono delle deduzioni. e giudicano sottilmente. Costoro spiegano tutto, e mi dicono che le cose debbono stare così come sono, per il meglio. Ma non mi piacciono questi, che spiegano tutto; e neppure mi piacciono i Tuoi avvocati, che Ti danno ragione in tutto ciò che fai. Preferisco dire che non Ti capisco; che io non capisco perché Tu abbia creato il dolore, così tanto dolore, così urlante, così incomprensibile, così folle. Mi prostro davanti alla Tua Maestà, sì. Ma non oso alzare gli occhi su di Te: sono troppo pieni di tristezza e di lacrime, e non posso alzarli verso di Te.

## XIX - IL TUO VINO INEBRIA GLI UOMINI [Dein Wein macht Manner Trunken]

Tu hai permesso che sulla terra germogliasse la vite, con i suoi frutti meravigliosi e pericolosi. Del suo succo bevono gli uomini, e si inebriano. Ma come sono diversi tra loro questi inebriati: molti diventano violenti, e parlano a vanvera; ma talvolta la loro ebbrezza è di una specie più nobile: essi diventano allegri e vivaci, diventano ilari e danzano liete danze.

Nel campo dell'anima umana Tu hai fatto germogliare una pianta meravigliosa: la pianta del senso religioso, della ricerca di Te, della fede in Te. E le briciole di verità che Tu hai sparso sulla terra sono il terreno fertile sul quale germina continuamente questa pianta, inestirpabile. Anche questa pianticella è ricca di forze misteriose. O Signore, io non finisco mai di stupirmi sulla varietà di linfe che si possono spremere da questa pianta. Dai primi tempi fino ad oggi sono stati spesso dei succhi selvaggi ed eccitanti; spesso anche questa pianta ha versato nel sangue degli uomini dei succhi che hanno stordito, e provocato un sonno di morte.

Ma spesso anche è stato tratto da questa pianta un liquore prezioso, che conferisce all'anima una nuova vitalità e nuovi punti di vista, che dà ai volti degli uomini un aspetto più mite e buono e raggianti, che mette le ali e rende vivaci le loro vicende su questa terra, che addolcisce e santifica le loro infinite sofferenze, che impreziosisce le loro lacrime.

Per loro volontà, in nome di quella che chiamavano la loro religione e la loro fede, e col pretesto del Tuo volere, gli uomini hanno compiuto delle azioni straordinarie e indicibilmente orribili.

Di questa bevanda hanno bevuto i peggiori torturatori dell'umanità; ma anche gli amici ed i benefattori della Tua bella terra ne hanno bevuto generosamente ed a sazietà. Questo vino ha anche talvolta peggiorato molti uomini, fino a farli diventare zoppi e stranamente storpi e deformi: sono diventati dei ridicoli nani, oppure delle gigantesche fiere selvagge. Ma questa stessa meravigliosa bevanda ha operato su altri uomini, in modo che diventassero quasi come il Tuo ritratto, e mostrassero come procedi Tu sulla terra. E tutti quelli che li hanno visti hanno alzato le loro mani verso di loro, pregando, ringraziando, lodando il Tuo nome, e dicendo: "Così deve essere Iddio, come questo uomini, come questi araldi del Signore, questi santi, questi sacerdoti dell'Altissimo; come ce lo mostrano questi fedeli cercatori di Dio."

Molti, dopo le piccole gocce di verità che Tu hai lasciato cadere su di noi, si sono fatti sicuri e certi di conoscere Te, i Tuoi pensieri, la Tua volontà: hanno imparato a memoria la Tua parola e l'hanno diffusa in ogni circostanza; ma essi conoscevano soltanto l'enorme loro piccolezza. Essi hanno iniziato a parlare ad alta voce, e gridando, come fanno gli ubriachi; e se uno li contraddice diventano furibondi e violenti. E questa loro estrema sicurezza li ha resi vanagloriosi e millantatori, come se fossero veramente i Tuoi servi fidati. E non esiste una razza più litigiosa di quella dei dotti, che della conoscenza di Te hanno fatto una scienza. Tu hai dato il comando di piantare e

curare la pianta della scienza divina; ma Tu sai bene come sono i sapienti, e sai che le molte meditazioni, delle quali riempiono la loro vita, li rendono vanitosi, intolleranti e sicuri di sé. E difatti i sapienti, che intraprendono ad esplorare la Tua infinita grandezza, perdono presto la semplicità della infantile disposizione d'animo.

Devo confessarti che a me piacciono molto di più coloro i quali mantengono un silenzio sempre più grande, quanto maggiore è il loro progresso nella conoscenza di Te. Essi non avevano coscienza di sapere qualche cosa su di Te: essi hanno camminato sulla via della sapienza facendo domande, così come ha fatto il Tuo Figlio, che faceva domande sedendo tra i dottori nel Tempio [Lc. II, 46]. Ma in quelle domande vi era molto più conoscenza di Te e della Tua parola di quanta non ve ne fosse nelle risposte che potevano ottenere. Essi procedevano nel buio, ed avevano parlato sulla base di quel buio, del loro bisogno, dei loro dubbi, delle loro angosce e tristezze. Ma ecco, dalle loro parole impacciate ed esitanti scaturiva una conoscenza di Te, come le brezze mattutine, che spirano nel crepuscolo.

Come mai il Tuo vino provoca dei risultati così diversi negli uomini? Non ha forse il Tuo servizio, la ricerca di Te, la celebrazione del Tuo santo nome la stessa perfezione e purezza dappertutto? Non è forse il gioire di Te ed il patire per Te un gesto di amore e di affetto commovente, come la Tua stessa presenza?

Ma già tutto ciò che entra nell'uomo e che esce dall'uomo diventa grande o piccolo rispetto alla misura umana. La Tua stessa Incarnazione Ti ha dato un doppio aspetto: noi Ti abbiamo stimato poco, perché non Ti abbiamo riconosciuto, e Ti abbiamo considerato come un lebbroso, punito da Dio; eppure Tu eri il più degno di amore fra gli uomini. Gli uomini presentano tanti aspetti, e molto spesso non li si riconosce, da una volta all'altra, tanti sono i cambiamenti e le variazioni che ha ogni uomo; come Te del resto. Alcune variazioni sono di poco momento, come quando uno lascia che qualche goccia scura gli cada addosso. Ma altri cambiamenti sono estesi come il Tuo cielo, e prendono spazio e importanza; e quando le stesse gocce cadono su di loro, danno squilli, come le campane dei campanili delle Tue chiese; e l'ampiezza e l'estensione di questi squilli è piena di melodia; ed avviene come se costoro fossero chiamati alla vita per la prima volta, ed avessero ricevuto per la prima volta il dono della parola.

Ma Tu sei un padre di famiglia prudente, e non versi a tutti i Tuoi ospiti lo stesso vino, e negli stessi bicchieri. Tu vuoi che la Tua inebriante sapienza e la suprema scienza su di Te e sulla vita eterna, sia data ai deboli ed ai minorenni soltanto in piccole gocce, diluita con acqua non pericolosa; Tu vuoi che a loro giungano soltanto lontane idee, con immagini e parabole, cosicché udendo non odano e intendendo non comprendano. Tu vuoi che soltanto un debole barlume del Tuo essere cada su di loro e che essi assaporino soltanto una lontana fragranza del Tuo olio di nardo. Perché essi sarebbero urtati dal pieno profumo del Tuo olio di nardo, come lo furono i molti che erano nella stessa stanza a Betania [Mt. XXVI, 6. Mc. XIV, 3. Jo. XII, 3]: perché il profumo di questo olio d'amore era troppo grande per l'intera casa. E quindi Tu ora sei prudente, per evitare

che l'intera casa della umanità sia ora invasa da Te; la religiosità e la spiritualità che il Tuo Figlio ha portato sulla terra, nella sua purezza, nella sua preziosità - e nella sua pericolosità - è destinata soltanto alle anime superiori, a quegli uomini privilegiati che sono stati scelti dalla Grazia del Tuo amore. A costoro si può dire: "Prendete e bevete tutti dallo stesso calice, lo stesso che uso io." Ma per la maggioranza questo vino è troppo forte, e deve essere diluito. Il suo discorso della montagna, i suoi misteri, i suoi straordinari precetti debbono essere tradotti con vignette colorate e con canzoncine di vario genere. Certamente così producono agitazione ed attività, e spietizante quotidianità; ma Tu sorridi e le comprendi lo stesso. Ma ci sono dei pochi, anime grandi, fini e forti, sui quali non è caduta soltanto un'ombra di Te: Tu stesso li hai toccati con il carbone ardente, portato dal Serafino [Is. VI, 6], li hai fatti bere, dal calice che usi Tu stesso, delle gocce ardenti di inaudita forza e dolore. Oh questi infelici beati! Anche loro barcollano tra gioia ineffabile e smisurato dolore, e se ne vanno lungo strade nuove, sconosciute; ed anche pericolose. Essi condurranno una nuova vita, ed apriranno brecce dove prima c'erano soltanto mura di carceri. Ed anche se la grande massa non li segue, e non li vuole seguire, ed anche se rimarranno incompresi durante tutta la loro vita, pure ci hanno mostrato nuove libertà, che sono possibili, che sono state già create. Essi hanno aperto delle finestre e spalancato dei cancelli; essi hanno acceso nuove stelle nel Tuo cielo notturno, stelle che prima non c'erano.

Oh questi inebriati, che Tu hai toccato, sui quali è caduta una goccia del Tuo vino puro! Come sono belli e sapienti! Come sono belli i loro passi quando vanno predicando il Vangelo della pace, come facile è il loro procedere, come efficace ed onnipotente è il loro agire. Dalle loro labbra vengono delle parole, e più spesso dei silenzi, che non si erano mai uditi prima; le loro opere sono disprezzate in tutte le prigioni e da tutti i carcerieri della terra, ma hanno provocato un enorme cambiamento di tutte le cose, come il suono del campanone della chiesa annuncia la Messa cantata.

Ed una magia esce da loro, ed una bellezza tale che tutti gli affamati e gli assetati della terra corrono da loro, come si corre ad una sorgente nel deserto; ma tutta la marmaglia della terra, che odia tutte le bellezze, brucia di rabbia contro di loro, strappa loro le vesti di dosso e li lapida.

Il tuo giovane diacono, che essi hanno lapidato, era ebbro di questa ebbrezza; era bello e sapiente, era mite ed autorevole, liberatore e schiacciante nello stesso tempo. Non si poteva farlo tacere, né guardarlo in viso; non si poteva farlo tacere, si poteva soltanto ammirarlo oppure odiarlo, amarlo o lapidarlo [Act. VII, 57].

E Tu! Tu calice e bevanda di tutte le grandi ebbrezze; esemplare e fondamento di tutte le grandi imprese e di tutti gli eroismi; Tu maestro e conduttore di tutti i canti e le danze dello spirito! Per Te ed in Te si può tutto gettare via e tutto abbracciare. Per Te gli uomini iniziano delle grandi imprese, e vengono perciò derisi come folli; ma ecco essi sono i sapienti, che provengono dal paese della tua aurora; a causa Tua essi sono consumati da una sete inestinguibile, e sono perciò

ebberi di Te nella gioia di un insuperabile entusiasmo. Gli uomini sono inebriati dal Tuo vino, ma l'impeto della loro ebbrezza viene su di noi come lo splendore vittorioso della Tua luce.

## XX - SIGNORE! I MINISTRI DELLA TUA CASA! [Herr! Die Verwalter Deines Hauses!]

Tu sei un prudente padrone di casa, o Signore, e devi dar da mangiare e da bere a tanta gente. Quindi hai anche una grossa schiera di amministratori, di maggiordomi, di sovrintendenti alle mense: amministratori legali, che Tu "hai stabilito nella Tua casa perché sovrintendano ai pasti nei tempi opportuni " Su questi servitori fedeli e sapienti io vorrei dire a Te qualche parolina; forse un po' ardita, piena di gratitudine, ma anche preoccupata ed afflitta.

O Signore, quanto bene hai fatto al popolo della terra, per mezzo degli Apostoli e dei sacerdoti, che Tu hai chiamato attorno a Te, ed ai quali hai detto: "Fateli sedere e distribuite"[Mt. XIV, 33. Mc. VI, 39. Jo. VI, 10]. Veramente essi hanno dato un rifugio ed una casa ai tuoi stanchi pellegrini su questa terra; hanno fatto sedere i Tuoi poveri servi, che sono straziati da tanti padroni, e li hanno serviti, così come il padrone di casa, di cui ha parlato Gesù, ha fatto con i suoi servi [Lc. XII, 37]. Oh Signore, quale tesoro hanno trovato quegli uomini che hanno incontrato un buon prete, fedele, prudente e puro. Non vi è alcuno meraviglia che se ne trovino così pochi al Tuo servizio; ma ogni volta che io ho incontrato un uomo veramente nobile, buono e glorioso, quello doveva appartenere alla schiera dei Tuoi preti, oppure unirsi a quella.

Ma non hanno la vita facile, i Tuoi amministratori; e Tu non rendi facile la loro vita, o Signore. Tu pretendi moltissimo da loro, e su ciò permettimi di dirti qualche parola ardita. Proprio perché io amo Te ed amo loro vorrei lamentarmi di loro, più che di qualunque altro uomo sulla terra; ed è come un lamento su di Te, e sul Tuo Santo Nome.

Ecco, vi sono uomini prudenti e precisi in questo servizio; e debbono essere così per dare a ciascun essere umano la misura di grano e il bicchiere di vino che gli spettano. Essi dimostrano di avere molta responsabilità e quindi non vedono volentieri il fatto che talvolta Tu stesso vuoi servire direttamente grano e vino.

Coloro che sono ebbri del Tuo vino, coloro che danzano e cantano salmi alla Tua Maestà, hanno spesso ricevuto direttamente da Te il loro bicchiere di vino sovrabbondante; poiché nessun saggio amministratore darebbe loro una tale eccessiva dose di vino. Perché questi amministratori sono tutti della stessa risma di coloro che servivano a Cana, e non vedevano volentieri che un vino così buono fosse servito senza rispettare l'ordine stabilito [Jo. II,10]. Essi sono gli uomini dell'ordine e della misura, e non hanno simpatia per gli uomini dell'esuberanza e della temerarietà: essi non possono credere che spesso Tu stesso ispiri un uomo nella misura in cui egli è temerario e generoso. E quindi i Tuoi amministratori sono spesso anche sgarbati, pronti al rimprovero ed alla recriminazione. Essi si comportano nei riguardi degli altri uomini come molti adulti si comportano verso i bambini: hanno sempre qualcosa da comandare, oppure da proibire e qualche ragione per rimproverare. Sono sempre a dare direttive, come "Vieni qui" oppure " Va' là" oppure "Smetti" oppure "Fa qualcosa": non si sta volentieri vicino a loro.

Sì o Signore: gli uomini hanno spesso un timore oscuro [e spesso anche per nulla oscuro] dei Tuoi fedeli servitori. Non si sta bene in loro compagnia: ci si va con soggezione, cercando di essere composti e misurati; e spesso anche, di nuovo, con timore. Ci si comporta sempre come se non si avesse abbastanza rispetto per Te. Quando io vedo anche soltanto la tonaca di uno di questi svolazzare per le vie, mi sento come se mi venisse freddo e se fossi in pericolo.

O Signore, io non so che cosa pensare di questi Tuoi servitori: oscillo tra rispetto ed angoscia, tra simpatia ed antipatia. Io vorrei venerarli, come se facessero parte delle schiere dei Tuoi Angeli; ma tra di loro ve ne sono di autoritari e molti sono anche rudi custodi della Tua casa ed anche alquanto scorbutici.

Ma Tu hai anche servitori dallo spirito lieto, che suonano e cantano al Tuo cospetto. Sì, Tu hai anche servitori che danzano; ma debbono starsene zitti, e camminare per sentieri lontani: quando si avvicinano al Tuo santuario ed ai Tuoi amministratori, non si permette loro di cantare e di danzare, " Dovete avere più contegno e più compostezza - si dice loro - ed mettere più ordine e metodo nel vostro lavoro. Voi perdetevi troppo tempo, e la vita non è sempre fatta dal cantare, suonare e cogliere fiori".

Sì, o Signore, coloro che danno queste ammonizioni hanno ragione: la vita che Tu ci hai dato non è un suonare e danzare su un prato fiorito. Ma è molto raro che siano i Tuoi forti servitori che ci ammoniscono così; e Tu non devi adirarti con me se io mi lamento di loro: perché in fondo io non mi lamento di loro: ma mi lamento di Te. Perché Tu li hai caricati di pesi troppo grandi, più grandi di quanto la maggioranza degli uomini possa portare. Ahimè Signore: essi non hanno una professione terrena, non hanno campi da coltivare, case da dirigere, né regni su cui regnare. Essi vivono soltanto per Te e per la Tua casa, che essi servono. Li hai scelti Tu, dalla massa del popolo; sono la parte di questo che Tu riservi per il Tuo servizio.

Se Tu Ti comporti così è soltanto per Tua suprema volontà; Tu puoi prendere o lasciare gli uomini come vuoi. Quando Tu scegli un uomo e lo riservi per Te, Tu sei il Signore, e io non potrei pensare ad alcun favore per me più grande di quello di ricevere questo dono dalle Tue mani. E questo uomo non ha fatto nulla, altro che stare davanti al Tuo trono ed annunciare i Tuoi voleri, arricchirsi dei Tuoi doni ed ubbidire ai Tuoi comandi. Ma lui non deve mai allontanarsi da Te. E questa continua presenza non deve logorarlo e stritolarlo? Oppure non diventerà una faccenda quotidiana, come per gli altri uomini sono il mangiare e bere, le seccature domestiche, e l'incontro serale con i vicini? Può un uomo portare tutto questo e rimanere sempre solenne e commosso ed insieme allegro. Può un uomo sopportare di dover sempre parlare di Te, anche nei momenti in cui la sua anima non Ti trova, oppure è sommersa da nausea, angoscia e tristezza? Forse che il Tuo potente nome non suonerà piccolo ed usuale nella sua bocca?

Eppure egli svolge una funzione importantissima e viene rispettato dal popolo, al quale egli parla soltanto con una voce stanca e con cuore vuoto, dicendo alla svelta e contro voglia delle



parole che trasmettono un messaggio imparato a memoria. O Signore! Queste cose io Te le devo dire, perché mi opprimono, mi addolorano e mi confondono.

Veramente anche i Tuoi servitori di alto rango non hanno vita facile, o Signore; perché essi debbono camminare sempre solenni e curvi sotto il peso delle loro alte cariche. Ma chi può camminare sempre curvo senza diventare gobbo? Essi non possono avere alcun minuto di respiro dal peso della loro grave responsabilità; ma un uomo che non ha neppure un minuto di sosta e di riposo non diventerà anche interiormente inquieto? E la fretta e la preoccupazione non usciranno anche all'esterno di lui, e si scaricheranno sugli altri uomini, con un'abitudine all'intrusione, alla contraddizione, alla proibizione? Ed invece Tu lo hai incaricato di un "Sì", un "Sì" creativo.

Questi Tuoi amministratori debbono quasi sempre affrontare l'ostilità di tutto il resto del mondo: infatti Tu li hai isolati dall'umanità; essi formano un gruppo, che viene guardato come un partito, alla pari con tutti gli altri innumerevoli partiti, come un esercito, insieme con tutti gli altri eserciti che si combattono tra loro. Tu li hai distinti e marchiati con il colore ed il sigillo della Tua casa; e così questa appare come una casa particolare accanto a tutte le case della strada; e tutte le liti tra vicini, tutte le antipatie ed i malumori che si verificano tra i vicini della stessa strada si addensano come nubi sulla Tua casa; e contro gli amministratori della Tua casa. Essi sono sospettati, come se volessero costituire un regno contrapposto a tutti gli altri regni, come se volessero immischiarsi nelle lotte tra piccoli e grandi capi di questo mondo, e come se volessero conseguire dei loro particolari fini, appoggiati e quasi ricoperti dal Tuo nome e dalla Tua maestà. E così cresce l'antipatia e l'odio contro di loro.

Ed allora ci si deve meravigliare se spesso essi perdono la bussola, e non comprendono più quale sia il loro ufficio e la loro missione? Meravigliarsi se i loro piedi diventano stanchi ed i loro occhi scuri e tristi? E come potrebbero essere allegri? Possono forse fare come gli altri uomini che si detergono la tristezza dagli occhi? Tu li hai isolati da ogni altra compagnia vivente: essi sono asserragliati nel loro essere e nella loro vita, e nella loro forza vitale. E già uno dei Tuoi più grandi campioni si è lamentato al Tuo cospetto, per il fatto di dover sempre percorrere da solo le proprie strade. Non gli era permesso di mettersi in compagnia con coloro che ridevano; e dovunque andasse doveva sempre portare con sé la minaccia del male e del dolore. Ed un uomo deve diventare timido e timoroso se non può più godere del sorriso dei Tuoi prati, del chiacchierio delle Tue fontane e dei Tuoi fanciulli e del caldo di una propria casa. Ora, un uomo non può avere tutto, non può adunare in se stesso tutta la pienezza dell'essere: quando è stato chiamato da Te nella Tua reggia non può più andare nelle capanne del popolo, che abita nei campi lontani.

Ma forse egli potrebbe essere più allegro laggiù che nelle Tue sale regali. E quando si toglie ad un uomo tutta l'allegria libertà dei campi, delle strade, e degli animali giovani allora diventa facilmente di animo triste e depresso. Ci vuole una forte vocazione, un'anima robusta ed una grande ricchezza di grazia per rimanere e persistere in un servizio così impegnativo. Ci vuole proprio una pazienza straordinaria, un enorme equilibrio interiore, una grande vitalità ed una

inesauribile nobiltà d'animo. Molti tra i Tuoi amministratori hanno queste doti: essi percorrono la loro dura strada in silenzio, con calma ed umiltà, e nessuno può dire nulla su di loro. Essi non sollecitano alcuno, né Te né me. Oh, il mio povero cuore viene attirato da loro, e quando li vedo vorrei inginocchiarmi davanti a loro e baciare i loro piedi. Vorrei dire ad ognuno di loro: "Permettimi di portare un poco del tuo carico, di aiutarti a portare un po' la tua croce. " Ma una preghiera cosiffatta li metterebbe in agitazione ed in confusione; quindi bisogna comportarsi come se non ci si accorgesse della loro meravigliosa grandezza, e della loro anima sublime.

Ma colui che non ha queste doti potrà facilmente intristire sotto il peso del Tuo servizio; quando non diventerà soltanto meschino, litigioso, chiuso e pignolo. Come un uccello scontroso si ritirerà nel buio del suo nido scavato nel tronco d'un albero, e col suo curvo becco darà beccate a chi si mette alla sua portata. Sarà come un cane mordace, che gira attorno al Tuo palazzo, abbaiano rabbioso, e scacciando chiunque cerchi di avvicinarsi a Te. Per questo c'è un detto popolare: "I cani da guardia di Dio sono bestie fastidiose". Non si può avvicinarsi a Dio, perché costoro lo impediscono.

E poi ci sono anche quelli senza vocazione, che Tu non hai chiamato, ma che tuttavia credono di essere incaricati da Te di una grande missione, come se fossero possessori del Tuo diritto sul mondo. E se potessero costoro ottenere anche soltanto la nomea di maestri o di santi! Il Tuo Figlio ha svergognato questi ipocriti, che fanno i musì lunghi e si cospargono il capo di cenere, ed invadono le strade con la loro pietà anacronistica. Uno dei Tuoi servitori più zelanti li ha sbeffeggiati così: "Non toccare, non guardare, non dire una parola."

Su questi non c'è più nulla da dire: Tu li hai in antipatia, come me. E non vi è nulla da dire sui Tuoi ministri infedeli: quelli che tradiscono il Tuo santo ministero, che insudiciano la Tua casa, e colpiscono le anime dei Tuoi servi, loro compagni, con la ferita inguaribile del dispiacere. Ma voglio parlare soltanto di quelli che sono fedeli, coscienziosi, zelanti; voglio parlare soltanto dei primi e dei primissimi che Tu hai al Tuo servizio; Tu li ami, e tutti dovrebbero amarli. Eppure, o Signore, ci sono in loro delle cose che sono per me incomprensibili, e che mi fanno male; come a Te del resto, che li hai chiamati. Perché anche in questo caso si verifica uno tra i tanti tristi destini che si hanno sulla terra, e che rattristano coloro che amano.

Lo spazio su questa terra è così scarso che talvolta anche la Tua mano potente e la Tua forza creativa non arrivano a dare ad un uomo un grande spazio. L'uomo stesso, che Tu hai chiamato molto vicino a Te, finisce in un angolo, dove egli può vedere e fare ben poco. Anche presso di Te, che sei infinito, ogni spazio è piccolo: perché essere presso di Te non è essere in Te. Signore noi siamo destinati a rimanere piccoli, se Tu non inserisci la nostra vita nella Tua. La nostra povera stellina diventa luce e fuoco soltanto immersa nel Tuo sole. Ma come può accadere ciò?

## XXI - E TUO FIGLIO, CHE SI È FATTO TUO SERVO...! [Und Dein Sohn, der Dein Knecht wurde...!]

Anche Tuo Figlio, che Tu hai mandato, è venuto per starsene in un angolo!

Il fatto che Tuo Figlio si sia fatto uomo è un miracolo del Tuo amore; e certamente Angeli e uomini debbono considerare questo miracolo come un annunzio di gioia. Tutti gli angeli e tutti i bambini si radunano attorno alla mangiatoia in cui sta questo Bambino, che è Tuo Figlio. Ma più io penso a questo bambino che Tu hai voluto diventare, e più mi rattristo. "Ecco l'uomo" ha detto uno, una volta, con compatimento [Jo. XIX, 5]; e non sapeva quanta ragione aveva per compatire. Ciò che mi rattrista così tanto non è il fatto che Tuo Figlio si sia fatto un uomo sofferente, ed abbia portato una croce ed abbia cinto una corona di spine. Non ciò mi dà un così grande dolore: io so che coloro i quali soffrono molto, se anche amano molto, portano sulla loro fronte la luce di un chiarore divino; e so anche che la figura del Crocefisso è diventata la più importante immagine sacra, perché è l'immagine della mitezza e della misericordia.

Ma soprattutto il fatto che il Tuo Figlio sia diventato un uomo!

Un uomo appartenente ad un determinato popolo, che ha una certa lingua, in un determinato periodo di tempo; un essere finito e limitato! Infatti ogni essere umano, ed una qualunque creatura, può possedere soltanto una parte dell'essere, una parte dell'intero universo, e non può possedere il resto: tutto il resto, costituito da tutte le possibilità dell'essere, non può possederlo. Ogni creatura è povera, perché tutto ciò che le è estraneo è infinito, mentre tutto ciò che possiede è soltanto una piccola parte dell'essere. Così anche Tuo Figlio è diventato povero; non perché è nato in una stalla ed è stato riposto in una mangiatoia, non perché sua madre era povera, ma perché era un uomo, questo uomo e non un altro essere.

Essere uomo significa sempre essere privato, limitato, confinato in un angolo dell'universo. Ed anche Tuo Figlio è stato così! Egli avrebbe potuto possedere tutti i beni che sono distribuiti agli innumerevoli uomini, tutte le doti dell'anima, tutte le qualità, i pregi che si possono o si potrebbero incontrare presso tutti gli uomini; ma anche così sarebbe stato limitato. Così nella Sua vita, nelle Sue parole e nelle Sue opere c'è qualcosa che io non posso capire; perché queste cose sono avvenute in un tempo ed in mezzo a uomini che mi sono estranei. E perciò anche la Sua immagine sbiadisce nella memoria degli uomini. Ciascuno vede in Lui soltanto i tratti che può o potrebbe vedere con i propri occhi; uno vede in Lui soltanto la mitezza e la bontà, un altro la forza, l'asprezza, i gesti da padrone. Uno vede in Lui soltanto l'umanità di un maestro buono ed amato, un altro soltanto il temibile re del mondo

Nella realtà anche il Tuo Figlio è soltanto la prima strofa di un canto infinito, e ciascuno prosegue nel canto, come gli è concesso dalla propria sensibilità e dalla propria anima.

Anche la Sua umanità era cosa creata; quindi anche le Sue parole potevano essere non così splendide come noi siamo abituati a considerarle alla luce della Divinità. I Suoi gesti, i Suoi comportamenti, il Suo andare e camminare, il Suo sorridere e piangere, il Suo amare ed incollerirsi, più di una volta potrebbero non essere così assolutamente unici, così incomparabili ed indescrivibili come se fossero attribuiti a Te, l'Uno e assolutamente Unico. Ohimè, anche quest'uomo è diventato piccolo, come tutte le Tue creature. Tutto ciò che Tu costruisci e fai deve diventare piccolo, perché Tu, la grandezza per essenza, non puoi creare nulla di uguale a Te stesso; perciò, quando Ti fai uomo, non puoi evitare di diventare piccolo, di apparire limitato, misero ed insignificante. Nel farti uomo hai dovuto rimpicciolirti, ridurti ad un nulla, Tu che sei un tutto.

Lo so, ed adoro il Tuo amore, ma la Tua piccolezza mi fa male; ogni nulla mi fa male, ogni limite, ogni mancanza, ogni esclusione, ogni lacuna nell'essere, nella forza, nella bellezza mi urta e mi ferisce. E soprattutto in Te! Molto più di quelle lacune che sono in me stesso. Perché io Ti amo e Ti ammiro, perché Tu sei tutto per me; e devi esserlo sempre e dovunque. Ed ora Ti sei fatto un nulla...!

Così mi accade anche con la Chiesa, che Tuo Figlio ha fondato, in cui abita, che è il Suo corpo. In essa io non scorgo più la gloria di Betlemme e del Golgota; ma vedo soltanto uomini e caratteristiche umane. Essa è piena di forze inaudite, ma ciò che i miei occhi scorgono è soltanto la sua debolezza, che appare sempre prevalente sulla sua forza. La sua origine è divina, la sua gloria pure, ma il suo capo è coronato di spine e non circondato da un nimbo luminoso. E la corona di spine che il Tuo Figlio cinge non è fatta da spine materiali, date dalla Natura, ma è costituita dalle piante spinose della piccolezza umana, dalla cattiveria e dai peccati. La Tua chiesa è la sovrana dei popoli, ma però deve sempre servire; ma non come il Tuo Figlio ha servito. Essa ha servito sempre i poveri e gli affaticati, i mendicanti e gli sbandati, gli stanchi e gli addolorati; ma ha anche spesso servito i potenti. Essa non serve come una ancella del Signore, ma come una tributaria, come una soggiogata, che si piega ai potenti della terra. E non può fare altro; tutto deve andare così in questo mondo, così ristretto, piccolo e triste. La Tua chiesa non può apparire all'esterno come effettivamente è: tutta la sua bellezza - si dice - è all'interno. Ma - dico io - questa bellezza tutta interna non dovrebbe diventare bruttezza esterna. Eppure deve essere così...

Signore, non adirarti con me, se io protesto. Io patisco soltanto per il Tuo Figlio, e per la Tua volontà. Quando io penso alla tua Maestà sono turbato per questo Tuo abbassarti, questo Tuo diventare un nulla. Ma quando io confronto questo nulla, che Tu hai voluto diventare, non con la pienezza dell'essere che è in Te, ma con tutti gli altri nulla, perché tali sono, fuori di Te, allora sono sopraffatto. Questo uomo, Tuo Figlio, in mezzo agli altri uomini!

Oh Signore, quanto lo si dovrebbe amare, più di tutto; e nel mio entusiasmo quasi quasi vorrei dire: " Meglio di Te stesso", o Tu oscuro. Perché così i miei occhi possono vederlo, il mio cuore può sentirlo; ed in effetti Egli è unico ed incomparabile; così meravigliosa è la sua umanità.

Lo amo per la sua solitudine, per la sua tristezza, per il suo insuccesso, ed anche per la sua piccolezza; cose che prima mi avevano colpito ed indignato. E c'è molto compatimento nel mio amore per Lui; sì si deve patire insieme con lui. Tra tutti i Tuoi servi Egli è stato il più caricato ed oppresso da tribolazioni. Quasi quasi vorrei prendere le Sue difese presso di Te: perché Tu hai voluto ricolmarlo di dolore. Come hai potuto trattarlo così? Tra tutti i Tuoi servitori egli è unico e solo; come debbono effettivamente essere i Tuoi fedeli. Egli è il servitore umile, gaio, mite e paziente: Egli non permette che nessuno peni sotto un peso eccessivo: Egli ha preso su di sé i nostri carichi, senza parlare. Egli non si è impietrito sotto la Tua chiamata ed il Tuo ordine, sotto l'impeto dei Tuoi comandi, ma è rimasto vivo, caldo e tenero: un uomo insomma, sebbene fosse effettivamente il Tuo grande guardasigilli e proclamatore delle Tue sentenze. Egli è rimasto Tuo servitore, così come Tu l'avevi voluto e mandato, e non ha usurpato alcun compito, non si è creata una mendace immagine di sé. Sì capisco come Tu abbia guardato a Lui con benevolenza.

Ma Tu non l'hai potuto amare così fraternamente affettuoso e umanamente vicino come me; invece io lo amo proprio in quanto non è simile a Te. Io lo amo per la Sua povera e debole umanità; per questo Egli è così splendente: perché in Lui non si vede splendere la Tua potenza. È infatti rimasto come un fanciullo, come un mio fratello minore: e proprio così deve essere: così devi essere Tu quando Ti vuoi fare uomo. Non sarebbe conveniente a Te operare fra noi una tempesta di vento, o presentarti come un genio, o come un grande capo: di questi ne abbiamo a sufficienza. Tu non dovevi proprio presentarti su un alto trono, perché ci sarebbe stata una confusione tra questi troni terrestri ed il Tuo trono del cielo; e questa confusione sarebbe stata offensiva per Te. Quando Tu hai voluto farti uomo, certamente non hai potuto presentarti come un oratore, o un capo, o un poeta, o un re; come nessuno degli uomini che la storia umana ricorda. Tu non avresti potuto montare su alcun podio elevato sopra di noi, oppure prendere il primo posto tra noi, perché la Tua essenza divina, e la verità sarebbero state in contrasto con ogni grandezza creata.

Ecco dunque: il Tuo Figlio è effettivamente venuto; io amo Lui a causa della Sua semplicità e della Sua umanità. È venuto tra noi come uno che serve, e non ha voluto avere niente di meglio di noi. È stato vero ed autentico, e perciò ha superato e sorpassato ogni limite della umanità: è diventato quindi più grande di noi tutti proprio perché ha voluto essere uguale a noi. È stato il migliore tra tutti noi perché ha voluto amarci e stare vicino a noi.

Perciò per me è l'uomo autentico, il modello ed il più giusto degli uomini; questo silenzioso, questo che non cerca di primeggiare, questo autentico e vero, questo sia il mio giudice. Mio Signore e Maestro! L'uomo al quale io mi appoggio, anche di fronte a Te! Io non conosco Te, ma conosco il Suo essere. E così vorrei che fosse, anche davanti a Te. Perciò io tremo davanti a Lui, come si trema davanti ad un grande amore, riconoscendo di non esserne degni. Come si trema davanti alla verità, davanti alla quale non ci si può nascondere. Verità è bene; questo è Lui; e perciò è anche via e vita; sono la stessa cosa.

Quindi Dio in Lui si è manifestato, e si è reso visibile. Tu gli hai parlato, ed il Tuo spirito è disceso su di Lui, sui Suoi buoni, limpidi, silenziosi occhi. Ed allora ha dovuto dire: "Io sono quello. Io sono l'inizio dell'essere e dell'eternità [Jo. VIII, 25], che esiste prima che il mondo ci fosse." Oh come entrano in me queste parole: così Tu parli, perché Tu sei. Ai miei dubbi, se Tu esistessi, Tu hai risposto: "Io sono" [Jo. VIII, 58]. E così io ho potuto udirti, almeno in un punto della terra: hai parlato Tu, e nessun altro; e Tu hai proprio detto ciò che soltanto Tu puoi dire: "Io sono".

Ma io ho udito anche altro: la Tua parola interiore, l'infinito suono del Tuo mare interno, da un capo all'altro. Quando Tuo Figlio mi ha parlato è stata per me una cosa grande, ed una beatitudine. Ma era diventato un uomo: ha parlato di Te ed ha parlato con me; è stata un'esperienza divina, ed io ho potuto ascoltarlo. Ha parlato di se stesso come Tuo Figlio, e di Te come il Padre, ed è vissuto con me, davanti ai miei occhi, in comunione ed in unità con Te. Ho potuto ascoltarlo mentre parlava con Te, e Ti trattava con il "Tu".

E così Egli ha condotto a compimento la mia idea: che nella Tua beatitudine divina non ci fosse soltanto un "Io", ma un "Io" ed un "Tu", una comunità che è Una in Tre e due e tre in Uno.

Finalmente ho un barlume di luce su di Te, l'eterno oscuro, e sulla Tua vita interiore; sulle Tue persone, che si distinguono ma non sono separate. Si può anche avere una pallida idea sulle estasi della Tua conoscenza e del Tuo amore, e sui battiti del Tuo cuore. Quindi devo anche essermi avvicinato a Te, in modo da ascoltare le Tue interne parole e da essere introdotto nelle camere più interne del Tuo cuore pulsante. Che cosa mi separa ormai da Te? Certo io ho udito soltanto dall'esterno parlare Tuo Figlio, il quale ha parlato come uomo della Tua vita interna; ma ha anche parlato a Te, ed io ho potuto ascoltarlo; e questa vicinanza della parola e dell'ascolto può anche essere una similitudine ed un anticipo di quando io udrò Te parlare, così come ho udito Tuo Figlio; di quando potrò guardare a Te, alla Tua divinità, al tuo Tuo infinito, alla Tua luce perpetua, così come ho guardato nei Suoi occhi. La Sua vicinanza, che mi permette di udirlo, è un pegno della Tua vicinanza, con la quale Tu abiti in me: Tu, Padre, Figlio e Spirito. Io debbo così udire il Tuo pulsare nel mio cuore, dovrei scorgere il mare delle Tue braci, come se fossi inondato di fuoco...

Ma nulla, nulla! Tutto rimane silenzioso, scuro e freddo in me.

Dovrei vivere della Tua vita, ma questo non mi è concesso: sono come rinchiuso in una prigione sprangata al fondo di una torre e voglio e non voglio diventare apertamente ciò che già sono. E allora quale parete segreta ed invincibile mi separa ancora da Te? Ma non vi è più spazio per una parete: se io anche solo levo le mie mani verso di Te, già mi sforzo di afferrare qualcosa di troppo lontano: Tu sei così vicino a me, eppure non posso afferrarti. Tu sei già in me, eppure non posso trovarti. Che cosa sei ora, amato mio? Allora Tu sei la stessa oscurità, che è in me ed attorno a me? Sei Tu il silenzio, e la profondità stessa in cui io sono immerso? Ora io possiedo tutto, eppure è come se non avessi nulla, è come se io volessi abbracciare il vuoto. O Padre mio,

quando avverrà che sparisca il nulla che ci divide? Il Tuo Figlio si è fatto un nulla, ed ora è nella Tua Maestà. E Tu sei venuto in me insieme con Lui, ed è sempre come se in me ci fosse il nulla.

Ohimè Signore, Padre; che cos'è questo intrico di misteri? Il Tuo Figlio si è fatto visibile, ma è sempre incomprensibile, come Te. Egli è Tuo Figlio, ma anche il Tuo servo, che Tu hai colpito ed abbandonato. Come si possono pensare queste due cose insieme? È infinitamente ricco ed anche infinitamente povero, cosicché io sono deluso ed entusiasta nello stesso tempo quando guardo a Lui. Mi ha reso beato, perché mi ha portato se stesso e Te, e nello stesso tempo questa è la mia infelicità su questa terra: il fatto che io Ti possegga e debba pur sempre domandare: "Dove è il mio Dio? " Neppure in Te finisce la mia lontananza da Te

## XXII - TU SEI L'AMORE [Du bist die Liebe].

Padre, con il Tuo Figlio è venuto a noi il Tuo amore. Ora capisco perché fosse così incomprensibile: perché non c'è nulla così oscuro e così difficile da capire come l'amore. Questo è come il miele: una sua goccia, per quanto piccola, sazia come se si avesse gustato di Te; eppure non vi nulla che si possa vedere, tanto la goccia è piccola. Tu mi riempi ed è come se io fossi sempre vuoto: così è il Tuo amore.

Oh Padre! Il Tuo amore! Tu hai il potere di creare; Tu puoi creare un intero mondo dal nulla: dal vuoto nulla fiorisce in un istante l'essere, sotto la Tua calda parola. Tu sei Dio perché puoi creare; e proprio per questo puoi creare: perché sei Dio, talmente buono e grande, da donare l'esistenza a qualcosa di diverso da Te.

Per questo Tu sei Dio: perché la Tua essenza è l'amore.

Per questo esiste lo Spirito, che procede da Te, ed è come Te, perché può amare. La Sua uguaglianza nell'amare è quella che costituisce la Sua essenza divina; e Tu di questa sei partecipe con Lui.

Più una creatura è lontana da Te e più scarsa diventa la sua capacità di amare; e più una creatura è vicina a Te, e più diventa calda, splendente, creativa, e quindi grande e potente.

Perché questa è la maggiore forza che esista: la capacità di suscitare un essere altro da se stesso, di affermarlo, di dargli la forza di crescere e di valorizzarsi; e quindi anche avere la forza di ritirarsi di fronte all'altro; e proprio quando la nostra forza si manifesta in lui, sapere ritirarsi e rendersi non visibili direttamente, ma visibili attraverso lui. Proprio per questo non Ti si vede nel mondo: perché Tu hai dato l'essere al mondo.

Questo è dunque il Tuo amore ed ogni amore: uscire da se stessi rimanendo se stessi. Lasciare se stessi per vivere in un altro: non rimanere in sé, ma superare i confini del proprio essere, anche se fossero i confini dell'infinito. Superare ciò che si è ottenuto per ottenere qualcosa d'altro, anche se non si potrà mai essere quel qualche cosa; ottenere per gli altri, anche gli stessi altri.

Questo è il superamento di Dio da parte di Dio stesso; questa è la suprema vetta della divinità: uscire da se stesso per andare alla ricerca; superare se stesso per trasferirsi in un altro. Presentarsi come grande e forte nel momento in cui ci si riduce ad un nulla.

È questa la forza della Tua potenza creativa, la forza del Tuo amore: l'amore è creativo. Anche se Tu non avessi voluto portare all'essere nulla, al di fuori di Te, pure in Te stessi vi è quella corrente eterna che porta ad un altro; vi è una eterna corrente di amore dal Padre al Figlio, e dal Padre e dal Figlio allo Spirito. Questa è l'eterna Tua legge interiore: l'andare da un "Io" ad un "Tu" e di nuovo ritornare. Così è ogni amore.



Tu sei l'Amore; e perciò sei onnipotente. Perché il massimo della potenza è creare qualcosa che non siamo noi. E proprio questo vuole l'amore. La forza al suo culmine estremo diventa amore; e la forza dell'amore è onnipotente. La forza onnipotente è amore.

Per queste ragioni l'amore viene nominato per ultimo: così come la cima è raggiunta alla fine. Nella rivelazione che Tu ci hai fatto di Te stesso e delle Tue opere la parola dell'amore viene per ultima, nelle ultime righe; e bisogna salire molti gradini prima di poter vedere l'amore; così è fatto il Tuo mondo. All'inizio della creazione l'amore non è ancora percepibile; in quel tempo trionfa la lotta, l'affermazione di se stessi, la volontà di vita dei singoli, la volontà di potenza. Si dovettero avere molte esclusività, molti circoli chiusi, molte affermazioni di proprietà prima che il monte dell'amore potesse levarsi nell'interno della Tua terra; e perciò esistono degli uomini che non arrivano a scorgere alcuna traccia di amore nel mondo e nelle Tue opere: soltanto durezza, potenza e tristezza. Ma esistono anche degli uomini i quali nel Tuo mondo, ed in ogni orma dei Tuoi piedi, scorgono l'amore, tanto amore, che a loro appare immensurabile, insuperabile, di una immensa dolcezza e grandezza. Questi uomini hanno veramente cominato molto lungo la via che conduce a Te: dal basso, dove non si vede ancora il Tuo amore, fino alle alture, laddove laddove esso si erge come una vetta verso il cielo.

Ma proprio là la Tua creazione incomincia di nuovo ad oscurarsi. Per chi è giunto così vicino a Te, in quelle altezze, il mondo incomincia ad allontanarsi, perché lassù ci sei soltanto Tu. Nella vicinanza della luce che Ti è propria incomincia l'oscurità, che proviene dallo spegnersi del Tuo mondo e prelude alla tua venuta. Capisco ora perché il Tuo amore creato, che Tu invii dal Tuo essere, il Tuo dolce tesoro, deve passare sempre attraverso un paese così buio. Il Tuo amore vive in un paese oscuro, silenzioso, nel distretto del dolore, nei lontani giardini in cui fiorisce la mirra. Ogni amore che l'uomo incontra su questa terra [ed è stato così anche per il Tuo amore, quando Tu eri qui] ogni amore dico ha l'aspetto di una offerta, come l'incenso nel fuoco, come sangue versato, irrecuperabile come una vita che muore: è già come un mondo che finisce, anche se non è ancora Dio. Quell'amore vive in quella infinità che tramonta, che sta tra la luce Tua e quella creata. L'amore creato è il mare, che si stende tra Te e le coste del mondo, come un oceano silenzioso; esso unisce Te al mondo, ed insieme Ti divide da lui.

L'amore è quindi un mistero, ed occorre credere in lui, ed occorre farsi forza per credere in lui; al figlio della Tua notte, al suo essere, al suo valore, al suo prezzo, alla sua beatitudine di fronte a Te. Colui che si trova a suo agio soltanto nel mondo visibile non può vedere la vasta ed oscura acqua, sulla quale spira il Tuo amore, ed il suo meraviglioso e pauroso sentiero sugli abissi senza fondo.

Ma colui che viene direttamente da Te, questi incontra l'amore in ogni solitaria ed ampia strada che conduce fuori dell'universo; lo incontra nelle povere e piccole capanne, nelle città del dolore, su tutte le colline dove sono piantate delle croci.

Bisogna attraversare una foresta di croci prima di trovare il Tuo mondo; bisogna attraversare la buia mezzanotte prima di poter arrivare al Tuo mezzogiorno ed alla stella del mattino. Ed ecco, in questa foresta di croci vaga il dono del Tuo amore, figlio del Tuo cuore, il migliore angelo dell'uomo.

E là dove c'è la creazione del Tuo dono d'amore tutto diventa gioioso: il velato pellegrino della notte rende tutto luminoso. Si può vedere anche il Tuo mondo, dove l'amore ti sorride e ti accarezza. Non sono accarezzate dall'amore la durezza, la lotta per la vita, non la superba e triste affermazione di se stessi, o la fredda potenza e prepotenza. Ma là dove l'amore sorride e fiorisce, dove incomincia a creare, dove guarisce e conforta, là vi è il suo tramonto e la notte, ma là anche si è più vicini alla Tua luce. Là dobbiamo fidare in lui: dove l'amore riscalda, illumina e dà sollievo, là si rafforza il pensiero che esso ha origine in Te, da Te viene mandato; là svela di essere il messaggero che Tu hai inviato ai deboli. Ma là dove ci si adira, si minaccia, si imperversa e ci si infuria, dove si uccide nell'odio freddo, con armi mortali e con furore di guerra, l'amore ricade in un sonno di piombo, che avvince ogni suo membro al nulla: non è ancora riuscito a superare completamente il nulla, che gli è ancora troppo vicino. E perciò l'amore è ancora bandito, esiliato, ed appesantito dal sonno.

Il Tuo amore deve percorrere delle lunghe strade, partendo da Te, per arrivare a noi, attraverso tutte i bui infiniti spazi che separano Te dal mondo, e scavalcando tutte le alte montagne, e percorrendo le lontane valli, laggiù dove vi sono i confini del nostro mondo, dove esso incomincia a formarsi dal nulla. Laggiù la sua luce è ancora molto debole, come quella di una stella lontana. Perciò il Tuo amore ha tante diverse varietà di splendori e di colori, tante forme e tanti aspetti, quanti sono i punti da cui ha la sua origine. E non si saprebbe dire quale sia il punto da cui proviene. L'amore è diverso in Te [ciò si capisce] e diverso nel mondo, ed in ogni parte del mondo; è diverso nello splendore del sole meridiano ed al lume notturno delle stelle di mezzanotte. È diverso qui, al centro delle cose, e laggiù, dove deve combattere contro il nulla. Ma Tu le hai tutte in Te, queste infinite e variabili forme dell'amore, come infiniti Angeli. Tu li mandi, questi Tuoi Angeli; e là dove uno di essi prende dimora, ciò appare evidente nell'aspetto del popolo presso il quale è giunto; ma tutti vengono da Te. Tu hai in Te l'amore di coloro che preferiscono il segreto del giardino chiuso e quello di coloro che si aprono a tutti; Tu sei l'amore che, come un Cherubino spalanca gli occhi splendenti e si mostra luminoso e altero, così da far tremare coloro che lo vedono inviccinabile. Tu hai in Te l'amore della libertà, ardita e sicura di sé, del pensiero chiaro, dell'azione umile, della volontà fredda e coraggiosa, dell'offerta generosa. Ma hai anche l'amore che è la meravigliosa ebbrezza la quale, come un esaltato Serafino, si lascia trascinare da una corrente larga e profonda, nella quale affonda ogni sapere ed ogni volontà; e soltanto l'essere trabocca su colui che ama.

Poiché Tu sei amore, proprio perciò manifesti tanta pienezza in tanti aspetti diversi. La Tua potenza è unica e singolare; e vicino ad essa si trova l'impotenza. La tua sapienza è una sola: fuori

di lei vi è soltanto stupidità e assurdità. Il Tuo amore è come un mondo di vette, ma ciascuna di esse è anche qualche cosa d'altro: esso ci appare in forme sempre nuove, che hanno in comune soltanto il nome di amore. E giustamente portano questo nome; ma del resto sono tutte diverse tra loro, come i Tuoi Angeli, dei quali si dice che ognuno forma una specie a sé. Essi formano una unità in Te, ma nel loro apparire ed operare nel mondo essi si comportano come potenti signori, ognuno dei quali domina una diversa regione; ed in questa è il padrone unico ed assoluto.

Per questo gli Angeli del Tuo amore hanno migliaia di nomi diversi; qui da noi hanno nomi che richiamano il servizio, e la maternità. Ma in alto, presso di Te, essi portano dei nomi potenti, che indicano la forza, la potenza, il dominio. E quando si sprofondano in Te, là dove è la loro casa, portano i Tuoi nomi indicibili; perché là essi sono uniti a Te. Tu sei l'Amore.

## XXIII - TU SEI IL MIO "TU" [Du bist mein Du]

Fra tutti i messaggi di vita che sono in Te, e che da Te mi giungono, ce n'è uno che mi dice sempre una sola parola "tu". E da me viene sempre una sola risposta: "Mio "Tu".

Tu; questo è il nome col quale d'ora innanzi Ti chiamerò. Chiunque Tu sia, io so soltanto questo di Te: Tu sei un "Tu". E Tu sei il mio "Tu"; dopo di che per me è come se io sapessi tutto di Te. Ora posso guardarti in viso e Ti ho fissato negli occhi.

Poiché Tu sei un "Tu", devi anche un "Io", e devi avere una immagine interiore di Te stesso, della vita del Tuo cuore; così come io ho una immagine interiore di me stesso, poiché anch'io sono un "Io".

Ora so di Te quanto mi basta: finora non avevo di Te che una immagine come di una infinità un essere senza limiti e senza confini, e senza forma. Io so che Tu non sei tra tutte le cose che i miei occhi possono vedere, che le mie mani possono toccare. Ma, tra tutte le gioie e le chiarezze interiori dell'"io", io so che si trovano in Te. Quel punto luminoso e splendente, in cui Tu Ti tocchi e Ti possiedi, è in Te. Tutta la Tua essenza è racchiusa in questo concetto di "Io", così come trovo che anche il mio essere e la mia essenza si concentra nel mio "io". Se questo punto non rimane acceso, nel sonno o nell'incoscienza, allora potrei cadere nel nulla, non possedere più nulla del mio stesso essere: questo è mio nella misura in cui io lo possiedo nella mia coscienza con un singolo esauriente concetto. Oh come tutto ciò è dolce, come è luminoso! Ciò sta al centro di noi stessi.

In questo pensiero dell'io il mio essere viene limitato da tutti gli altri esseri, e separato da loro: è come un'isola che mi appartiene, immersa in un vasto mare. È come una stella che brilla nello spazio; come un piccolo lampo di luce, che, anche incommensurabilmente piccolo, sussiste per se stesso e appartenendo a se stesso, concluso e limitato in sé, ben distinto e diverso da tutti gli altri nulla, e da tutte le altre cose. Io sono nel mio "io" come se fossi seduto su un trono nel mio castello: sono come un re nel suo regno, perché io sono io. "Io esisto", posso dire; ed è come una incantevole ebbrezza, ed è come un'onda luminosa della gioia di essere. È come se io guardassi giù, dalla cima di un alto scoglio, nel mare ondeggiante del nulla; e so che quel mare non può raggiungermi e toccarmi. Nel mio io, io mi sento sicuro come in una roccaforte.

Così accade anche presso di Te. Ma in Te quel punto splendente in cui Tu tocchi e possiedi Te stesso è di una indicibile altezza dell'essere, del comprendere e volere se stesso. Tu voli come una palla di fuoco sul gran mare del nulla, forte, vertiginoso ed impetuoso, e voli alto, fiammeggiante, forte, trionfante; come un caldo grido di gioia, rivestito dal trionfo del Tuo "Io".

Ma poiché Tu sei un "Io", allora Tu sei per me anche un "Tu"; e poiché anch'io sono un "io" sono un "tu" per Te. O questo dirsi "Tu"! Questo comunicare, questo avvicinarsi come su un ponte splendente, un ponte di luce, che tuttavia è forte a sufficienza per reggere Te e me. Io cammino su

quel ponte quando Ti dico "Tu"; e Tu pure vieni a me su quel ponte, quando mi dici "tu". Oh questo trattarsi col "Tu"! È come un prenderti di mira; ed io Ti colpisco come con una feccia di luce. È come un avvolgerti; ed io Ti ricopro con il mio dirti "Tu". È come uno stare vicino a Te, un essere insieme con Te, un essere legati insieme, una familiarità intima e profonda. Ogni familiarità, ogni affetto, ogni intima tenerezza ha la sua radice ed il suo seme in questa camera nella quale noi entriamo quando ci trattiamo con il "Tu". Io vengo a Te con il mio "Tu" come con una chiave che apre tutte le porte; apro la Tua porta ed entro: è semplicissimo. E mi stabilisco da Te. Ci prendiamo per mano, e camminiamo insieme quando ci diamo del "Tu". Oh Tu! Come tutto ciò è insuperabile, indicibilmente dolce, che io possa parlarti così, che io possa essere in questo modo per Te!

Tu stai davanti a me ad una distanza grande, grandissima; uno spazio da dare le vertigini. Proprio Tu; Tu "Io". Tu stai come una stella lontana; quanto tempo deve viaggiare la luce per giungere da Te a me? Ma ecco io Ti dico "Tu", un Tu vibrante ed alato, e mi trovo vicino a Te; vicinissimo. Io Ti tocco, io Ti accarezzo con il mio "Tu". La mia voce, che esce silenziosa dal mio cuore, Ti raggiunge, in un tempo minore di quello che impiega la luce di una stella ad andare ad un'altra. Vi è un intero mondo che io posso percorrere: io posso uscire dalla mie strette mura, io posso muovermi in libertà quando vengo da Te. E con il mio dirti "Tu" Ti raggiungo, e Ti traggio qui vicino a me. Tu diventi mio; Tu sei altro da me, e tuttavia sei mio. Due beatitudini in una volta.

Tu mio! Tu mi appartieni. Tu mi conosci, Tu pensi a me, Tu mi comprendi e mi chiami: gli occhi del Tuo spirito sono rivolti a me, Tu mi hai parlato, mi hai costruito, mi hai scelto: dall'immenso e caldo mare dell'essere hai scelto questa gocciolina, l'hai posta davanti a Te e le hai detto "Tu". Noi formiamo quindi una coppia: perché nel dirmi "Tu", Tu mi dai valore con la Tua vicinanza, mi fai esistere come esisti Tu, come se fossi uguale a Te. Col dirmi "Tu", Tu mi chiami vicino a Te, in modo che siamo insieme, come due che formano una cosa sola.

È quindi un ponte molto singolare quello sul quale noi camminiamo: Tu sei venuto per primo verso di me. Tu per primo mi hai detto "tu". Allora ho ritrovato me stesso, come colui al quale Tu dicevi "tu", ed ho potuto anche scoprire Te come il mio "Tu": prima non Ti avrei trovato.

È stato fin dal primo istante come un dolce segreto tra Te e me. una intesa familiare; siamo legati tra noi, noi due, Tu ed io.

Come è dolce, grande, profondo ed entusiasmante a sapersi: Tu ed io! Questo essere insieme nella camera della coppia che noi formiamo; e là non vi è nessun altro oltre a noi due. Come se non ci fosse nessun altro essere al mondo; sebbene io questo non lo desidero.

E là ci deve essere anche qualcosa d'altro: tutto ciò che Tu ami, e tutto ciò che io amo, oltre a Te. Perché Tu non sei l'unico essere che io amo: non Ti attendi questo da me, e non l'hai mai desiderato. Dal momento che io so che Tu ami anche altri esseri oltre a me, e li ami molto, io debbo seguire lo sguardo degli occhi del Tuo amore, e guardare con amore gli esseri sui quali quel

Tuo sguardo si posa. Ed io posso riconoscere Te in ognuno di questi amori che io sento: perché si tratta del Tuo amore. Ed io posso deporre in Te tutti questi amori; perché già si trovano in Te.

La camera della nostra coppia ha anche una porta; noi possiamo chiuderla o anche aprirla, come vogliamo; perché tutto ciò che facciamo entrare appartiene ad entrambi.

Tu sai che il mio amore è sempre stato diretto a Te; ma in esso vi era sempre tanto timore, e vi è anche ora.

Perché Tu sei anche così distante, così grande, potente ed oscuro. Ma Tu sei anche il mio "Tu", ed io sono pure in Te, in quel paese vasto, straniero, sconosciuto, da cui mi vengono addosso tutti gli scrosci della notte e dei segreti. Paradiso e terra straniera, tutto ciò che vi può essere di bello e di terribile sta in quel paese, e tutto è in Te. Ma anch'io sono laggiù, nel profondo; e mi trovo a casa mia.

Tu sei il mio confidente; il mio amico intimo, quello che sta sempre con me, e divide tutto con me. Io posso riposarmi in Te; io posso venire da Te non sempre con estasi, oppure con attenzione, con prudenza, con l'atteggiamento costante di chi sta in ginocchio. Io vengo a Te non sempre per parlare o per tacere. Io posso fare se lo voglio, se entrambi lo vogliamo; posso dirti "Tu" con tutte le melodie che ciò comporta: con gioia e con tremore, con gratitudine e con supplica, con letizia e con dolore, con allegria e con tristezza. Io posso dirti "Tu" con coraggio, posso alzare il mio dito birichino verso di Te e dire "Tu". Io posso chiacchierare in Tua compagnia, posso lamentarmi, posso brontolare, posso rannicchiarmi vicino a Te, come posso anche andarmene in giro. Tu! Anche se dovessimo perderci di vista di tempo in tempo [gli innamorati lo fanno talvolta, scherzando e ridendo] anche se Tu dovessi uscire dalla nostra camera per fare un viaggio presso le Tue altre creature [ne hai così tante] ritornerai a me, perché qui Tu sei mio. Qui hai un posto stabile, dove hai scelto di abitare. E le finestre della mia torre saranno sempre spalancate cosicché io possa guardare attentamente nella direzione in cui sei partito, oppure verso il tramonto, dove Tu vai. Su tutte le mie torri sventoleranno bandiere in Tuo onore; quando le vedrai potrai dire: "Là sta il mio "Tu"; là devo ritornare."

Così anch'io dovrò di tempo in tempo perderti di vista, distaccarmi da Te: ho così tante cose da fare e così poco spazio nella mia mente; come potrei tener tutto lì dentro! Ma io so tuttavia che Tu mi aspetti. Ed anche se io volessi che Tu non facessi attenzione a me, allora dirai: "Non vedo e non ho visto nulla"; e sorriderai. Perché Tu sei la mia libertà, il mio spazio, il mio campo, il mio fiume; presso di Te io posso riposarmi. Ma il mio cammino sarà sempre verso di Te: perché dove altro posso andare per riposarmi? Tu sei il mio "Tu".

## XXIV - TU SEI ACCANTO A NOI, SIGNORE [Du bist bei uns, o Herr]

La porta delle cameretta in cui noi ci trattiamo con il "Tu" era aperta; ed un uomo è entrato. Tu eri la sua porta, ed il mio "Tu", che era sulla strada per venire a Te, è caduto nel cuore di un uomo.

Io ora non so chi ha chiamato e svegliato per primo il mio "Tu"; se Tu sei stato o l'uomo. Ora io ignoro pure quanti siamo in questa cameretta: uno solo, oppure siamo in tre oppure in due? Non so neppure quanto grande sia la cameretta: è come il grande spazio libero, nel quale noi entriamo dalla piccola anticamera della Tua ulteriore creazione, oppure è un angolo nascosto ed accogliente nello spazio interno del Tuo mondo?

Permetti che Ti racconti dell'amore nel mio cuore, del mio essere in due, oppure del nostro essere in tre! Delle nostre grandi stelle, al di là della Tua piccola terra, e dell'angolo di paradiso nel mezzo del Tuo grande mondo.

L'essere insieme con l'uomo che Tu hai inviato a me, in modo che il mio "tu" l'incontrasse, in modo che fosse avviato verso di Te! Oh che cosa hai pensato! L'amore per un singolo uomo, che Tu mi hai mandato, è diverso da quello per tutti gli uomini, che Tu hai comandato. Questo amore è più dell'amore, ma non vi è nulla che sia al disopra della vetta di questo amore. Tu sei già l'amore, e nulla al mondo Ti può superare. Questo essere insieme non è un fatto di spazio: perché spesso siamo separati da alti monti e da profonde acque: è un essere insieme più profondo della vicinanza spaziale, e tuttavia superiore a questa. È una vicinanza che giunge fino alle ultime profondità dell'essere, giunge fino alle radici, si sprofonda in Te.

Perché là scaturisce come una sorgente della Tua vita e del Tuo amore. Ed i segni del nostro amore sono come delle "vere di pozzo" costruite sulla Tua sorgente eterna. Il nostro essere insieme si sprofonda fino nel cuore del Tuo Figlio, nel segreto del rapporto con la Sua Chiesa; e perciò è un mistero, un santuario, ed una immagine del legame che ci unisce al Tuo Verbo.

È un reciproco possedere e godere, e contemporaneamente un reciproco dare e ricevere. È un reciproco comprendersi e confidarsi ed affidarsi: perché. questo comprendere e confidare precede ogni volontà esplicita di farlo. È come una continua corrente che entra ed esce, e supera tutto ciò che l'uomo può dire o manifestare. Perché tutto ciò che l'uomo può dire con parole è soltanto marginale: al centro di questo cerchio di luce non può giungere alcun occhio, e nessuna parola può ritornare da là, a comunicare qualcosa.

Di tutte le cose del Tuo mondo una sola è importante per me: l'uomo che Tu mi hai dato, che io porto con me nel mio "essere in due", perché per suo merito io ho portato frutto. Là è incominciato un mio nuovo esistere, qualcosa di nuovo dentro di me: un nuovo patire ed un nuovo godere. Tutto ciò, il patire ed il godere, è sorto dall'essere insieme. Il nostro amore è nato e cresciuto come un fanciullo; e tutto avviene come se non fosse possibile non fruttificare.

Permettimi ora che Ti parli della nostra pena, che io scarichi sul Tuo cuore, che ascolta attentamente, il peso del mio amore, del quale hai voluto caricare la mia vita. Permetti che i miei occhi piangendo si rifugino nel Tuo grembo. Ecco, l'uomo che io amo [perché Tu stesso mi hai comandato di amarlo]...nessun altro essere umano mi ha fatto patire come lui; sempre di più debbo tremare a questo proposito. Non perché Tu possa togliermelo: perché ciò che Tu hai donato non vuoi che Ti sia restituito. Neppure a proposito del suo amore e della sua fedeltà io tremo; Ah! coloro che fanno così non sanno nulla del vero amore: perché il nostro amore e la nostra fedeltà sono fondati sul Tuo comando e sulla Tua legge: sono cosa Tua, e sono fondati su di Te, come una camera del tesoro. Noi non soffriamo, o soffriamo ben poco, a causa del tempo e dello spazio; è vero, essi ci separano, si introducono tra noi: una lontana collina ci impedisce di vederci, o anche solo di vedere la luce alle nostre finestre. E ad ogni separazione ci diciamo addio. Non possiamo mostrare l'uno all'altro, non possiamo ammirare insieme le bellezze e le grandezze potenza, che Tu hai disseminato così generosamente sul Tuo mondo: e ciò rende dolorose le bellezze e dà loro un'amara dolcezza. È doloroso ed amaro gustare da soli una dolcezza, perché il godere insieme costituisce una corrente di gioia che passa da un "Tu" all'altro. Così anche il passaggio del patire da una all'altra persona moltiplica il patire. Perché in questo sta il vero colmo del patire: uno deve lasciare soffrire l'altro.

Noi dobbiamo lasciarci camminare; ciascuno deve fare la propria strada, nel buio e nel pericolo, e nella sua solitudine del "camminare da soli". Vi è un ultimo tratto di strada che ognuno deve fare tutto solo, dove ognuno deve lasciare camminare l'altro senza intervenire; e questo ultimo pesante ed oscuro pezzo di strada sta proprio al culmine del dolore. Là ognuno deve lasciare l'altro da solo; tutto solo, e questo costituisce il Golgota personale. Ognuno soffre per il patire dell'altro; e questo è così distinto dal proprio patire come sono distinti il dire "io" ed il dire "tu". Ciò non è più un patire limitato e finito, ma è un dolore trafiggente e sommergente, che va da un punto all'altro, e ritorna poi al punto di partenza: dal "Tu" fluisce all'"io" e di nuovo ritorna, in un va e vieni continuo, ed in questo suo fluire cresce e aumenta di grado in grado in una immensurabile corrente, che poi straripa di nuovo riversandosi, sempre più alta, sul capo della persona amata.

Ma ecco, vicino al culmine del dolore, che aumenta sempre di più, sta anche il culmine della gioia; è come se l'uno fosse l'immagine speculare dell'altro, ma effettivamente sono due vette distinte. Esse si richiamano reciprocamente, e stanno tra loro come a gara: ogni dolore che ci colpisce viene alleviato dalla santa gioia di questo giardino di Paradiso. Ogni notte viene sempre seguita dalla luce eterna che scaturisce di là. Di questa luce risplendono tutti gli esseri che hai creato, e godono nella bellezza e nella gioia, sotto il lume di questa lampada. Così come l'interno misterioso delle nostre cattedrali viene rischiarato dalla luce tremolante della lampada che brilla perpetuamente sull'altare al Tuo cospetto. Ah, Signore; come diventa bello il Tuo mondo quando si lascia rischiarare dalla luce che viene da questo angolo divino. Per volere di questo piccolo angolo



varrebbe la pena di vivere, anche in questo pallido e freddo tramonto. Oh Signore, che cosa hai escogitato con questo alternarsi di dolore e gioia! Noi dobbiamo insieme piangere e rallegrarci. E quando siamo in questo stato noi singhiozziamo, insieme per il dolore a lungo sopportato e per la gioia intollerabile; il nostro essere insieme è bagnato dalle lacrime, e noi non sappiamo se ciò accade per l'amaro dolore oppure per la gioia divina che ci fa piangere. I nostri cuori sono allo stesso tempo inquieti e pieni di gioia, preoccupati ed entusiasti. Quando ci siamo detti l'un l'altro: "Come siamo felici", abbiamo anche pianto; e nelle nostre ore più felici abbiamo anche sofferto per la grande pienezza del dolore.

E così la nostra piccola cella è piena di contraddizioni; come sei Tu stesso. Allora Tu sei accanto a noi, o Signore! Perché mai non hai mai domandato, a nessuno di noi: "Mi ami tu più di questo uomo?" Rido io stesso, quando mi faccio questa domanda; Tu non potevi farcela, neppure una volta, perché avremmo sempre risposto insieme: "Tu sei qui, accanto a noi, o Signore." Tu non avresti potuto formulare questa domanda, perché essa è comprensibile soltanto per gli uomini che vivono fuori da questo piccolo angolo divino. Prima che io Ti trovassi, e prima che Tu trovassi me, non avrei capito come fosse possibile unire l'amore per un essere umano e l'amore per Te. E molti uomini non lo capiscono, e continuano ad interrogarsi: "Ho forse io amato mio figlio, il mio coniuge più di Te, o mio Signore e mio Dio?"

Come possono fare questo domande? Essi non sono ancora saliti sui Tuoi due monti, quelli che stanno nella nostra cella; non hanno gettato il loro ultimo sguardo nel profondo di Te.

Quando Tu mi hai dato di appartenere ad una coppia, allora ho sentito anche quelle domande, ho guardato dappertutto, ed ho capito come uno possa amare un uomo e pensare a Te, allora ho cercato Te, ed ho trovato un uomo che non avevo cercato. Ma proprio così ho trovato Te. Tu sei accanto a noi, o Signore; nel nostro essere in due Tu sei il mare, che ci unisce e divide, l'impulso, duplice e singolo. Tu sei lo spazio in cui noi siamo, e il muro che ci circonda, Tu sei il nostro essere in due ed insieme essere uno solo. Ecco, Tu hai creato una immagine della Tua stessa vita. In Te sono tre persone, che si chiamano e si incontrano, che vivono distinte e non separate. Così anche noi siamo tre ed uno solo: Tu, l'amato ed io. Ed è tra noi un continuo uscire da noi stessi e rincontrarsi, come accade in Te. Perciò Tu sai così bene che cosa va bene per noi. Perciò Tu sei la nostra infinita gioia ed insieme l'unico nostro interesse. Tu sei il figlio della nostra gioia dolorosa, che noi generiamo, ed insieme l'eterno educatore di questo figlio. Tu devi avere un cuore per le nostre anime unite, perché Tu sei il loro cuore, ed il battere di questo cuore. Tu sei il tremore del loro patire amando, ed il sommesso suono del loro pianto. Quando noi diciamo l'un l'altro: "Non devi piangere" e tuttavia le lacrime sgorgano in modo inarrestabile; e quando nei sorridiamo in mezzo alla pioggia di lacrime, allora sei Tu la pioggia che ci inonda. Tu non sei il terzo nel nostro legame: Tu sei il legame stesso.

Per questo ci siamo messi nelle Tue mani, e nel Tuo cuore; perché noi siamo sempre là. Noi abbiamo sacrificato a Te la cosa più amata che avessimo: ciascuno ha offerto l'altro. Perché

soltanto in Te noi possiamo stare vicini, e possiamo ritrovarci soltanto nel sacrificio offerto a Te. Noi abbiamo dato un nome alla nostra gioia ed al nostro dolore; e questo nome è che noi amiamo Te nel nostro amore, e vogliamo rifugiarci nel Tuo amore, per ritrovarci in queste tenebre. Perciò abbiamo dato un nome al nostro figlio, e questo nome sei Tu. Perciò il Tuo nome è invocato sopra di noi. Tu sei accanto a noi, o Signore.

## XXV - A TE IO PORTO IL MIO CUORE [Zu Dir trage ich mein Herz]

L'uomo che Tu mi hai dato è stato per me gioia e tormento; proprio come sei Tu: perché Tu stesso sei in questa gioia ed in questo tormento. Te lo posso dire, perché tutto ciò viene da Te. E così ho imparato come possa un uomo portarti qualcosa. Ho imparato a dire "tu" a questo uomo; e questa è la lingua materna dell'anima umana e della Tua stessa vita. E così ho incominciato ad imparare a parlare, esattamente come fa un bambino. E così ho imparato che cosa è il portare, come un adulto deve saperlo: è un portare a Te.

Poiché ero inquieto per l'uomo che amavo, perché lo vedevo soffrire e piangere, allora l'ho preso tra le braccia e l'ho portato a Te: allora ho capito che Tu eri al nostro fianco. Appena noi siamo arrivati a Te, abbiamo capito che il nostro essere due non era più una desolazione.

È terribile essere soli nel Tuo mondo: è come essere soli nel nulla. E più di tutto è terribile essere soli in questo nulla con l'essere umano che più si ama. È una doppia infinita desolazione: quando l'amore rimane solo con la sua angoscia ed il suo dolore, la sua impotenza e la sua debolezza. Puoi Tu comprendere questo, Tu grande Solo? Ma ecco, non appena noi siamo entrati nella Tua solitudine, si è creato un Paradiso, ed il nostro amore non era più desolazione non era più un raddoppio della solitudine.

Da quando ho deciso di portare a Te il mio amore, ora posso anche portare tutto ciò che possiedo, tutto ciò che nel mio cuore pesa come un macigno, oppure ruggisce come una fiera selvaggia. Tutto posso portare a Te: le mie ire, i miei dubbi, le mie stoltezze, le mie avversioni. Tutto io posso dirti, e Tu sei il solo, vicino a cui posso osare di stare. Con gli uomini non posso farlo. E quando un uomo mi si avvicina come soltanto Tu puoi fare, allora non posso portargli tutto il mio cuore. Lo spaventerei e lo opprimerei. Io posso comparire davanti a lui soltanto con un gaio sorriso, con gli occhi fermi, con parole sicure, con atteggiamento disinvolto. Ma a Te posso portare il mio cuore; Tu non Ti meravigli, non Ti indigni, non soffri; e mi comprendi. Tu mi sei vicino quanto basta perché io possa rivolgermi a Te, Tu sei forte abbastanza per non piegare sotto i carichi.

Ma talvolta sono in pensiero a proposito della Tua sopportazione: potrai sopportare tutto ciò che è mio e che viene da me? I miei desideri, la mia rivolta, la mia ostinata incoerenza, la mia pigrizia, la mia stoltezza, la mia meschinità? Quanti desideri incandescenti vi sono in me! Puoi Tu capire come un cuore umano possa bruciare così ardentemente? Ma sei Tu che l'hai creato, con tutti i suoi desideri; e la lontananza, che mi circonda, la impotenza, la disperazione, il fissare in silenzio le mura del carcere che mi circondano come quelle di una tomba! Sai Tu che talvolta non vi è in me alcuna fede, alcuna speranza, alcun amore? È come se fossi morto; e non solo per oggi, ma anche per domani e per sempre! Tutto sprofonda in una tenebra sempre più fitta.

E quindi io mi trovo solo nel Tuo mondo; ciò significa che vi è un certo luogo nel quale io sto tutto solo come in una tomba. E tutti i venti che turbinano sulla superficie della Tua terra mi

riconducono sempre laggiù. Là non vi è nulla che possa rallegrarmi, nulla che possa riscaldarmi. Divento cattivo e furioso come una tigre moribonda che viene disturbata. Tutti i miei rifugi vengono distrutti dalle Tue tempeste, e quando intravedo un battello di salvataggio al quale potrei attaccarmi, le mie mani perdono la presa. Mi nausea tutto ciò che mi consolava; mi infastidisce la vita che Tu mi imponi, ma ancora di più tremo di fronte alla sua perdita; e di fronte ai Tuoi comandi, di fronte al Tuo terribile messaggero, la morte, dovunque essa mi potrà condurre. Tu conosci il suo mistero, ma per me essa è una tenebra tristissima. Tu non hai ancora pronunciato una parola chiara, definitiva, comprensibile sul buio di notte della morte. Tu hai parlato, ma in modo che ancora noi non sappiamo nulla.

Sì; devo proprio dirtelo: io sono molto preoccupato a proposito di ciò che sarà lo stare vicino a Te: ora, che Tu sei lontano, sono in dubbio su di Te, e tuttavia so con sicurezza che io sarò vicino a Te; ma mi spavento al pensiero di quell'ora, in cui ogni dubbio cadrà e vi sarà una certezza solare. Come potrò vedere quella luce inesorabile? Ecco: questo è il mio cuore. c'è dentro tutto: gioia ed amarezza, gratitudine ed ira, fierezza e tristezza, il dirti "Tu" e l'orgoglio dell'"Io". Ed ogni forma polverosa che io vedo sussistere in me è come uno spettro notturno, che cresce e diventa gigantesco con l'avvicinarsi. Ogni soffio leggero che spira su di me diventa un vento impetuoso, e tutto il resto rimpiccolisce: tutta la confidenza, tutta la gioia, tutta la luce se ne vanno lontano, ai margini del temporale. E quando io faccio ritorno a quelle piccolezze, esse si oscurano, e diventano grandi e pericolose come un nuovo temporale. La mia vita è piena di scuri fantasmi; essi vengono a me in una fila infinita; quando sono lontani mi sembrano piccoli, ma quando si avvicinano ingrandiscono e torreggiano su di me.

Non ho mai saputo dire chiaramente ciò che talvolta mi accade: è tutto così caotico, pieno e vuoto allo stesso tempo. È come un soffocare, che si impadronisce di tutto me stesso, ed è come un terribile incubo: mi vedo vicino al nulla, che mi fa orrore ma che non mi raggiunge: sono prigioniero per l'eternità nella terribile terra dell'essere.

Tutte queste cose io le porto a Te; l'intero mio cuore, vuoto. E vengano a Te tutti gli infiniti lamenti che non si possono dire né scrivere. Sì noi ci lamentiamo davanti a Te, solo davanti Te. E che non avvenga che Tu mi giudichi come uno che racconta le cose tranquillamente: no, io picchio alla Tua porta con i miei pugni, le mie grida sono così forti e selvagge che debbono giungere fino a Te, in modo che Tu non possa non udirle. Le mie mani si stendono a Te e gridano: "Aiuto, aiuto!" Oh Tu, l'Unico! Ecco, io mi faccio piccolo davanti a Te; piccolissimo, divento un mendicante. Non lo farei davanti a nessun essere umano; perché so bene che tutti noi siamo dei mendicanti davanti a Te. Come potrei io stendere le mani verso di loro: proprio a loro, che a loro volta stendono a me le mani, perché le riempia? Ma io vengo a Te, senza vergogna, come un mendicante, che domanda l'elemosina nelle strade, senza riguardo. Mi inginocchio davanti a Te, e non me ne vado. Abbi pietà, Signore, abbi pietà; io sono così.

E così sei Tu, tale che io debba lasciar cadere ogni vergogna davanti a Te; che io debba lasciare ogni copertura di menzogna. Tu sei la Verità; la Tua Verità. Ed eccoti la mia verità; io dirò la verità alla Verità. Tu non puoi rigettare chi è senza vergogna, perché egli è effettivamente così. Tu non puoi rivestire di nuovo chi è nudo; ma puoi prendere il mio dolore caduto ed avvolgerlo come una tunica purpurea sul Tuo cuore, come se fosse un mio dono ed un ricordo del mio amore. Tu gli dai un senso, e lo custodisci presso di Te; perché io Te l'ho portato.

Allora io prendo il mio cuore, intero e vuoto di tutto; e tremante lo metterò nelle Tue mani, e le Tue mani lo terranno. D'ora innanzi sia fatta la Tua volontà. Io non voglio più immischiarmi, non voglio più fare delle riserve; non voglio neppure più guardare alle Tue mani, a quello che fanno o non fanno. Io chiudo gli occhi e non voglio più vedere quello che farai. Dopo che io Ti ho aperto la scura e solitaria cella della mia vita, in modo che Tu possa abitarvi; dopo che io Ti ho scelto come il Dio del tempio del mio dolore, come confidente della mia cella più segreta, come condivisore del mio "essere in due", come compagno della mia solitudine; dopo che mi sono affidato a Te. Tu, silenzioso amministratore di tutti i miei tesori, Tu sconosciuto che ho introdotto nella mia cella [e non so ancora chi Tu sia] Tu mia isola, alla quale ho approdato, e non so dove sia! Non permettere che io ricada ancora nei flutti del terrore. Tu sei la terraferma ai confini delle mie onde, Tu sei il ponte su tutti i miei abissi. Tu sei la cella nella quale troverò tutti i miei averi, tutti quelli che già non posseggo più, tutti quelli che non ho ancora perduto. Ho ancora delle cose da perdere? Le ritroverò nella cella del mio amministratore. Io non so dove sia; ma essa esiste da qualche parte nell'infinito: le mie ricchezze eterne sono laggiù, i tempi più dolci e belli che possa avere o aver avuto sono laggiù.

Ed a che punto siamo? Sei Tu ora il mio ultimo pretesto, l'ultimo mio salvataggio? Dovrei essere rosso di vergogna, se venissi così da Te, e temere di offenderti. Ma le cose non stanno così: non sono caduto su di Te nel mio vagare senza strada, ma ho scoperto che Tu sei la strada. Non mi sono gettato ignominiosamente ai Tuoi piedi, poiché, nella mio arrendermi ho scoperto che Tu sei là. Quando la mia navicella è stata sbattuta sulla Tua spiaggia ho capito quanto fermo Tu sia, Tu spiaggia nel mare in tempesta. Nel mio essere vuoto ho scoperto quanto Tu invece sia pieno, Tu serbatoio di tutto l'essere. Nella mia impotenza ho scoperto che Tu sei l'Onnipotenza, la mano forte che mantiene tutto nell'essere. Nella mia disperazione ho scoperto che Tu riempi tutto il futuro, e che tutto ciò che accade esiste già in Te; e che Tu sei in tutte le cose che accadranno. Che Tu saresti nel Nulla, se potesse accadere; Tu via di tutte le vie, Tu compagno di tutti i mutamenti, Tu che fai accadere tutto ciò che accade. Tu che sei al di là di ogni "al di là".

Ora ho toccato il fondo di tutto l'universo, la radice prima del suo essere. Dovevo proprio cadere, precipitare senza tregua, con velocità sempre maggiore, senza più respiro, e solo nella caduta ho potuto misurare tutta l'estensione del Tuo mondo, fino in fondo, laddove esso è stato costruito su di Te. La sua profondità non si può misurare mentre lo si attraversa, pensando ed

esaminando con calma. Quando il turbine del dolore mi ha preso e mi ha gettato nel buio senza fine, allora sono giunto a Te. Ho percorso il Tuo mondo precipitando, e sono caduto fino a Te.

Quando il mio cuore è stato rotto dal dolore e della gioia, l'ho portato a Te, come una fiala di alabastro spezzata. Ho sempre saputo che Te l'avrei portato. Il dolore più profondo mi è venuto dall'amore che Tu mi hai dato; e dal più profondo del mio dolore sono venuto a Te

## XXVI - MIO DIO! MIO DIO! PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO? [Mein Gott! Mein Gott! Warum hast Du mich verlassen?]

Ora mi hai tolto la mia ultima, unica ricchezza; Tu stesso. Non posso più portare a Te il mio cuore, perché Tu non sei più presente: Tu mi hai abbandonato. Io parlo ancora, ma Tu non mi ascolti; io non Ti trovo più, perché Tu non Ti fai più trovare. Tu Ti sei nascosto a me, mi hai ripudiato. Signore! Il mio "Tu"!

O Signore, io volevo servirti come uno strumento, come un annunziatore, come il Tuo servitore, piccolo ma volenteroso. Volevo manifestare con la mia vita il Tuo nome bello e glorioso, volevo illuminare il Tuo mondo con una fiammella di luce. Volevo fare del bene alle Tue creature che soffrono: i Tuoi santi, i Tuoi poveri ed i Tuoi piccoli avrebbero ricevuto il bene per mio mezzo. Un fuoco si sarebbe acceso, ed una luce avrebbe illuminato coloro che stavano nelle tenebre.

Invece Tu non puoi esistere; Tu non sei neppure esistito. Sei Tu che mi hai chiamato: io non ho disposto nulla di mia volontà. Ho udito nel mio cuore la Tua voce che mi chiamava, ed ho ubbidito a Te ed agli uomini che mi portavano i Tuoi ordini. Sono stato fedele ed esatto nelle mie opere, cosa che dovrebbe darti gioia.

Ma Tu non mi hai ascoltato! E così tutto è andato in pezzi; non soltanto una delle mie imprese, ma tutte le mie imprese, la mia stessa vita è in rovina. Io sono qui solo, esposto a tutti gli attacchi, a tutte le calunnie e recriminazioni. Pare addirittura che Tu non mi abbia voluto. Eppure mi sono appellato a Te, ho detto che la mia vita, così come l'avevo scelta, l'amore e la fiducia della mia vita erano dedicate alla Tua soddisfazione, e secondo il Tuo cuore, che io avevo cercato con il fuoco del mio amore; per Te, come io intendevo. Ma Tu hai lasciato andare tutto in malora, e chiunque capisce che a Te di questo non importa nulla. Tu mi hai sconfessato [il Tuo silenzio ha detto abbastanza], e così io sono guardato come un simulatore, che ha mentito appellandosi a Te. Chi riconosce ora le mie buone intenzioni? Esse sono a buon mercato tra gli uomini. Più triste è stato il risultato, più ridicole appaiono le mie intenzioni. Più è bassa la mia capacità e più è biasimevole la mia volontà. Come sono caduto in basso!

Avrei potuto vivere diversamente: per me stesso e per il mio piacere. Ed avrei potuto farlo discretamente. Avrei potuto mettermi al servizio del Tuo nemico; alla fine mi avrebbe imbrogliato, ma almeno per qualche tempo avrei vissuto in quello splendore dorato che egli procura ai suoi servi; e da lui non avrei avuto altro da attendere che inganno. Ma come avrei dovuto attendermi che Tu, il fedele, Tu, il veritiero, proprio Tu ti mettessi contro di me? Ma ora Tu sei passato dalla parte a me nemica. Spesso Tu hai taciuto, quando suonavano alte le voci dei Tuoi servi che testimoniavano contro di me. Avrei voluto servirti, ma Tu hai rifiutato i miei servizi; e Tu hai disprezzato anche il bene che ho fatto: da quello è venuto solo del male, e nuova infelicità. Al posto della luce sono venute le tenebre, ed il gelo al posto del calore. Invece di essere lodato, il

Tuo nome viene maledetto, ed i Tuoi fedeli servitori sono ancor più maledetti di prima, come se fossero impostori o stupidi.

Signore! Coloro che Ti servono e che sono i Tuoi annunciatori non hanno la vita facile: anche quando li mandi e parli con loro la vita non è leggera: essi vanno curvi sotto il peso dei Tuoi ordini. Tu non lasci loro alcun riposo, come ai Tuoi Angeli, che non hanno tregua né di giorno né di notte. Essi vengono mandati sempre di qua e di là, gravati dai Tuoi incarichi. E più i Tuoi servi e le Tue serve sono pazienti, diligenti e laboriosi, e più pesanti sono i carichi che debbono portare. Accade come se Tu approfittassi della loro buona volontà: non si capisce mai bene che cosa riescano ad ottenere con il loro fedele servizio.

Ma ciò che capita loro, quando le cose si mettono contro di loro, è che Tu Ti ritiri, li lasci cadere, quando addirittura non prendi partito contro. E lo fai effettivamente: Tu contrasti ostensibilmente gli uomini che ubbidiscono alle Tue leggi, che vogliono superare il dolore, che hanno pensieri giusti nei riguardi del Tuo popolo, della Tua Chiesa, delle Tue creature. Tu contrasti gli uomini che vogliono combattere per Te, e lasci in preda ai briganti coloro che viaggiano per conto Tuo. Tu sconfessi apertamente i buoni, gli zelanti, gli umili, i fedeli, i Tuoi santi: Tu lavori apertamente contro di loro.

Siamo costretti ad avere risultati scadenti nel nostro servizio a Te: si direbbe che si riesce ad ottenere soltanto quei risultati che Tu non riesci ad ostacolare. La libertà ce l'hai data Tu, e Tu ce la conservi; dunque devi anche lasciarci il buon senso, l'amore, la fedeltà, l'entusiasmo, la santa fame e sete: tutto ciò che deriva dalla nostra libertà Tu dovresti lasciarcelo; ma Tu non ci lasci più nulla. Ogni volta che noi vogliamo superare i confini del nostro mondo interiore per intraprendere una impresa di portata mondiale, per una creazione visibile dell'amore, proprio allora Tu Ti metti contro, come se noi fossimo Tuoi nemici. Da te non viene nessun incoraggiamento, nessun credito. Sarebbe il caso che Tu almeno ogni tanto volessi consolare ed approvare sensibilmente i più fedeli tra i Tuoi servitori, e dire loro: "Tu, servo buono e fedele, vieni, Ti voglio aiutare; Tu povera bestia da soma." Ma Tu non dici nulla!

Se almeno una volta, quando noi fossimo a pezzi, da tempo, se fossimo inchiodati alla nostra croce, Tu volessi parlare, dire una piccola parola in nostro favore; ma Tu mantieni accuratamente il silenzio.

Tu ci hai dato i Tuoi talenti, perché li trafficassimo; e sei partito per un viaggio: l'ha detto il Tuo servo Gesù [Mt. XXV, 14; Lc. XIX, 11]. Questo è il minimo che Tu fai per noi: andartene in viaggio. Ma per lo più rimani qui, e rovini il nostro lavoro, rendi i Tuoi servi sciocchi e distorci il loro spirito, di modo che lottano tra loro per rovinare le imprese che hanno fatto con tanta fatica. Ma costoro non sono da mettere vicino ai costruttori della torre di Babele, ai quali hai confuso la mente. A questi Tu non avevi ordinato nulla; ma ai Tuoi servi li hai chiamati Tu al lavoro che fanno. Oh se Tu volessi andare in viaggio mentre noi lavoriamo! Così come quel padrone di cui parla la parabola: "Partì subito".



È ormai una cosa nota e pacifica: abbastanza spesso, nelle opere dei Tuoi servi c'è un errore nascosto, un fallo segreto, che viene alla luce quando Tu ritiri la Tua mano. Capisco quindi che Tu non possa fidarti incondizionatamente di noi; ma ci sono anche i Tuoi servi, anime grandi e pure, che ti hanno servito senza difetto e senza macchia: almeno uno ce ne è stato, il Tuo unico Figlio, sul quale hai dichiarato il Tuo beneplacito! Ma hai abbandonato anche lui: anche lui, negli ultimi istanti della Sua vita, con l'ultima Sua voce, ha dovuto elevare a Te questo terribile tra tutti i lamenti [Mt.XXVII,46].

Egli era nel più estremo bisogno, ma Tu non gli hai dato nulla: non una luce, nessuna voce, nessun Angelo, nessuna parola che potesse giustificarlo di fronte a coloro che lo odiavano lo schernivano. Solo una donna ed un sogno hanno parlato a Suo favore [Mt. XXVII, 19]. Si tratta, in verità, di un aiuto ben dubbio. Guai a quel Tuo servo a favore del quale parlano soltanto una donna ed un sogno! E come Lo hai abbandonato ancora, quando soltanto il suo piccolo gregge, i suoi poveri discepoli sulla terra lo sostenevano. Ed anche ora, quando il gregge percorre sulla terra, ed attraverso i secoli, il suo cammino nascosto, ma grande e faticoso. Nulla è andato veramente bene dal momento in cui la Chiesa è stata inviata a percorrere il suo cammino. Ogni volta le sue opere sono distrutte, o lasciate a metà, o interrotte durante il lavoro, ricoperte di fango, guardate con odio e guastate dai traditori. La sua religione non è quasi mai arrivata allo scopo, con l'eccezione di ciò che avviene nel segreto dal cuore di pochi eletti. Ma anche costoro sono da Te rinnegati durante tutta la loro vita; e solo con una fede molto difficile e faticosa possono continuare a credere, loro ed i loro amici, che Tu sia con loro.

E veramente non è così; come se il Tuo regno, il regno del Tuo Spirito e del Tuo amore, dovesse competere soltanto con le leggi della Natura e dell'amore e della materia. E questo lo posso anche capire: perché il Tuo regno è vario, e pieno di forze selvagge che tendono a superarsi, e che Tu hai dotato del potere di raggiungere i loro scopi. Tutto ciò viene da Te; e Tu devi sapere perché hai creato un mondo così pieno di contraddizioni. Ma vi è all'opera anche lo spirito del male e della distruzione; il quale non viene da Te, e che non soltanto cerca di sopravvivere [in fondo sarebbe suo diritto, dato che Tu glie lo hai dato], ma che vuole oscurare Te, Te e la Tua luce. Vi è una potenza delle tenebre, che è diretta contro di Te, e che Tu stesso hai chiamato spirito di negazione e contraddizione. Esso ha un visibile potere sul Tuo mondo e sulla sua conduzione; esso ha in tutte le cose una vita più facile e comoda dei Tuoi servitori e dei Tuoi santi, addirittura più del Tuo Figlio. Questi Tuoi oppositori hanno sempre forza e denaro, onori e seguaci, ed anche sono spiritosi e intelligenti in modo superlativo. Essi vanno dritti al loro scopo ridendo; e fosse questo il solo disturbo che essi procurano al Tuo Spirito! Perché non li arresti mai con la Tua potenza? Quanto Ti sarebbe facile liberare i Tuoi amici dalle loro necessità penose e spesso ridicole! Ma proprio quando essi sono rinnegati da tutti, ecco che sono rinnegati anche da Te. Ed allora tutti gli infedeli, ed i volgari si sentono incoraggiati, e dicono: " Toh! Hanno chiamato in aiuto il Signore! Ed il signore li aiuterà, se li vuole."

È vero: Tu dai ai Tuoi servi ed annunciatori esattamente quell'aiuto e quella forza di cui hanno bisogno per sopravvivere e per lavorare. Quanto basta perché essi possano continuare a portare il loro carico, possano seguitare a strisciare con le membra rotte dalla stanchezza, con le loro ferite, con le loro anime in pezzi. Ma entusiasmo non ne dai, ali non ne dai, straordinari e splendidi risultati non ne dai: si tratta sempre di una misera sfacchinata. La Tua verità, che essi annunciano, suona noiosa, ed inefficace. La Tua Grazia è invisibile, il Tuo aiuto impercettibile. Dal momento che Tu hai piantato in asso il mio lavoro, ed hai sconfessato la mia missione, il dubbio mi ha assalito. Sono costretto a rimettere tutto in discussione, le cose a cui ho anelato, quelle che ho sperato ed amato. Ha qualche valore tutto ciò, se Tu non lo riconosci? Ha un senso, su Tu non sei d'accordo? Se Tu Ti ritiri tutto crolla. Tutte le grandi imprese che noi avevamo sperato di compiere per Te cadono nelle tenebre, e i grandi progressi che noi speravamo di fare "... in servizio della Divinità" cadono vuoti e nel vuoto.

Ma vadano pure il nostro lavorare e camminare, purché nascano dal nostro amore, e siano interpretate da Te come segni del nostro amore per Te. Ma anche su questo ho dei dubbi: perché Tu mi hai abbandonato alle mie intime strade. Da principio Tu mi hai attirato con dolci chiamate, con confidenze, con lampi splendenti di luce, ed io sono corso vicino a Te, come fa un cucciolo che si vuole vezzeggiare. Ma ora in me tutto è silenzio di morte e tenebra. Proprio ora, quando i fallimenti esterni già mi opprimono, Tu taci anche nella mia anima. Sei ancora in collera con me, Padre, Signore, Dio? Hai ritirato da me il Tuo amore? Ti sei fatto il mio oppressore? Non vuoi più adoperare la mia anima come campo per il Tuo seme, o come giardino per il Tuo divertimento? Dove sei, o Signore? Nelle mie preghiere io non Ti trovo più; la solitudine mi è di peso, nel lavoro sono scoraggiato, senza forze e senza entusiasmo. Tra tutte le penne di entusiasmo, quelle che non mi sono state strappate con la violenza, sono cadute da sole, ed io trascino me stesso e le mie cose come un uccello ferito; lo star fermo sarebbe ancora più straziante.

Se almeno avessi anche un solo segno che Tu mi ami ancora! O almeno un segno che io ancora Ti amo! Perché anche su questo ho dei dubbi. Invero questo mio amore per Te era mio cibo e mia bevanda, mia dolcezza e mia forza. Agli occhi degli uomini tutto ciò parla contro di me; e magari fosse così: si potrebbe sopportare. Ma ai miei stessi occhi tutto ciò che ho intrapreso appare un errore ed un regresso. Io credevo di venire a Te, lungo la strada sulla quale Tu mi conducevi, verso di Te e verso gli uomini che Tu mi hai dato, confidente e pieno di gioia. Ma ora tutto è triste e malinconico, senza senso ed incomprensibile, anzi assurdo: il lume si è spento ed ogni colore è sparito. Il mio primo amore per Te si è rattristato e raffreddato.

Il primo Tuo amore! Sei forse Tu variabile come gli amanti tra noi? Quando si sono saziati, ed hanno goduto fino in fondo l'oggetto del loro amore, tutto finisce. Allora anche presso di Te soltanto le primizie dell'amore sono bellissime, ed i primi tempi pieni di gioia e di estasi: il giorno della nuova nascita, quando Tu regali a colui che ami una nuova esistenza, il giorno delle nozze, quando l'anima si unisce a Te con profonda adorazione, il giorno delle primizie, quando si offre a

te, rispondendo alla Tua chiamata. Oh signore! Oh amato! Come lontane mi sembrano queste cose, perdute in una triste lontananza. E Tu non celebri più alcuna festa con la mia anima. Oh Signore! Proprio non vuoi risvegliare questo Tuo amore per me? Gli uomini non sanno far risorgere un amore morto. Ma il Tuo amore non può morire. Di dunque “La fanciulla non è morta, ma dorme. fanciulla svegliati.” [Mc. V, 41. Lc. VIII, 54. Cfr. Mt. IX, 25].

## XXVII SIGNORE, IO NON SONO DEGNO [Herr, ich bin nicht würdig]

Quante cose dovrei ritrattare, dal momento in cui ho incominciato a parlarti. Ed anche ora debbo correggermi: Tu dovresti risvegliare il Tuo amore; così ho pregato. Ma ora mi schiaffeggio il viso e Ti supplico: "Non svegliare la fanciulla: lasciala morire!" Tu non puoi amarmi: in nome del Tuo onore e del Tuo purissimo amore Tu non puoi amarmi. Questo volevo ora dirti, ma non posso farlo; mi limito a dirti che non potrò più rivolgermi la parola.

Un abisso ne richiama un altro [Abyssus abyssum invocat.Ps. XLI]: all'abisso di un timore risponde l'abisso di una paura direttamente contraria: da che parte mi volterò? Per quanto tempo ho tremato davanti alla Tua ira, alla Tua punizione, alla Tua dannazione: mi vedevo vacillare di peccato in peccato; e dietro ad ogni peccato era l'inferno. Ci sei entrato anche Tu in questa angoscia? Essa rende molti uomini, che hanno fede, meschini, malati e ridicoli, li fa gridare di fronte alla morte imminente, così come bambini ed animali gridano per paura dell'indignazione altrui. Questo terrore ha qualche valore per Te? Perché è senza fondamento. Tu hai minacciato il peccatore di punizione eterna, là dove il fuoco non si estingue ed il verme non muore [Mc. IX, 45. Da Is. LXVI, 24]; ma non hai minacciato queste angosce: esse ci tormentano inutilmente. O forse Tu sai trarre qualcosa da queste angosce, costruire qualche bene partendo da loro?

Io tremo ancora sempre davanti alla temibile sorte che mi attende al di là delle porte della morte: quasi quasi invidio gli stolti e vani, che vanno incontro alla notte eterna con cuore leggero e senza gravi pensieri. A loro non importa nulla dell'inferno, perché non ci credono, dato che non Ti conoscono: non sanno che cosa significa perderti. Ma quando io devo pensare che Tu puoi condannarmi in eterno, allora le pulsazioni del mio pensiero accelerano, e le correnti della mia vita si mettono a correre più veloci.

Ma ora mi sono fatto coraggio, ed ho deciso di gettare in Te tutte le mie angosce, e di gettarmi nel Tuo amore di fronte a Te, e di rifugiarmi nel profondo delle Tue mani.

Tuttavia voglio distogliere il mio pensiero da queste cose e rivolgermi a Te, quale che sia la sorte che mi attende. Ma ecco che si profila un nuovo abisso: poco fa Ti avevo supplicato: "Signore, non scacciarmi dalla Tua presenza". Ma ora Ti devo pregare ancora di più, sommessamente e quasi impercettibilmente: " Signore, allontanati da me, perché sono un uomo peccatore." [Lc.V,8] Ora so anch'io finalmente che cosa significa riconoscere "Non sono degno".

Io non so quante, e come gravemente, ho calpestato le leggi che Tu hai proclamato: non si può contare quante volte. Oh Signore queste colpe sono un mistero: si dà forse un uomo che non le abbia trasgredite innumerevoli volte? Ma può un uomo essere espressamente contro la Tua volontà, quando ha gli occhi che vedono ed un cuore che capisce? O forse non vale per tutti noi la preghiera del Tuo Figlio: "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno.?" [Lc. XXIII, 34] Pensi forse Tu in modo così misericordioso dei peccati del mondo? Ma come accade allora che la

Tua povera terra sia traboccante di sangue di lacrime, inascoltata, per colpa di questi peccati del mondo?

Come avviene che questa volontà di peccato abbia trasformato la terra in un inferno, e non soltanto per i peccatori ma anche per gli innocenti? Ma forse non esistono innocenti? Davanti a Te il peccato del mondo è da punirsi come se sorgesse dalla cattiveria di cuore, abituale e mentitrice, e priva di amore; e questa cattiveria è in tutti i cuori umani, anche quando non vi sono trasgressioni esplicite e concrete di alcuna delle Tue leggi? I peccati del mondo non si possono descrivere con parole, e misurare e contare: è questo un abisso ed un mistero della cattiveria.

Così avviene anche in me, Signore. Il mio cuore è impuro, e resta tale anche quando ubbidisco pure ai minimi precetti della tua legge. Io sono interiormente meschino, miserabile e disprezzabile, senza volontà, volubile e codardo, tiepido e capriccioso, egoista ed immondo. Oh Signore, io sono tale da essere diventato ripugnante a me stesso; la menzogna mi sta attaccata: menzogna nelle parole e nelle opere, nei moti del mio cuore e nelle mie imprese, grandi e piccole, in tutte le mie preghiere e nelle mie idee. La menzogna! la verità non abita in me.

E neppure l'amore abita in me; né l'amore per Te né quello per gli uomini. Sì o Signore, io non Ti amo. Il Tuo silenzio mi infastidisce, e la Tua insondabilità mi irrita. Non è forse tutto questo un segno che Tu sei lontano dal mio cuore? Io sono così freddo perché Tu non mi riscaldi; sono così piccolo e vuoto perché Tu non mi riempi. A causa di questa mia piccolezza mi trovo fuori di me stesso, perché la Tua grandezza non mi lascia spazio e non mi permette movimento. Se Tu Ti mantieni così lontano da me non vi può essere in me né bene né valore di amore.

Così la mia superbia, tanto piena di orgoglio, è andata in pezzi; la confidenza in me stesso è caduta, perché sono come un ramo secco, da Te spezzato e distrutto. Vedo che il Tuo sguardo non si posa su di me e che il Tuo piede mi scosta. O Signore, allontanati da me....Ma non c'è forse un'altra menzogna in me? Perché io non credo veramente a ciò che dice la mia bocca. Devo temere di non conoscere appieno la mia indegnità. Se un giudice [può essere forte come vuole] mi chiedesse quando e dove io ho peccato, non potrei dirlo. In certi momenti c'è in me il sentimento e l'idea, come un lampo di coscienza, di essere cattivo ed odioso in ogni piega del mio pensiero, e della mia volontà. Sempre sento così, ma non riesco mai ad agguantare la mia cattiveria, come si fa con un ladro colto sul fatto: perché non si tratta di una cattiveria chiara e distinta, che scende in battaglia in un campo libero, ma di una cattiveria nascosta e coperta, strisciante e velenosa, che avvelena tutto.

Ma infine anche questo abisso ha un suo fondo, in modo che si possa dire: "Di qui in avanti non si può andare più in giù. anche la meschinità e la bassezza di questo essere hanno un limite, Dio sia lodato". Ma vi è un altro abisso nella mia anima, e questo è veramente senza fondo: si può andare sempre più giù: questo si sprofonda fino nel più intimo del Tuo essere, fino nel profondo del Tuo amore: io non sono degno del Tuo amore, e tuttavia Tu mi ami. Qui non vi può essere alcun passo falso, alcun errore, alcuna infrazione, alcuna oscurità. Quando si capisce questo, ci si può

anche fermare, perché si è resa possibile l'immensità. Ma non vi può essere oscurità tra noi, perché c'è perfetta armonia. Il sorriso del Tuo amore splende su di me come un caldo sole di insuperabile bontà, e non vi è alcuno sguardo dei Tuoi occhi, alcun tono della Tua voce che non sia diretto al mio bene. È questa la cosa più terribile: che il Tuo amore mi illumina...e questo lume si spegne in me. Tu non ricevi nulla da me: io non Ti prego, neppure Ti saluto. Non Ti rispondo quando mi tratti col "tu". Tu dovresti avere un amico che Ti ospita quando ritorni da lui; ma presso di me Tu trovi sempre soltanto una stambergia cadente. Tu trovi la mia porta sempre chiusa; allora stai davanti alla mia porta e bussi, ma non c'è nessuno che Ti corra incontro, come ad un amico lungamente atteso. E quando entri, nessuno Ti nota. Il Tuo amore viene a me, ma non viene accolto né corrisposto: è sempre in me come un ospite estraneo, che appena si guarda e che si dimentica. Nulla è preparato quando Tu vieni; ed invece bisognerebbe impiegare un'intera eternità per prepararsi a quest'ora benedetta.

Le mie lampade sono spente [Ma. XXV] ed i miei vasetti di alabastro sono vuoti [Jo. XII]. Tu devi sempre aspettare che io Ti venga incontro, mentre invece dovrei essere io quello che aspetta Te. Ahimè devi sempre essere Tu quello che mi viene incontro. No, il Tuo Amore non giova, quando viene a me. Tutto è troppo poco: niente serve. Il Tuo Amore si riversa come una corrente sulla mia sterilità ed aridità, scorre su di loro e viene gettato.

Se almeno potessi accorgermi del Tuo amore e della Tua venuta; ma tutto scivola sopra la mia ottusità. Io dovrei accogliere il Tuo amore con un cuore sveglio e consapevole, prenderlo tra le mie due mani, accarezzarlo col mio cuore, assorbirlo con ogni goccia del mio sangue. Non ci dovrebbe essere alcuna indifferenza, alcuna trascuratezza, alcuna dimenticanza, alcun disinteresse in me.

Il Tuo amore è grande in modo indicibile; ma grande è pure il mio dolore e la mia tristezza, perché non sono capace di riceverlo. Il Tuo amore non è custodito, non è realizzato: scorre su tutti i bacini, come un ruscello che si perde. Dovrei riceverne ogni goccia in una tazza d'oro; ed invece vedo il ruscello scorrere e perdersi non so dove negli anfratti della mia anima: nella sabbia, nella polvere, nella spazzatura, nel nulla. Ecco, questa sparizione mi fa male, perché sei Tu stesso che sparisce. Sarebbe già un peccato che andasse sprecato anche un solo granello del Tuo bene, ed invece tutto il bene che Tu riversi su di me viene gettato da parte, fra il timore ed i singhiozzi, oppure, in malo modo, non viene utilizzato, valorizzato, accolto con gratitudine e rispetto. Sempre di più Tu giaci per terra come grano caduto, una immensa quantità di frutto che resta per terra.

Ma Tu permetti che da una parte io lasci cadere tutta questa grazia, e dall'altra mi lasci sovraccaricare. Sì questo faccio, ubbidiente ed in silenzio. Ma è anche male che io non sappia chiederti nulla; che io non sappia parlarti con affetto, come Tu parli sempre a me. Tu vuoi che io giochi, goda ed abbondi nella pienezza dei Tuoi doni, come se io fossi capace di comportarmi con Te in modo da sprecarli così clamorosamente. Tu hai ragione: non si può esaurire la Tua ricchezza; ma c'è da piangere a sprecarla così. Io vorrei tesoricizzare i Tuoi doni come si fa con un

tesoro di monete d'oro, di incomparabile splendore, che ci rallegra e ci rende grati; tesoro da tenere sempre tra le mie mani, e da custodire con cura. Così vorrei che la Tua luce splendesse in me: non ci deve essere l'ora in cui io Ti rinchiuda come in una cassa oscura, e me ne vada senza guardarti più. Non ci deve essere l'ora in cui io non penso a Te con amore e gratitudine.

Sebbene io sia così debole, sebbene non sappia fare nulla per accoglierti e per rendermi degno di Te, pure non sono capace di pregarti perché Tu cessi di amarmi. No, ciò sarebbe insopportabile; ma proprio quando il Tuo amore si riversa su di me con tanta abbondanza io non so come riceverlo, E perciò Tu scongiuro, infelice per tanta generosità e triste per tanto amore: consentimi di riceverti ancora, anche se io spreco i Tuoi doni. Potrei credere di aver fatto qualcosa quando mi limito a riceverti in me. Ma in realtà ciò è un nulla a confronto con tutto ciò che dovrei fare. Ci sarebbero infatti infiniti modi per aiutarmi a riceverti, ed a fare splendere la Tua luce. Tutti i cuori, a cui ciò è dato, potrebbero prestarmi la tranquillità con cui Ti potrei accogliere e ricevere. Mi potrebbero prestare tutte le mani, che Ti portino a me, come un amato con amore infinito, che viene portato su tutte le mani.

Ma che cosa significherebbe moltiplicare i numeri? Possiamo forse noi, tutti insieme, offrire qualcosa in risposta la Tuo amore? Tutte queste gocce, messe insieme, non possono formare il mare che possa portarti: ed ecco la causa più profonda del mio dolore per la mia indegnità: Tu sei sempre ancora totalmente "Altro". Come posso io amarti? Come puoi Tu amarmi? Comunque io sia tratto da Te vicino a Te, non sarò mai vicino abbastanza: davanti a Te ricado sempre nella mia nullità. Accade sempre così: soltanto Tu esisti veramente: davanti a Te io devo sempre ridurmi ad un nulla. Potrò allora mai parlarti con affetto e confidenza? Potrò allora mai sentirmi completamente a casa mia presso di Te? L'infinita Tua distanza mi rigetta di nuovo, come un turbine, ai confini dell'essere, là dove Tu non sei. E quand'anche io, con tutte le forze del mio cuore, Ti dicessi "Ti amo", sarebbe una incredibile esagerazione, come una immagine, una ardita immagine poetica. Ed allora esiste qualche cosa di comune tra noi, un terreno sul quale possiamo incontrarci ed amarci: Tu, l'Unico, l'Ineguagliabile, l'Eterno ed io, che sono totalmente altro da Te? Già la Tua tenerezza mi riempie di confusione; e benché Tu possa adirarti con me, se questo deve dare come risultato nuove ansie, vergogne e silenzi, Ti prego, Signore, non adirarti con me: è vero infatti ciò che ho detto: non posso essere uguale a Te; è impossibile. Quindi potresti lasciarmi andare.

Forse Tu hai una porta nascosta, per cui solo Tu puoi passare, e dalla quale puoi far passare anche me: gli amici della Tua vita, ed i compagni della Tua potenza siedono a lato di Te. Ma io non lo devo sapere, perché altrimenti il mio timore sarebbe senza limiti; e questo non riesco a sopportarlo. Ora, e per tutti i tempi, per quanto io posso vedere, il mio sguardo è legato ai gradini del Tuo trono, e solo da lontano e da laggiù può innalzarsi a guardare il Tuo volto. Il Tuo affetto discende su di me come da una altezza inaccessibile, e di lassù mi viene come un suono struggente; come quando in montagna ascolto da lontano il suono della campana di una Tua

chiesa, che provoca in me tristezza e nostalgia. Tutto è molto lontano; ma Tu sei più lontano di tutto.

Il Tuo amore viene sempre su di me come da un alto ponte; sì viene, ma un ponte è sempre necessario! Quindi io sono sempre, per tutta l'eternità, al di là di Te, e sempre vi è uno spazio infinito tra noi, e sempre è necessario un ponte.

Tutte queste cose che ho detto sono insensate, o Signore, lo so (ma tuttavia sono vere). Quindi perdonami queste parole; io le sconfesso (ma tuttavia sono vere). O Tu Bene assoluto, guarda: io non piango più per questo abisso fra Te e me: io già sorrido verso di Te, a Te che stai al di là. Io so che Tu puoi tutto, ciò che il Tuo amore rende possibile: anche permettermi di dimenticare la mia indegnità.



## XXVIII - IO NON TI CONOSCO [Ich kenne Dich nicht]

Signore, io lo so che Tu mi ami. Ma non capisco come ciò avvenga, né come Tu ne sia capace. Io non ho mai saputo, ed ancora non so, chi Tu sia, Tu grande mio amatore, Tu, mio segreto amico. Che neppure una volta io possa svelare il Tuo amore per me!

Tu Ti sei presentato a me sotto migliaia di aspetti, ma sempre ancora non Ti conosco. Tu hai camminato davanti a me, ed anche al mio fianco, hai tenuto le mie mani nelle Tue, ma non ho mai potuto vedere il Tuo volto. Tutti i Tuoi aspetti erano dei travestimenti, sotto i quali Tu Ti sei nascosto: Tu Ti sei presentato a me sotto aspetti sempre nuovi, e quindi sempre nuovi travestimenti: ogni volta ne vedo uno nuovo. Come potrei conoscerti, come potrei ritrovarti, in mezzo al turbine delle innumerevoli Tue creature?

Non c'è nulla che sia simile a Te: neanche la Natura, uscita immediatamente dalle Tue mani creatrici: essa è crudele e terribile: e Tu non puoi essere così. Certo vi sono delle situazioni favorevoli, e Tu mi hai fatto trovare in queste fin dall'inizio; Tu, mio astuto amico. Vi sono infatti alcuni posti asciutti e soleggiati, dove il mio piede, come di colomba, può posarsi; ma tutto intorno vi sono flutti rabbiosi fino all'infinito. Vi sono alcuni campi in cui cresce l'erba e fioriscono i fiori; ma è pur sempre venerdì santo, perché al di sopra di questi campi grida il dolore. E attorno mi tocca vedere il deserto; e dove incomincia il deserto incomincia anche la notte, il freddo, la morte. E che cosa sono allora il paio di scintille, il paio di piccole isole soleggiate della mia fortuna, che nuota in un mare di indicibile smarrimento?

Oh mio Signore e mio Dio. Come ho amato la Natura, creatura Tua! Essa mi appariva insuperabile per bellezza ed amabilità, superiore ad ogni opera d'uomo; ma in essa non ho trovato Te. In lei vi sono troppi dolci insidie: essa mi ha affascinato, ma alla fine non ho potuto nascondermi che essa è una specie di mostro, che distrugge ciò che ha messo al mondo.

E la sorte degli uomini Tuoi figli! Tutte quelle tristi canzoni: perché tutte alla fine diventano tristi, quelle che cantano in me. Tutto è finito in paura e tremore, ogni volta che ho voluto fare di me stesso un uomo nuovo. Oh. pensavo, quelle mattinate di primavera, quei risvegli, quelle illuminazioni! Come vanno a finire? Viene un temporale, che già era ai piedi dei monti, ed alla sera sopravviene una tempesta ed una fredda notte. Eri presente Tu in tutte queste avventure? Non sono riuscito a scoprirlo. Per la maggior parte erano incomprensibili e composte dalla compresenza di aspetti casualmente ridicoli e da tremendi fallimenti; e di stoltezza, che viene dall'uomo.

Ma tuttavia vi sono state delle ore, o meglio degli istanti, in cui il Tuo viso ha brillato su di me: lampi indicibilmente brevi ed indicibilmente belli. Ah, Signore, come deve essere bello il Tuo volto!

Ma, ecco, io sono troppo lento per potere imprimere nella mia memoria una visione così rapida del Tuo viso, dei Tuoi occhi, del Tuo sorriso. E non ho saputo conoscerti, negli incontri con la Tua Grazia. Accadono quasi tutti i giorni: ogni volta che io guardo bene nell'interno di una creatura umana, con gli occhi dell'amore, vedo passare Te. Quando guardo nelle esistenze dei Tuoi figli e dei Tuoi santi: con quanto affetto ed amore sei stato vicino alla loro vita! Con quanta cura li hai condotti; loro non sapevano di essere guidati da Te. Avrei voluto gridare di immensurabile gioia nel vedere comparire la Tua immagine, nei dolori dei Tuoi eletti. Quando Tu parli a questi sofferenti, ed i loro occhi si spalancano nel riconoscerti e la loro anima è in silenzio, per la gioia di ascoltare la Tua parola. Sì anch'io qualche volta Ti ho visto, ma quando ho voluto trattenermi, e la mia anima ha voluto fissarti nella memoria, Tu eri già via, come un lampo che illumina improvvisamente un mare scuro; prima che lo si veda bene è già spento. Invece sono state lunghe, lunghe senza fine le notti oscure, in cui io non ho visto nulla di Te: tutto il vagare tra torme di uomini, per strade, per piazze e per città chiassose, su vaste pianure e nei porti; ho camminato molto, senza vedere neppure una piccola traccia di Te, né udire una sillaba del Tuo dolce nome. Quando mi pare di essere giunto in un paradiso, mi capita sempre di nuovo un grave colpo. Quando mi accade di bussare per entrare in una porta, mi viene incontro un Cherubino con una spada fiammeggiante. E tuttavia Tu eri dietro a quella porta; vicino ma irraggiungibile. Certamente Tu sei stato in ogni luogo, ma io non riesco ad incontrarti; io non so dire quante volte io Ti ho incontrato senza accorgermi; ed ho tirato dritto. Perché non Ti conosco ad un punto tale da saperti riconoscere da lontano.

Ma no; io non Ti conosco: ho costruito mille immagini di Te nella mia anima, ed ho escogitato mille nomi per Te, per poterti chiamare ed indicare. Ma ora temo che Tu non sia in alcuna delle immagini che ho costruito, ed in alcuno di quei nomi che ho escogitato. L'ultimo e più dolce di questi nomi, il "Tu" che ho imparato ad usare, è debole, impotente, vuoto e vano, e non giunge fino al Tuo cuore. Sì, Ti ho chiamato ed invocato con tutte le mie immagini ed i nomi, verso di Te ho sempre scagliato le frecce del mio arco da giochi infantili; ma dove eri Tu? Tutti i messaggeri che Ti ho inviato sono ritornati, come la colomba dell'Arca. Sono tornati tristi ed avviliti, perché non hanno trovato la terraferma su cui posarsi, la Tua terra. Era forse troppo presto. Ma quando vedrò spiccare sugli scuri flutti Te, mia terraferma: Tu sei la mia patria. Non ho altro che Te.

Mi sono fatto dei concetti di Te; diligentemente, come mi avevano insegnato a scuola; ma questo era soltanto un debole tentativo, che ho presto abbandonato. Allora Ti ho cercato in sonanti sensazioni ed nei visi raggianti, che guardavo. Allora Ti ho cercato in idee evanescenti, che vagano su vasti mari, e nelle anime amanti e sante, e sotto i visi chiusi e silenziosi dei morti, che non mi sono stancato di scrutare.

Ho bussato a tutte le porte; ma Tu non sei uscito col Tuo viso splendente. Ho dovuto strisciare attorno alle Tue torri come un cane affamato, sempre alla inutile caccia alle Tue tracce:

esse si perdono lontano, ed io non Ti ho trovato. Le Tue torri sono chiuse per me, e Tu stesso sei come una torre, costruita con dure pietre. Ho cercato di arrampicarmi fino ai merli, fino a Te, ma le mie mani hanno perso la presa ed io sono caduto nel vuoto. Tu sei al centro del mondo; anch'io sono rimasto là, tutto il tempo; per tutto l'oscuro tempo sono rimasto come un senza tetto. E così non so che aspetto hai, al centro del mondo. Ciò che Tu sei è diventato per me il più grande problema: ho capito e creduto presto che Tu esisti, che devi esistere: perché se Tu non esistessi tutto sarebbe senza senso. Sarebbe la contraddizione dell'esistere: lo stesso essere sarebbe privo di senso. Ma come Tu sei, questo io non lo posso comprendere, neppure in minima parte. Affamato, ho sempre cercato di stringerti ed abbracciarti, ma non ne ho mai ricavato la minima briciola di conoscenza.

Ho parlato di Te con molti uomini; ho parlato ai miei amici e confidenti, nelle ore serali e nelle ore di morte, nelle ore colorate di porpora dei sacrifici. Ero spinto a parlare di Te: il mio cuore era pieno di queste questioni. Ed il mio cuore si riscaldava, poiché anche i cuori degli altri si riscaldavano. Ed essi pensavano che io Ti conoscessi; ma io non Ti conosco. Tu eri oscuro e lontano, mentre io parlavo di Te. Soltanto il mio amore parlava; sì quello era presente e valido. È così grande il miracolo dell'amore, che uno potrebbe confondere l'amante e l'amato. Quando parlo di Te, avviene come se Tu fossi presente nel mio cuore; come se Tu fossi sospeso alle mie parole. Ed effettivamente Tu eri presente, ma io non lo sapevo: non Ti ho visto, ed ancora non Ti conosco.

Effettivamente tutto parla di Te; io stesso, e tutto in me ed attorno a me. Tutte le Tue apparizioni, e tutte le mie immagini, sono come una veste, che mi ha mostrato i contorni di Te. Ma "...le testimonianze non furono d'accordo" [Mc. XIV, 56]. Ognuno di essi ha dato una diversa immagine del contorno di Te, ed ognuno era contrario agli altri. Ognuno dava un'immagine di Te diversamente somigliante, ma Tu non rassomigliavi a nessuna di quelle immagini. Tra tutte le Tue Epifanie nessuna mi permette uno sguardo: devo solo appoggiarmi sulla fede, ma è un camminare nel buio. Tu rimani per me il grande estraneo, il mistero, l'inconoscibile, l'incomprensibile, eppure Tu sei Colui sul quale io confido, perché ho posto su di Te tutta la mia fiducia. Non Ti ho visto, ma Ti ho pregato, mi sono adirato davanti a Te, ma tuttavia Tu pazienti. Tu sei stato per me l'eternamente mutevole, che mi si è presentato con aspetti sempre nuovi, ma io, dopo il ribollire di queste tempeste di cambiamenti, non ho smesso di cercarti. Ahimè: Tu eri lontano, sempre più lontano ogni volta che io avevo scalato un ciglione di montagna. Tu sei venuto a me in tenebre sempre nuove: che avrebbe potuto pensare che le tenebre potessero essere così varie e multiformi? Ma tutte queste tenebre mi hanno fatto intuire la Tua inarrivabile grandezza.

Io non Ti conosco, ma la mia anima aspira a Te; Tu sei per me un abisso, ma io mi devo gettare in esso, con cuore tremante. Tu mi hai nascosto il Tuo volto, ma sempre hai allargato le Tue braccia: in devo gettarmi tra loro. Così si raffermava la presa del Tuo braccio su di me, ed io non voglio più sfuggirti. Tu sei silenzioso, Tu sconosciuto, Tu sei il mio destino, la mia notte.

## XXIX - IO NON MI CONOSCO [Ich kenne mich nicht]

Signore Tu se un sole che irradia sugli oscuri segreti: tutto ciò che Tu illumini diventa un segreto. E così accade anche a me, per Tua volontà: sono diventato un problema a me stesso. Il fatto che io non conosco più nulla di me stesso è forse un segno che Tu mi sei venuto vicino? Presto mi toccherà dire: Signore, Tu solo conosci tutto.

Presto dovrò anche dire: "È finito"; la mia vita è compiuta. Ma non so veramente che cosa significhi che è compiuta. Il Tuo Figlio, quando chinava il Suo capo per morire, ha detto: "Tutto è compiuto" [Jo. XIX, 30]. Forse anche Lui non sapeva che cosa significhi "compiuto"? Allora è morto nella fitta tenebra. Ma il profeta [Is. LIII] aveva già predetto, nella preghiera del Crocefisso, incominciata in modo così triste, e finita in modo così trionfale, che cosa si era compiuto. E tutti i tempi, e tutta l'eternità guardano a questa vita ed al suo compimento. Sebbene ci fossero anche dei discepoli i quali, nell'ora della prova, non capissero che cosa veramente Gesù avesse compiuto.

Ma io? Forse che la mia vita ha un senso? È la mia vita, unica, dolce, irripetibile; ma come l'ho amata! E la amo ancora. Ero addolorato per ogni ora che mi sembrava passare inutilizzata: sono sempre stato avaro del mio tempo. Quando mi è capitato di versare a terra una goccia di un vino prezioso mi sono irritato; quando ho creduto di aver sprecato un'ora o una giornata della mia vita mi sono molto rattristato. Ma perché io ho vissuto proprio questa vita? Lo sai Tu? Mi basterebbe, sarei più che contento, il mio cuore scoppierebbe di gioia se sapessi che la mia vita ha avuto un senso che Tu le hai dato fin da principio e che Tu conosci. Ma io non lo so.

Sapevo io stesso che cosa volevo? Tutte le mie aspirazioni sono finite nel nulla, come petali di un fiore appassito: un petalo se ne va dopo l'altro. Le mie aspirazioni erano in ogni caso piccole, semplici e modeste; io stesso le ho lasciate cadere, una dopo l'altra. Mi è rimasto qualcosa nelle mani?

No, non sapevo neppure io che cosa volevo: già i moti del mio cuore erano misteriosi anche per me: quell'eterna inquietudine, quell'indicibile nostalgia, quei desideri. Ho sentito dire di certi moribondi, ed alcuni ne ho anche visti, che ancora coltivavano desideri. Sono stato anch'io un moribondo durante tutta la mia vita? Ho sempre voluto qualche cosa di diverso, qualche luogo diverso. Quando sono andato verso gli uomini, già durante il cammino rimpiangevo la mia solitudine; e quando ero solo, avevo nostalgia della compagnia delle persone amate. Quando ero in una cella sognavo le grandi pianure, e quando ero sulla cima dei monti desideravo di essere in riva al mare

Io volevo servire agli uomini, o almeno a qualcuno tra loro; sì lo volevo. Era questo uno scopo della mia vita, e lo è ancora oggi per me. Mi pareva che questo fosse un scopo valido; ma questo mio servire è stato veramente utile a qualcuno? Volevo condurre i prigionieri alla libertà, ma

io stesso non sapevo se questa fosse il loro bene. Quando li avevo beneficiati ho visto che erano diventati viziati e pieni di pretese. E quando io mi sono opposto a loro con forza, hanno pensato di essere stati traditi nella loro confidenza, e mi hanno chiuso la porta in faccia. A causa dei miei sforzi sono diventati peggiori, ed a causa della mia ricerca del bene sono diventati meno liberi. Quale dunque era la cosa giusta da fare?

Nelle ore dell'entusiasmo, della illuminazione, della gioia interiore io credevo che il Tuo amore fosse la mia missione, e la vocazione a cui mi avevi chiamato; una vocazione analoga a quella del Figlio Tuo, che hai mandato. E credevo anche che Tu mi avresti dato la grazia e la forza dell'amore. Ed effettivamente vi sono stati degli uomini che mi hanno ringraziato, hanno detto bene di me, si sono rallegrati per il mio arrivo ed hanno pianto per la mia partenza; dicevano che io avevo portato loro la luce e la ragione di vita. Ma ve ne sono stati di quelli che hanno ingiuriato, calunniato ed odiato. Chi aveva dunque ragione?

Ho visto anche il vuoto che c'è nel mio cuore: ho visto che era come morto, e che in lui non fioriva alcun amore; con esclusione forse per un paio di uomini, che Tu hai messo nel mio cuore, e che mi hai costretto ad amare, con la forza di una Tua particolare ispirazione. Sì ci sono stati degli uomini che ho amato, e Tu lo sai. Ed io debbo riconoscerlo al Tuo cospetto. Tutto ciò era schietto, buono e pulito. Ma tutto gli altri uomini mi erano indifferenti; anzi quasi tutti li temevo come un pericolo per me; io li sfuggivo ed ostacolavo la loro strada; e tutto ciò lo consideravo come prudente ed intelligente. Inoltre ho scelto quelli che preferivo, nel mezzo della marea di umanità che mi stava vicino. Il dolore eterno, le incessanti grida di aiuto degli uomini, mi hanno stancato, e la loro miseria, contro la quale ero smarrito ed impotente, mi deprimeva. Li avrei anche amati, se fossero stati allegri, sani e felici, se mi avessero portato un raggio di sole. E magari anche un'apparenza di superiorità, di onore e di successo; queste cose mi piacevano molto. Allora mi rimproverai di egoismo, se non fossi cambiato; mi sono scoperto disgustoso, ma anche ho constatato che non avrei saputo essere diverso. Decisi allora che mi sarei speso per gli uomini, così come essi desideravano e domandavano, per non rendermi colpevole di una immensurabile stoltezza. Avrei voluto versare su di loro, goccia a goccia, con prudente calcolo, l'amore che Tu mi avevi dato. E così ho reso più gravi la fame e la sete dei più poveri, invece di diminuirle. Se ne avessi dato di più li avrei ubriacati, e si sarebbero comportati da ubriachi; mi sarei gettato nelle loro braccia di folli, e sarei sprofondato in un gorgo, in cui non vi può essere bene.

Non lo so. Che cosa vale il mio sentimento interiore? Se io fossi tornato indietro, dal punto dove stavo, avrei scelto una strada senza di Te, una strada lontana da Te, una strada sbagliata.

Ma quando io ho indietreggiato sulla strada che avevo percorso, è stato per me un cadere nelle Tue mani: è stato come se io cercassi di fuggire, andando all'indietro, dalla Tua immagine riflessa in uno specchio. Avevo peccato, ed ero diventato un Tuo strumento: annunciava Te anche nella mia menzogna.

Tu hai operato attraverso di me, anche quando io mi sono ritirato; una cosa che - mi hanno detto - può riuscire soltanto a Te.

Guardato da un certo punto di vista, tutto ciò che io ho fatto risulta debole e pigro, scadente ed egoista, vanitoso e mediocre. Ma, guardato da un altro punto di vista, era zelo, diligenza, competenza, generosità, bontà e misericordia. Qual è il giusto giudizio sulla mia vita? Mi sono venuti a volte dei pensieri temerari, contrari alla Tua direttiva. Mi è accaduto di pensare come se Tu avessi voluto la impurità del mio cuore, perché Tu potessi renderlo più puro. Con timore e tremore mi sono comportato contro le ammonizioni e le raccomandazioni della mia coscienza; l'ho fatto e dopo ho trovato che avevo agito bene, che avevo fatto qualcosa di buono. Ma quando ho cercato di essere fedele, scrupoloso ed ubbidiente come un cagnetto ben allevato, le mie azioni sono risultate sterili, vuote e secche come uno stecco risecchito. Sono stato ansioso, non mi sono fatto coinvolgere dalle mie legittime riflessioni. Sono stato ardito e temerario, eppure non avevo il minimo coraggio davanti a me stesso, e meno che mai davanti a Te. O amato mio! Io non mi conosco.

Sei Tu stato sempre, ogni volta, il mio amato? Sei sempre bruciato in me come un fuoco? Sono sempre stato io come il carbone ardente in un fuoco? In ogni mio passo sono uscito da me stesso, per amor Tuo, folle e generoso fino allo spreco per fare Tua volontà, come gli amanti sogliono essere? Sì, io avrei voluto essere così, ma quasi sempre sono stato avaro. Tu Ti sei presentato a me in moltissime forme, ed io Ti ho quasi sempre spalancato le braccia; ma ho sempre avuto una intima reticenza, per paura di trovarti veramente, e dover confidare soltanto su di Te. Tu mi hai indicato sempre nuove vie per venire a Te; ma quando le ho imboccate, esse mi hanno condotto lontano da Te. L'ho voluto io, questo, oppure Tu lo hai permesso? Io sono diventato sempre più freddo nel mio cuore; ma la passione per Te covava sotto le ceneri e diventava sempre più cocente. O amato! Io divento sempre più timoroso quando penso a Te. Non so dire come queste cose siano accadute.

E che cosa pensi di me? Non so neppure questo. Sono diventato tale che Tu possa amarmi? Talvolta mia sembra che la Tua mano mi guidi e che Tu mi possa adoperare bene. Ma Tu hai già adoperato molti ottimi strumenti, e poi li hai distrutti e gettati. Che cosa mi dirai quando verrò a Te? Come starò al Tuo cospetto? Ahimè, Tu hai taciuto per tanto tempo! Se almeno una volta finalmente Tu mi parlassi! Che cosa è maturato durante un silenzio così lungo? Una tempesta ed un'ira bruciante oppure un sole splendente ed un bel mattino? Tu sei sempre stato lontano, nascosto sotto le cose. Il mio amato si è sempre nascosto dietro le grate. Se almeno una volta Tu mi venissi incontro, facci a faccia!.

Non posso sopportare l'idea che io possa star lontano eternamente da Te. Ma se la Tua maestà e la Tua giustizia lo impongono...io piangerò per tutta l'eternità se Ti perderò per sempre. Ma la Tua sapienza e bontà si manifesteranno anche in questo: ed i Tuoi angeli ed i beati, che mi

vedranno perduto nella lontananza e nelle tenebre diranno: "Santo sei Tu, o Signore, Santo e Santo.

E giuste sono le Tue sentenze; e nessun indegno può stare vicino a Te."

Perciò voglio parlarti ancora una volta, prima di andarmene: oggi e domani, finché avrò respiro io Ti dirò: "Tu! Mio "Tu"! Mio Dio! Verso di Te io sono diretto nella mia corsa: dovrò dunque perderti? Tu sei sempre stato il mio desiderio, ma il mio cuore era debole, e non sapeva portare il Tuo carico. Ma Tu mi hai sempre sostenuto; sempre. Tu, misericordioso. Mi sono perduto spesso, ma Tu mi hai sempre ritrovato. Tu conosci tutte le strade che ho battuto, e le pietre in cui ho inciampato."

Io non mi conosco. Io ho perduto me stesso; ma Tu mi ritroverai dovunque. Sono stato cattivo nel tempo che mi è stato dato; ma Tu sei Buono nell'eternità.

## XXX - AMEN! AMEN! [Amen! Amen!]

Ora Ti ho detto tutta la gioia ed il dolore della mia anima; e per me è come se non avessi detto nulla. Mi hai ascoltato? Tu hai taciuto. Davanti a Te svaniscono tutte le parole umane, finiscono non si sa dove; ma il Tuo turbine mi trae con sé, e così le mie parole si sono sprofondate in Te. Ora son contento, e posso terminare dicendo "Amen". Lo posso dire a Te ed a me: Amen.

Tu sei quello che sei: il Necessario, l'Ottimo, l'Eterno. Tutto è diretto a Te, e perciò io dico: Amen; così sia! È necessario che Tu sia quello che sei.

E tutto ciò che è in Te: la Tua inaccessibilità, il Tuo mistero, la Tua immensità, la Tua luce abbagliante e la Tua notte: Amen; così sia. Tu sei grande e potente; Tu puoi tutto, poiché Tu sei l'amore: Amen! Ma Tu sei anche lontano e silenzioso, Tu sei Santo e terribile. Io dico Amen per tutto quello che Tu sei. Tu devi essere così anche se io tremo, anche se posso piangere perché Tu sei così.

Io mi inchino davanti alla legge del Tuo essere, io mi prostro col volto a terra ogni volta che mi trovo davanti alla vetta della Tua indicibile Maestà. Lassù regna un eterno silenzio, una luce silenziosa, un lume inaccessibile, che giunge fino a me attraverso la notte. Tu regni nell'altezza, laddove io non potrò mai innalzarmi, e nella distanza che non ha confini, che non finisce mai. Ma io dico: Amen! Così sia! Tu devi essere quello che sei.

E tutte le cose che vengono da Te: le Tue sentenze, le Tue opere, le Tue creature, le Tue indulgenze, i Tuoi perdoni! Tutte cose per me incomprensibili, e che tali sempre resteranno. Ma esse debbono accadere; ed io dico: Amen con cuore tremante. Amen! Esiste il regno della Tua luce, e la Tua santa città è stata costruita: essa esiste, e sta salda sul Tuo fondamento, ed è l'abitazione dei Tuoi Angeli, dei Tuoi Santi, la città splendente in cui abitano i Tuoi eletti. Amen, dico io, perché amo tutte le cose che Tu ami: esse sono buone perché Tu le hai fatte tali. Io le conosco meglio di quanto non conosca Te. Perché le creature sono mie sorelle: ed io vorrei dire anche a loro "Amen. È giusto così; il Signore è buono e misericordioso."

Ma vi è anche il regno delle tenebre, quello costruito dagli angeli ripudiati e dagli uomini, e che Tu non hai voluto distruggere. Esso occupa estensioni infinite, dalle quali Tu hai ritirato il Tuo amore e la Tua grazia. Lo si vede come una nera nuvola incombente, ai confini del Tuo mondo; è terribile, triste ed incomprensibile, quasi come lo sei Tu stesso: il mistero del male. E Tu permetti che esista...Io mi prostro davanti a Te, come un Tuo servo che non ha parole, al quale non compete dire alcuna parola, che persiste senza voce: non voglio dire nulla su queste cose. Non voglio dire nient'altro che "Amen". Deve esistere tutto ciò che hai creato e che non hai ridotto al nulla. Perché sei Tu che hai voluto così. Tu! Tutto è frutto della Tua invincibile volontà: essa si è manifestata e rimane nei secoli. Per tutta l'eternità si sentirà il rombo del carro della Tua vittoria. Amen. Amen. Così sia, o Signore. Così sia.



E che cosa devo dire ora a me stesso? Tu mi hai creato dal nulla, e già questa è una cosa meravigliosa. E con ardimento pieno di vergogna devo dire anche a questo proposito: Amen. Se Tu mi hai creato, ciò è certamente un bene. E così sia. Io devo esistere, io esisto; io sarò ciò che Tu vorrai. Ciò che Tu farai per mezzo mio, sarai Tu a farlo, o mio "Tu". E così dico anche: Amen. Non voglio più avere esigenze o iniziative personali: Tu mi hai già parlato e mi hai diretto.

Quindi non dirò neppure più nulla contro di me; perché Tu hai già parlato infinite volte per me; hai pronunciato la Tua unica, singola parola che tutto comprende, e che hai impresso in me. Tu hai fatto scorrere in me la Tua vita, ed essa mi ha inondato e sommerso come un ruscello in piena. Io nuoto su di Te, e sono come un figlio che nasce dalla sovrabbondanza del padre. Tu sei mio padre, ed io sono Tuo figlio; e tutto il rapporto tra padre e figlio che può sussistere in cielo ed in terra è descritto da questa unica parola, con la quale Tu mi hai chiamato Tuo figlio. Tu mi hai guardato e mi hai sorriso: e tutta la felicità e lo splendore di amicizia che esiste in cielo e sulla terra sta in questo Tuo sorriso paterno. Tu mi hai chiamato con il "Tu"; ed in questo dirmi "Tu" è il calore che esiste quando Tu dici "Tu" a Te stesso. È la stessa dolcissima parola, tanto per Te che per me.

In ciò consiste l'ebbrezza della mia eternità; ed io tremo già al pensiero dell'estremo della Tua gioia. Ma sto fermo, e non mi muovo; non voglio nascondermi sotto la mia indegnità; non voglio ritirarmi quando ricevo il Tuo bacio. Allora il Tuo bacio sarà una realtà, ed io stesso sarò una realtà. Il fatto che io esista, e che la mia parola e la mia volontà esistano è una necessità cosmica ed eterna. Tu devi esistere, ed il Tuo nome, la Tua maestà, il Tuo amore debbono esistere; ed così anche i Tuoi diletti. E nessuno, e meno che mai io stesso, potrà dire che io non esisto. Perché per ora in me c'è soltanto un divenire ed un realizzarsi ed un amore di sé: tutto questo sono diventato. Ma il bacio del Tuo amore ha fatto finire tutto, e mi ha creato di nuovo. Io non posso dire più nulla, e sono diventato io stesso una parola risuonante: la Tua parola. Il mio ultimo Amen non Ti può dire più nulla: posso soltanto tacere, ma Tu taci insieme con me. E questo silenzio, in cui siamo insieme, dice per tutta l'eternità

Amen, Amen.